STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

OPERA DELL' ABATE

RAYNAL

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, E DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

Tradotta dal Francese

DA REMIGIO PUPARES

NOBILE PATRIZIO REGGIANO.

LIBRO QUINTO.

Commercio della Danimarca, d' Ostenda, della Svezia, Prussia, Spagna, e Russia nell' Indie Orientali. Questioni importanti intorno a' legami dell' Europa coll' Indie.

MDCCLXXVI.

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli ſtabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

LIBRO QUINTO.

Commercio della Danimarca, d' Oſtenda, della Svezia, Pruſſia, Spagna, e Ruſſia nell' Indie Orientali. Queſtioni importanti intorno a' legami dell' Europa coll' Indie.

CAPITOLO I.

Antiche Rivoluzioni della Danimarca.

E Opinione univerſalmente abbracciata, che i Cimbri ne' tempi più remoti occupaſſero verſo l' eſtremità della Germania il Cherſoneſo-Cimbrico, conoſciuto oggigiorno ſotto il nome d' Holſtein, di Sleſwick, e di Jutland, e che i Teutoni abitaſſero nell' iſole vicine. L' origine di queſti due popoli, ſia ſtata o nò

comune, essi escirono dalle loro foreste, o pantani insieme, ed in corpo di nazione per andare a cercarsi nelle Gallie prede, gloria, ed un clima più dolce. S'erano ancora disposti a passare le Alpi, quando Roma stimò, che fosse ormai tempo d' opporre degli argini ad un torrente, che si strascinava dietro ogni cosa. Que' Barbari trionfarono di tutti i Generali, che questa fiera Republica loro oppose fino a' tempi memorabili, ne' quali furono esterminati da Mario.

Il loro paese, rimasto dopo una sì terribile catastrofe quasi interamente distrutto, fú nuovamente popolato dagli Sciti, i quali, scacciati da Pompeo dal vasto paese chiuso tra il Ponto-Eusino ed il mar-Caspio, s'incamminarono verso il Nord, e l' Occidente dell' Europa, soggiogando le nazioni, che incontravano nel loro passaggio. Fecero essi sentire il loro giogo alla Russia, alla Sassonia, alla Westfalia, al Chersoneso-Cimbrico, e fino alla Fionia, alla Norvegia, ed alla Svezia. Si pretende, che Odino, loro Capo, non trascorresse tante contrade, nè cercasse di soggettarle che ad oggetto di sollevare tutti gli spiriti contro la formidabile, odiosa, e tirannica potenza Romana. Questo fermento, ch' egli morendo lasciò nel Nord, andò in maniera segretamente dilatandosi, che alcuni secoli dopo tutte le nazioni essendosi concordemente lanciate sopra quell' impero nemico di ogni libertà, ed

aven-

avendolo con molte, e reiterate ſcoſſe indebolito, ebbero finalmente la conſolazione di roveſciarlo.

La Danimarca, e la Norvegia dopo queſte glorioſe ſpedizioni ſi trovarono prive d'abitanti, i quali vi s'andarono poco a poco riſtabilendo; ed incominciarono verſo il principio dell'ottavo ſecolo a far parlare nuovamente di loro. Ma non fù la terra, che ſervì di teatro al loro valore; l'Oceano aprì ad eſſi una novella carriera. Circondati da due mari, furono veduti darſi interamente in braccio alla pirateria, ch'è ſempre la prima ſcuola della navigazione a' popoli che non conoſcono Polizia.

Coſtoro, avendo da principio infeſtati i paeſi vicini, s'impadronirono de' pochi baſtimenti mercantili, che navigavano nel Baltico. Queſte prime impreſe, aggiungendo ardire alla loro inquietezza, li miſero in iſtato di tentare qualche coſa di più conſiderabile. Inquietarono colle loro ſcorrerie i mari, e le ſpiaggie della Scozia, dell' Irlanda, dell' Inghilterra, della Fiandra, della Francia, e fino della Spagna, dell' Italia, e della Grecia. Penetrarono ſovente nell' interno di queſte immenſe contrade, e s'incoraggirono fino a tentare la conquiſta della Normandia, e dell' Inghilterra. Malgrado la confuſione ſparſa negli annali di que' barbari tempi, s'arriva ad iſviluppare qualcuna delle cagioni di tanti ſtrani avvenimenti.

Ave-

Avevano da principio i Danesi, ed i Norvegi una invincibile inclinazione alla pirateria; inclinazione, sempre predominante ne' popoli abitatori delle spiaggie marittime, qualora almeno non siano essi raffrenati da una buona indole, e da savie leggi. La consuetudine dovette familiarizzarli coll'Oceano, ed agguerrirli a' suoi furori. Mancanti d'agricoltura, e d'ogni altra risorsa fuorchè d'un picciolo gregge, e della caccia, in un paese ricoperto di nevi e di ghiacci, non potevano essi affezionarsi al loro territorio. La facilità di costruirsi de' navigli, che non erano in sostanza che una specie di zatte grossolanamente congegnate per navigare lungo le coste, somministrava loro la maniera d'andare dapper tutto, di sbarcare, di dare il sacco, e di nuovamente imbarcarsi. Il mestiere del Corsaro era per que' popoli ciocchè era stato per i primi Eroi della Grecia, cioè, una strada alla gloria ed alla fortuna, una professione onorata, che si riduceva a disprezzare tutti i pericoli. Tal pregiudizio ispirava loro un coraggio invincibile nelle loro spedizioni eseguite talvolta da più Capi di nazione uniti insieme, e talvolta separatamente da altrettanti armamenti quante erano le nazioni. Queste improvvise irruzioni, fatte nel medesimo tempo in cento luoghi diversi, non lasciavano agli abitanti delle spiagge, per lo più mal difese perchè mal governate, che la fatale alter-

ternativa o di farsi trucidare, o di ricomprare, a costo di quanto essi possedessero, la loro vita.

Sebbene questo carattere distruggitore potesse dirsi un' effetto della vita selvaggia menata da' Danesi, e Norvegj, e dell' educazione ruvida e del tutto militare che loro si dava, dipendeva, piucchè da altra cosa, dalla Religione d' Odino. Questo fraudolento conquistatore esaltò, se è lecito il così esprimersi, co' suoi dommi sanguinarj la ferocia naturale di que' popoli; e volle che quanto doveva servire alla guerra, spade, scuri, picche, tutto fosse deificato. Si contraevano con quest' istrumenti gl' impegni più sacri. Una lancia piantata in mezzo ad una vasta pianura invitava la gente alla preghiera, ed a' sacrificj. Lo stesso Odino, messo dopo la sua morte nel numero de' Numi immortali, divenne la prima Deità di quelle spaventevoli contrade, dove gli scogli, ed i boschi erano tinti, e consagrati dal sangue umano. I suoi Settarj credevano d' onorarlo, chiamandolo il Dio delle armi, il padre delle stragi, il devastatore, e l' incendiario.

I guerrieri, che andavano a combattere, facevano voto d' inviargli un determinato numero d' anime che gli sacrificavano, e ch' erano il dritto d' Odino. Si credeva generalmente, che questo Dio si facesse vedere nelle battaglie, ora per proteggere coloro che

si difendessero coraggiosamente, ora per ferire le infelici vittime, ch'egli aveva destinate alla morte, le quali lo seguivano al soggiorno del Cielo non aperto che ai soli guerrieri. La gente correva alla morte ed al martirio per meritare tal ricompensa. Questa terminava di trasportare gli animi sino all'entusiasmo, ed ad una furibonda sete di sangue, ch'era l'inclinazione, che que' popoli avevano, alla guerra.

Il Cristianesimo rovesciò tutte l'idee che formavano la catena di tal sistema. I Missionarj avevano bisogno di rendere i loro proseliti tranquilli, per poterli utilmente istruire, e pervennero a distrarli dalla vagabonda loro vita, suggerendo loro altri mezzi per vivere. Furono abbastanza felici per farli affezionare alla cultura, e sopratutto alla pesca. L'abbondanza dell'aringhe, che il mare in quei tempi gittava sulle spiagge, somministrava un mezzo assai facile alla loro sussistenza. Il superfluo di quel pesce fù ben presto ricambiato nel sale necessario per conservarne il rimanente. Una stessa religione, alcune corrispondenze novelle, alcuni scambievoli bisogni, ed una gran sicurezza fomentarono questi nascenti legami. Il cambiamento fù così perfetto, che dopo la conversione dei Danesi, e de'Norvegi, non si trova nella storia la minima traccia delle loro spedizioni, ovvero scorrerie.

Il

Il nuovo ſpirito, il quale pareva, ch' animaſſe la Norvegia, e la Danimarca, doveva di giorno in giorno eſtendere la loro comunicazione cogli altri popoli dell' Europa. Queſta fù, per diſgrazia, interrotta dall' aſcendente, che le Città Anſeatiche andavano di giorno in giorno prendendo. Quando ancora quella grande, e ſingolare confederazione fù già decaduta, Amburgo mantenne la ſuperiorità ſopra tutti i ſudditi del dominio Daneſe. Eſſi incominciarono a rompere i legami, che gli avevano tenuti ſchiavi a quella parte di monopolio, quando, mercè una circoſtanza molto particolare per eſſere quì riferita, ſi determinarono alla navigazione dell' Indie.

CAPITOLO II.

La Danimarca intraprende il commercio dell' Indie.

UN' agente Olandeſe, detto Boſchower, incaricato dalla ſua nazione di maneggiare un trattato di commercio col Rè di Ceilan, ſi reſe così grato a quel Principe, che divenne il Capo del ſuo Conſiglio, ed il ſuo Ammiraglio; e fù chiamato il Principe di Mingone. Boſchower, ebrio di queſti onori, ſi affrettò di paſſare nell' Europa per farne pompa agli occhj de' ſuoi con-

concittadini. L' indifferenza, colla quale questi repubblicani accolsero lo schiavo titolato d'una Corte Asiatica, l' offese crudelmente. Pieno del suo dispetto, se ne passò in Danimarca per presentarsi al Rè Cristiano Quarto, e per offrirgli i suoi servigj, ed il credito, ch' egli aveva, in Ceilan. Le sue promesse furono accettate; e ne partì nel 1618 con sei vascelli, tre dei quali appartenevano al governo, e tre alla Compagnia che s' era formata per intraprendere il commercio dell' Indie. La morte, che lo sorprese nel tragitto, rovinò le speranze, che se n' erano già concepite. I Danesi furono mal ricevuti in Ceilan; ed Ovè Giedde di Tommerup, loro Capo, non vide altro mezzo che di condurli in Tanjaour, parte del continente più vicino a quell' Isola.

Tanjaour è un picciolo stato, che non hà cento miglia nella sua maggiore lunghezza, ed ottanta nella più grande larghezza. La provincia di questa spiaggia è la più fertile di riso. Tal ricchezza naturale, e molte manifatture comuni, ed una grande abbondanza di radici proprie alla tintura fanno ascendere le sue rendite publiche quasi a cinque millioni. Essa riconosce la sua prosperità dal vantaggio d' essere irrigata dal Caveri, fiume che sorge nei Gati. Le sue acque, dopo avere trascorso uno spazio di più di quattrocento miglia, si dividono nell' entrare in Tanja-

njaour in due braccia. Il piú Orientale prende il nome di Colram: l'altro conserva quello di Caveri; e si suddivide ancora in quattro rami, i quali, scorrendo tutti per il regno, lo preservano da quella orribile siccità, che brucia, durante una gran parte dell' anno, il resto del Coromandel.

Questa felice situazione fece desiderare ai Danesi di formare uno stabilimento in Tanjaour. Le loro proposizioni furono favorevolmente ricevute; e fù ad essi accordato un fertile e popolato territorio, nel quale fabbricarono da principio Trinquebar, e poi la fortezza di Dansbourg, bastante a difendere la spiaggia e la Città. S'obbligarono per parte loro ad un censo annuale di 16500 lire, che tuttavia vanno pagando.

La circostanza era favorevole per fondare un gran commercio. I Portoghesi, oppressi da un giogo straniero, non facevano che deboli sforzi per conservarsi le loro possessioni. Gli Spagnuoli non spedivano bastimenti che alle Molucche, ed alle Filippine. Gli Olandesi non si affaticavano che a rendersi padroni delle droghe. Gl'Inglesi risentivano le turbolenze della loro patria ancora nell'Indie. Tutte queste potenze guardavano con dispetto un nuovo rivale, ma nessuna gli faceva fronte.

Accadde, oltrecciò, che i Danesi, malgrado la picciolezza del primitivo loro fondo, il quale non pas-

sa-

sava le 853, 263 lire, facessero un traffico molto considerabile in tutte le parti dell' India. La Compagnia Olandese prese per disgrazia una superiorità assai decisiva per escluderli dai mercati, nei quali avevano contrattato con maggior vantaggio; e per una disgrazia ancora più grande, le dissensioni, che tenevano in disordine il Nord dell' Europa, non permisero alla Metropoli della nuova Colonia di pensare ad interessi così lontani. I Danesi di Trinquebar caddero insensibilmente nel disprezzo così dei naturali del paese che non apprezzavano gli uomini se non a proporzione delle loro ricchezze, come delle nazioni rivali delle quali non poterono essi sostenere la gara. Questo stato d' impotenza tolse loro il coraggio. La Compagnia rinunziò al suo privilegio, e cedè i suoi stabilimenti al governo per indennizzarlo delle somme, delle quali gli era debitrice.

CAPITOLO III.

Variazioni, che il commercio de' Danesi hà sofferte nell' Indie.

UNA novella società s' innalzò nel 1670 sulle rovine dell' antica. Cristiano Quinto le fece un dono di navi, e d' altri effetti valutato 310, 828 lire

e 10 soldi; e gl'interessati ne somministrarono 732, 600. Questa seconda intrapresa, formata senza capitali, fù anche più infelice della prima. Dopo un picciolo numero di spedizioni, il banco di Trinquebar fù abbandonato a se stesso. Esso non aveva, onde provvedere alla propria, ed alla sussistenza della sua debole guarnigione, che il suo picciolo territorio, e due bastimenti, che dava a nolo ai negozianti del paese. Queste riprese medesime qualchè volta gli mancarono, e si vide ridotto, per non perire di fame, ad impegnare tre dei quattro bastioni che costituivano la sua fortezza; il che lo metteva appena in istato di spedire ogni trè o quattro anni un vascello nell'Europa con un mediocre carico.

La pietà sembrava l'unico sentimento, che una situazione così disperata potesse ispirare. Contuttociò la gelosia che mai non dorme, e l'avarizia che teme di tutto, suscitarono contro i Danesi un'odiosa guerra. Il *Raja* di Tanjaour, che aveva ad essi tolta più volte la comunicazione col suo territorio, gli attaccò l'anno 1689 in Trinquebar medesimo ad istigazione degli Olandesi. Questo Principe era sul punto d'impadronirsi della piazza dopo sei mesi d'assedio, quando fù essa soccorsa, e liberata dagl'Inglesi. Tale avvenimento non ebbe, nè aver poteva conseguenze d'importanza. La Compagnia Danese continuò

nuò a languire; ed il suo peggioramento, divenendo di giorno in giorno più sensibile, la ridusse nel 1730 a spirare.

Dalle sue ceneri nacque, due anni dopo, quella che sussiste oggigiorno. I favori, che furono a questa prodigati per metterla in istato di trafficare con economia, e libertà, provano quanto questo commercio importasse al governo. Il suo privilegio esclusivo durar deve quarant'anni. Ciocchè serve all'armamento, ed all'equipaggio dei suoi bastimenti è franco da qualunque dazio. Gli artefici nazionali, ch' essa tiene impiegati, e quelli che fà venire da paesi stranieri, non sono punto soggetti ai regolamenti dei corpi dell'arte, i quali non meno nella Danimarca, che nel resto dell'Europa, tengono incatenata l'industria. E' essa dispensata dal dovere servirsi della carta bollata. Gode d'una giurisdizione assoluta sopra i suoi impiegati; e le sentenze dei suoi Direttori non sono soggette a revisione, quando almeno non siano di pene capitali. Per togliere fino l'ombra della violenza, il Sovrano hà rinunziato al dritto, che doveva avere, come principale interessato di meschiarsi nel governo. Egli non hà veruna influenza nella scelta degli Uffiziali nè civili nè militari; nè s'è riserbata che la conferma del Governadore di Trinquebar. S'è anche obbligato di ratificare tutte le con-

ven-

venzioni politiche, che si credesse opportuno di fare, colle Potenze Asiatiche.

Per prezzo di tanti sacrificj, il governo non hà esatto che l' uno per cento sopra tutte le mercatanzie dell'Indie, e della Cina che se n'estraessero, ed il due e mezzo sopra quelle che si consumassero nel regno.

Il privilegio, di cui abbiamo riferite le condizioni, non fù appena accordato, che si pensò a trovare degl' interessati. Per riuscirvi più facilmente furono distinte due specie di capitali. Il primo chiamato *Constant*, *Costante*, fù destinato all'acquisto di tutti gli effetti, che l'antica Compagnia possedeva nell' Europa, e nell' Asia. Si diede all'altro il nome di *Roulant*, cioè *Variante*; perocchè regolato tutti gli anni secondo il numero, il carico, e la spesa de' bastimenti, che si crede opportuno di spedirvi. Ciascuno azionario hà la libertà d' interessarsi o non interessarsi negli armamenti, che alla fine di ciascun viaggio sono liquidati. Se taluno negasse di prendervi parte, il che però non è ancora avvenuto, si darebbe il suo impiego ad un'altro. Stante tale disposizione, la Compagnia fù permanente nel suo capitale *Costante*, ed annuale nel fondo *Variante*.

Sembrava difficile il regolare le spese, alle quali ciascuno dei due fondi dovesse soccombere. Tutto

fù

fu disposto con maggior felicità di quello che si fosse sperato. Fù stabilito che il fondo *Variante* non supplirebbe che alle spese necessarie alle compre, all' equipaggio, ed al carico delle navi. Tutto il di più spettava al *Costante*, che, per indennizzarsi, avrebbe da ogni parte un dieci per cento sulle mercatanzie dell' Asia, che si vendessero nell' Europa; ed un cinque sopra tuttocciò, che si fosse estratto dal Trinquebar. Questa rinunzia perpetua al capitale *Costante* hà talmente aumentata la sua massa, che in vece di quattrocento azioni di 1125 lire l' una, che la Compagnia possedeva, se ne contano oggigiorno seicento di 1687 lire e 10 soldi. Essa è stata fissata a questo numero nel 1755; e dopo tale epoca i dritti che il fondo *Costante* è andato acquistando, sono serviti ad aumentare la rendita, stata solita prendersi fino allora dal guadagno del fondo *Variante*.

Basta possedere in proprietà un' azione per avere il dritto del voto nell' Assemblee Generali. Quelli che ne posseggono tre, hanno due voci; quelli che cinque, hanno tre voci, e così a proporzione fino al numero di venti azioni, le quali danno dodici voci, senza che si possa andare più oltre.

Essendo stato nel 1772 rinnovato il privilegio della Compagnia per altri vent' anni, è stata fatta intorno a tal regolamento qualchè mutazione, con un de-

decreto, che qualunque membro del Parlamento per quanto vi fosse interessato, non potesse godere di più di tre voci, senza essergli permesso mai più di votare in iscritto, o per mezzo di procura.

CAPITOLO IV.

Stato del commercio dei Danesi nell'Indie.

LA Danimarca fà il suo commercio dell'Asia nei luoghi medesimi, dove le altre nazioni dell' Europa. Il pepe, ch'essa suol ritirare dal Malabar, non oltrepassa, un'anno per l'altro, le sessanta migliaja di libbre.

Tutte le apparenze farebbero credere, che i suoi affari del Coromandel siano in ottimo stato. Essa vi possiede un territorio eccellente, il quale, sebbene non sia, che di due sole leghe di giro, hà una popolazione di trentamil'anime. Circa diecimila ne abitano in Trinquebar. Dodicimila in una grande borgata abbondantissima di manifatture grossolane. Gli altri lavorano con vantaggio in diverse altre meno importanti borgate. Tutti gli Europei esistenti nella Colonia si riducono a trecento Danesi, cento cinquanta de'quali formano la guarnigione; ed il loro mantenimento annuale non costa più di 96, 000 lire,

il che, presso a poco, equivale alla rendita della possessione.

La Compagnia vi tiene impiegati pochi agenti, e loro non spedisce che due soli bastimenti ogni tre anni, l'intero carico de' quali si riduce a mille ottocento balle di tele comuni che non costano più di 500, 000 lire. Gli agenti medesimi non sanno profittare, per fare la loro particolar fortuna, dell'inazione in cui sono lasciati. Tutta la loro industria si limita a dare in prestanza del denaro sotto grave interesse a mercanti Indiani, i deboli capitali dei quali restano a loro disposizione. Così Trinquebar, sebbene molto antica, non hà quell'aria di vigore, e d'opulenza, che un'attività illuminata hà data ad alcune più moderne Colonie. I Francesi, scacciati dai loro stabilimenti, avevano data a Trinquebar qualche forza; ma la loro ritirata hà fatta cader di bel nuovo questa colonia nell'antica sua languidezza. Contuttocciò la situazione dei Danesi nel Coromandel è anche meno fastidiosa che in Bengala.

Poco tempo dopo il loro arrivo nell'Asia, fecero essi vedere la loro bandiera sul Gange. Una sollecita decadenza ne gli allontanò, e non vi sono stati riveduti che nel 1755. La gelosìa del commercio, divenuta la passione predominante del nostro secolo, avendo attraversate le loro mire sopra Bankibassar,

so-

fono effi ftati obbligati di ftabilirfi in quelle vicinanze. I Francefi, che foli avevano foftenuto il nuovo banco, vi hanno trovato nelle difgrazie dell' ultima guerra un' afilo, e tutti gli ajuti dell' amicizia, e della riconofcenza. Rare volte vi fi ricevono navi provenienti direttamente dall' Europa. Dopo il 1757 non ve ne fono giunte che due, i carichi delle quali, meffi infieme, non fono coftati nel paefe che 216, 000 lire.

Il commercio della Cina non effendo foggetto a tante lunghezze, ed a tanti oftacoli, la Compagnia Danefe vi fi è attaccata con più vivacità che a quello del Gange, o del Coromandel, i quali efigono de' fondi di anticipazione. Effa vi fpedifce ogn'anno uno, e fovente due groffi baftimenti. Il thè, che al loro ritorno ne forma la maggior parte del carico, fi confuma in gran quantità nell' Inghilterra. L'acquifto, fatto da quefto regno, dell' ifola di Man, che ferviva d' emporio a tal contrabando, chiudendone ai Danefi la ftrada, deve naturalmente diminuire il commercio, ch' effi facevano, nella Cina (*a*).

(*a*) Checchè ne fia di quefta congettura, è cofa coftante che la Compagnia attuale, nei quattordici anni confecutivi al fuo privilegio, abbia fpedita trentuna nave. Il carico di tali fpedizioni afcendeva in denaro a trè millioni fettecento quattordici mila cinquecento trentacinque fcudi Danefi,

Attualmente le vendite annuali della Compagnia ascendono a sei millioni cinquecentomila lire. Non è verisimile, che esse vadano più oltre. I suoi armamenti, come è ben noto, si fanno con facilità, ed a tenue prezzo. I suoi navigatori, meno arditi di quelli di qualche altra nazione, sono savj ed esperti. Essa ritira dalle sue miniere della Norvegia il ferro che spedisce all' Indie. Il governo le paga ad un prezzo assai vantaggioso il salnitro che l' obbliga di riportargli. Le manifatture nazionali non sono nè in numero molto grande, nè molto apprezzate per incomodarla nelle sue vendite. Tutto il Nord, ed una parte dell' Alemagna, le aprono, colla loro situazione, un facile spaccio. Essa hà delle buone leggi, e la sua condotta merita gli elogj più grandi. Forse pochi governi possono paragonarsi al suo, così per la probità come per l' economia.

Mal-

---

ed in mercatanzie al valore di dugento cinquantotto mila novecento trentotto scudi. Hà essa ricevuto nel medesimo tratto di tempo ventiquattro vascelli, il carico dei quali è stato venduto sette millioni quattrocento sessantuno scudo. La Metropoli ne hà fatto un così scarso consumo, che il trasporto è arrivato a sei millioni cento sessantasei mila quattrocento trentadue scudi. Proporzionatamente non v' è alcuna Compagnia dell' Indie, che abbia arrecato tanto utile al proprio paese, non essendovene stata alcuna, ch' abbia cotanto venduto agli stranieri.

Malgrado tali vantaggi, la Compagnia Danese resterà sempre in un languido stato. I consumi delle sue mercatanzie saranno necessariamente mediocri in una regione, dove la natura hà condannati alla povertà, e l'industria non può arricchire gli abitanti. La Capitale non è nè abbastanza popolata, nè potente abbastanza per somministrarle i mezzi d'estendere il suo commercio. I suoi fondi sono, e saranno sempre assai deboli. Gli stranieri non fideranno i loro capitali ad un corpo, che dipende immediatamente dall' autorità di quella Monarchia. Con un governo, la di cui saviezza farebbe onore alla meglio stabilita Republica, essa non sarà per provare i beni, che suole portarsi dietro la libertà, ed il dominio delle leggi. Un governo privo di leggi fondamentali, ed in cui l'arbitrio sia la sola norma del sistema, quando abbia ancora le migliori intenzioni, difficilmente può condurre a fine il bene che medita; perchè tal modo impedisce il libero esercizio della volontà ch'è l'anima, e la forza delle nazioni; e quando tal forza vien meno, non può mai più ristabilirsi. La sola confidenza, che lega gli uomini, ne unisce gl'interessi, e ne'determina gli affari.

Il progetto, formato nel 1728, di trasferire da Copenaghen in Altona la sede della Compagnia, non poteva riparare a questi inconvenienti. La spedizione delle navi sarebbe per verità riescita più facile,

ed

ed esse non sarebbero rimaste esposte alla disgrazia di mancare al loro viaggio, che i geli del Sud fanno loro qualche volta perdere; ma noi non pensiamo cogli autori del progetto, che la vicinanza avrebbe determinata Amburgo ad impiegare i suoi capitali in un traffico, dal quale si è mostrata sempre lontana. Così osiamo dire, che l' Inghilterra e l' Olanda usassero un' atto d' inutil tirannia nell' opporsi a questa disposizione domestica d' una potenza libera ed indipendente. Le loro inquietezze riguardo ad Ostenda erano meglio fondate.

CAPITOLO V.

Stabilimento d' una Compagnia dell' Indie in Ostenda.

I Lumi intorno al commercio, ed all' amministrazione, e la sana filosofia, che s' andavano dall' uno all' altro termine dell' Europa insensibilmente avanzando, avevano per qualche tempo incontrati degli ostacoli in alcune contrade. Non erano ancora penetrati nella Germania predominata tuttavia dallo spirito bellicoso de' suoi antichi abitanti, ed inclinata perciò alle guerre, ed alle conquiste. Questa sua inclinazione era in essa anche fomentata dagl' Inglesi,

e-

e dagli Olandesi, che, intenti ad impedire i progressi del commercio, colonie, e marina della Francia, le suscitavano de' nemici nel continente, e mettevano quindi in uso ogni mezzo per tenere tra essa, e la Germania accesa continuamente la guerra.

Alcuni stati di questo paese vastissimo, che renderebbero per l'estensione formidabile la sua potenza, ne limitano, a motivo della situazione, alquanto le forze. La più gran parte delle sue provincie è lontana da' mari. Il suolo de' suoi dominj somministra poco vino, e pochi di que' prodotti, che si tengono in pregio dalle altre nazioni. Esso non fornisce nè olio, nè sete, nè le belle lane ricercate dapper tutto. Pareva che nulla promettesse l'opulenza, mentre dall' altra parte v'era quasi sconosciuta l'economia. L'industria, e le manifatture, che, mercè la benefica attenzione dell' Imperial Casa Regnante, cotanto oggigiorno vi fioriscono, languivano ancora. Non era ancora accordata protezione alcuna alle scienze, onde lenti erano i progressi di quelle. Gli artefici restano sempre mediocri in tutt' i paesi, finchè non siano illuminati dai dotti. Le scienze, e le arti sono deboli dapper tutto, finchè ad esse manca la protezione, e l'ajuto.

I Paesi-Bassi, per la loro attività ed industria in altri tempi famosi, erano anche decaduti dal loro

an-

antico ſplendore. Più non ſi vedeva nè anche una nave nel porto d'Anverſa; nè eſſa più era, come per l'addietro era ſtata, il magazzino del Nord. Bruſſelles e Lovanio, in vece di fornire alle nazioni i loro ornamenti, prendevano dagl' Ingleſi i proprj. La peſca così prezioſa dell'aringhe da Bruges era paſſata nell'Olanda. Gand e Courtrai, ed alcune altre Città vedevano di giorno in giorno diminuire le loro manifatture di tele, e di merletti. Queſte provincie, circondate da trè popoli i più illuminati, e più commercianti dell' Europa, non avevano potuto, malgrado i naturali loro vantaggi, ſoſtenere una tanta gara. Dopo avere lungamente lottato contro l'aſcendente favorevole, ed i privilegj d'un avido vicino, erano cadute in un' eſtremo peggioramento.

Il Principe Eugenio, grande non meno nel governo che nella guerra, e ſuperiore a tutti i pregiudizj, cercava da lungo tempo i mezzi d'accreſcere le ricchezze d'una potenza, di cui aveva cotanto riſtrette le frontiere, quando gli fù fatto il progetto di ſtabilire in Oſtenda una Compagnia dell' Indie. Le mire di coloro che ne avevano ideato il piano, erano molto vaſte. Pretendevano, che ſe queſta intrapreſa poteſſe ſoſtenerſi, avrebbe animata l'induſtria di tutti gli Stati della Caſa d'Auſtria: procurata a queſta potenza una marina, della quale una parte ſarebbe nei

Paeſi

Paesi-Bassi, ed un' altra a Fiume, ovvero a Trieste: l' avrebbe liberata da quella specie di dipendenza, in cui essa ancora era, dei sussidj dell' Inghilterra, e dell'Olanda; e posta in istato di farsi temere sulle coste della Turchia, e sino in Costantinopoli.

L' abile Ministro, a cui fù questo discorso indrizzato, conobbe agevolmente il valore delle proposizioni, che gli si facevano. Contuttocciò non volle precipitare veruna risoluzione. Per accostumare gli spiriti della sua Corte, e quelli di tutta l' Europa a questa novità, partir fece nel 1717 con i suoi soli passaporti due navi per l' India. Il buon esito dei loro viaggi moltiplicò le spedizioni negli anni seguenti. Tutte le sperienze riescirono felici; e la Corte di Vienna credè di dovere nel 1722 fissare la sorte degl' interessati, per la maggior parte Inglesi, o Olandesi, con un privilegio il più ampio, che fosse stato accordato giammai.

La nuova Compagnia, ch' aveva un fondo di venti millioni diviso in diecimila fazioni, comparve con molta pompa nei mercati dell' Indie; e ne formò due stabilimenti, cioè, quello di Coblom tra Madras, e Sadraspatan nella costa del Coromandel, e quello di Bankibasar sul Gange. Progettò ancora di procurarsi un luogo di riposo; ed aveva sino fissati gli sguardi sul Madagascar. Era troppo felice per potere si-

re fidare la sua prosperità ai suoi agenti, i quali avevano mostrata fermezza bastante per superare gli ostacoli, che la gelosia aveva ad essi opposti, e troppi lumi per liberarsi dalle reti, che state erano a loro danni già tese. La ricchezza delle sue rendite, e la fama delle sue azioni, che importavano il guadagno del quindici per cento, aumentava la sua confidenza. Potrebbe supporsi, che gli accidenti non l'avrebbero tradita, se le operazioni, che n'erano la base, non fossero state attraversate dalla politica. Per bene isviluppare le cagioni di questa discussione, conviene ripetere le cose fin dal principio.

CAPITOLO VI.

Ragioni della distruzione della Compagnia d'Ostenda.

ALlorchè Isabella ebbe fatta scuoprire l'America, e penetrare le sue navi fino alle Filippine, le circostanze dell'Europa erano tali, che fù creduto bene doversi proibire la navigazione delle due Indie a tutti i sudditi della Spagna nati fuori della Castiglia. La parte dei Paesi-Bassi, che non aveva ricuperata la libertà, essendo stata data nel 1598 all'Infanta Isabella, che sposò l'Arciduca Alber-

berto, si volle che i nuovi Sovrani rinunziassero formalmente a tale commercio. La riunione di queste provincie, fatta nuovamente nel 1638, al corpo della Monarchia, nulla alterò quell'atto odioso. I Fiamminghi, offesi con ragione di vedersi esclusi dal dritto, accordato dalla natura ad ogni popolo, di trafficare dapper tutto, dove altre nazioni non fossero nel possesso legittimo d'un commercio esclusivo, fecero sentire i loro lamenti. Questi furono sostenuti dal Cardinale Infante, loro Governadore, mercè la di cui protezione fù deciso, ch' essi sarebbero autorizzati a navigare nell' Indie Orientali. L'atto, che doveva autenticare questa disposizione, non era ancora spedito, quando il Portogallo scosse la soggezione sotto la quale da lungo tempo era stato. Il timore di aumentare il disgusto dei Portoghesi, che si sperava d'acquistar nuovamente, trattenne la Corte dal dare loro un nuovo rivale nell'Asia, e fece procrastinare la conchiusione d'un così rilevante affare. Esso non era ancora finito, quando fù ordinato nel 1648 in Munster, che i sudditi del Rè di Spagna non potessero mai estendere il loro commercio nell' India più di quello che lo era in quell'epoca. Quest' atto non dovette legar meno l'Imperadore di quello che la Corte di Madrid, perocchè egli non possedeva i Paesi-Bassi che colle medesime condizioni ed

ni ed obbligazioni, colle quali questa parimente li possedeva. Così ragionarono l'Olanda, e l'Inghilterra per ottenere la soppressione della nuova Compagnia, i di cui progressi erano ad esse cagioni delle piú vive inquietezze. Queste due collegate potenze, le quali colle loro forze marittime averebbero forse potuto distruggere Ostenda, ed il suo commercio, vollero usare il dovuto rispetto ad una potenza ad esse sempre amica, e di cui credevano d'avere anche bisogno per le occorrenze avvenire. Così, sebbene determinate a tenerla lontana dalla sorgente delle loro ricchezze, si contentarono di farle delle rappresentanze intorno all'osservanza del trattato. Furono in questo anche sostenuti dalla Francia, interessata non meno di loro, e garante del trattato medesimo.

L'Imperadore non si arrese a queste rappresentanze. Era egli sostenuto nella sua intrapresa dalla costanza del suo carattere, dalle vaste speranze che gli erano date, dai gran privilegj, e dalle utili preferenze, che la Spagna accordava ai suoi negozianti. Questa si lusingava di ottenere per Don Carlo la ereditiera della Casa d'Austria; e non credeva di poter fare sacrificj troppo grandi a tale alleanza. La lega delle due Corti, credute per l'avanti irriconciliabili, pose in agitazione l'Europa. Tutte le nazioni supposero di essere in periglio. Furono fatte delle le-

ghe,

ghe, e de' trattati per rompere un' amicizia che pareva più pericolosa di quello che lo fosse. Pure, malgrado tanti movimenti, non se ne venne a capo se non quando il Consiglio di Madrid, dopo avere sparsi molti tesori nell' Alemagna, restò convinto dell' impossibilità di questo progetto. La divisione del suo alleato non sorprese l' Austria, la quale si mostrò tuttavia determinata a sostenere le pretensioni, e specialmente gl' interessi del suo commercio. O che questa gran costanza imponesse alle potenze marittime, o che esse, come è verisimile, non si consigliassero se non coi principj d' un utile politica, si determinarono nel 1727 a garantire la Prammatica sanzione. La Corte di Vienna, grata allora ad un così gran beneficio, sacrificò ad esse la Compagnia d' Ostenda.

Sebbene gli atti publici non facessero menzione che d' una sospensione di sette anni, gli associati conobbero pur troppo che la loro perdita era decisa; e che la stipulazione dell' atto non aveva che un riguardo alla dignità Imperiale. Avevano essi troppo buona opinione della Corte di Londra, e degli Stati Generali per conoscere non essere stata da loro assicurata l' indivisibilità de' dominj Austriaci per un vantaggio, il quale non sarebbe stato se non momentaneo. Questa riflessione li determinò a scordarsi di Ostenda, ed a portare altrove i loro capitali. Fecero essi

essi successivamente i loro passi per istabilirsi in Amburgo, in Trieste, in Toscana. La natura, le circostanze de' tempi, la politica rovinarono i loro tentativi; ed i più fortunati di loro furono quelli, che volsero i loro sguardi alla Svezia.

CAPITOLO VII.

Idea generale dell' antico governo della Svezia.

LA Svezia, i di cui abitanti, sotto nome di Goti, erano corsi alla rovina dell' impero Romano, dopo aver fatto lo strepito, ed i devastamenti, che un impetuoso torrente suol fare, si perdè nei suoi deserti, e ricadde nell' oscurità. Le sue discordie civili, non meno vive che continue, le tolsero la maniera di pensare alle guerre straniere, e di mescolare i proprj cogl' interessi delle altre nazioni. Aveva essa, per sua disgrazia, il governo più vizioso degl' altri, quello cioè, in cui l' autorità è divisa, senza che veruna potenza dello stato sappia precisamente il proprio suo grado. Le contrarie pretenzioni del Rè, del Clero, della Nobiltà, delle Città, e dei Cittadini formavano una specie di Caos capace di rovinare cento volte il regno, se i popoli vicini non fossero stati immersi nella stessa barbarie. Gustavo Vasa, riunendo nella sua per-

persona una gran parte delle differenti potestà, diede fine a quest' anarchia, ma precipitò lo stato in un altra non meno funesta calamità.

Questa nazione, cui l'estensione delle sue riviere, l'eccellenza dei suoi porti, l'ottima qualità dei suoi legnami, le sue miniere di ferro, e di rame, tutti in somma i materiali necessarj alla marina, invitavano alla navigazione, dopo essersi disgustata della piratería, l'aveva abbandonata affatto. Lubecca era nel possesso di prendere dagli Svedesi i loro prodotti, e di provvederli di sale, di stoffe, e di tutte le mercatanzie, che essi ritiravano dagli stranieri. Non si vedevano nelle loro rade che le navi di questa Republica, e nelle loro Città, che i magazzini dalla medesima formati.

Questa dipendenza offese l'animo fiero di Gustavo, il quale volle spezzare le catene, che legavano al difuori l'industria dei suoi sudditi, ma lo volle con troppa precipitazione. Prima d'aver costruite delle navi e formati dei negozianti, chiuse ai Lubecchesi i suoi porti, troncando fin d'allora ogni communicazione tra il suo popolo e gli altri. Questo improvviso e totale interrompimento degli affari, decader fece l'agricoltura, la prima di tutte le arti in qualunque paese, e l'unica che fosse allora conosciuta nella Svezia. Le campagne rimasero incolte tostocchè il

il colono vide cessare le reiterare, e continue richieste, ch'erano sin allora servite di sprone alla sua attività. Qualche bastimento Inglese, ovvero Olandese che di tempo in tempo vi si faceva vedere, non aveva risvegliata l'antica emulazione, quando Gustavo-Adolfo ottenne la corona.

I primi anni del suo regno furono distinti da' cangiamenti assai utili. Le fatiche campestri furono ravvivate, e meglio scavate le miniere. Vi si formarono delle Compagnie per la Persia, e per l'Indie Occidentali. Si videro gittati sulle coste dell'America i fondamenti di una Colonia. La bandiera Svedese sparse in tutti i mari dell'Europa rame, ferro, legname, sego, pece, cuoja, butirro, grani, pesce, e pelliccie, prendendo in ricambio vini, acquavite, sale, droghe, ed ogni specie di stoffe.

Questa prosperità non durò che un momento. Le guerre di Gustavo il grande nell'Alemagna dissiparono con facilità un' industria nascente. I suoi successori vollero richiamarla; ma le nuove guerre, che durarono fino alla morte di Carlo Duodecimo la fecero decader nuovamente. Durante questo lungo periodo, i Rè non avevano altra mira che d'impadronirsi della potestà assoluta; ed il genio della nazione era del tutto rivolto alla parte delle armi.

I Svedesi non incominciarono a pensare ad oggetti

getti

getti utili, che quando ebbero già perdute tutte le loro conquiste, e quando l'ingrandimento della Russia tolse loro ogni speranza di farne delle nuove. Gli stati del regno, avendo abolito il dritto successivo della Sovranità, introdussero un nuovo sistema di governo. Questo rapido cangiamento però non produsse le violente scosse, che tali rivoluzioni sogliono portarsi dietro. Tutto fù eseguito con opportuna maturità. Le professioni più necessarie, fino allora trascurate o neglette, divennero gli oggetti delle prime attenzioni. Furono tosto introdotte le arti del commodo, e del piacere. Si videro comparire intorno alle più profonde scienze opere illustri, che parvero degne d'essere adottate anche dalle più illuminate nazioni. La gioventù nobile andò a cercarsi una culta educazione in tutti gli stati dell'Europa, dove le si offriva qualche genere d'ammaestramento. Quei Cittadini, che s'erano allontanati da un paese da lungo tempo rovinato, e devastato, vi riportarono i talenti altrove acquistati. Il buon'ordine, l'economia, la politica, i differenti rami del governo erano l'oggetto ordinario d'ogni trattenimento. Tuttocciò che interessava la Republica, fù maturamente discusso nelle Assemblee Generali, e liberamente approvato, o censurato dalle scritture publiche. I lumi si aumentarono da tutti i lati. I stranieri, che vi avessero reca-

ta qualche utile invenzione, o cognizione, erano assai ben ricevuti. In queste felici circostanze gli agenti della Compagnia d'Ostenda si presentarono.

CAPITOLO VIII.

Gli Svedesi s' applicano al Commercio dell' Indie. Base che sostiene questo Commercio.

UN ricco Mercante di Stokolm, detto Enrico Honing, gustò i loro progetti, e gli fece approvare dalla Dieta del 1731. Fú dunque stabilita una Compagnia dell' Indie col privilegio esclusivo di trafficare al di là del capo di Buona-Speranza. Questo privilegio fù limitato a quindici anni, coll' idea che non convenisse l' accordargli più lunga durata, così per potere riparare per tempo agl' inconvenienti soliti accadere nelle nuove intraprese, come per diminuire il disgusto d'un gran numero di Cittadini, i quali non cessavano di reclamare contro uno stabilimento, cui la natura, e l' imperio del clima pareva che condannasse. Il desiderio di riunire, per quanto fosse stato possibile, i vantaggi d'un commercio libero con quelli d'una privilegiata società, fece determinare, che i fondi non sarebbero limitati, e che ciascuno azionario avrebbe il dritto di ritirare il proprio alla fine d'ogni viaggio. Sic-

co-

come gl' intereſſati erano per la maggior parte ſtranieri, parve coſa giuſta l' aſſicurare un guadagno alla nazione, obbligandoli a pagare al Governo 2250 lire per la bandiera, che ciaſcuna nave inalberaſſe.

Queſta condizione non impedì, che gli azionarj, i quali limitavano, preſſo a poco, le loro operazioni al commercio della Cina, ſi divideſſero de' guadagni aſſai più grandi di quelli che ciaſcun' altra Compagnia ſi foſſe diviſi. Un' eſito così felice determinò gli Stati, nel rinnovare nel 1746 il privilegio, ad eſigere, in vece dell' antico, un dritto di 75, 000 lire per nave. Il patto fù fedelmente adempito fino al 1753. Allora i Direttori, che conobbero l' utilità della loro ſituazione, penſarono di renderla ſtabile, col fiſſare la ſocietà paſſeggiera da' medeſimi regolata; e ne fecero adottare il piano dall' Aſſemblea Nazionale. Pareva più difficile il ridurre gli azionarj ad approvare una diſpoſizione, che reſtringeva la loro libertà, e che le diſgrazie dell'altre Compagnie dovevano rendere ai medeſimi piucchè ſoſpetta. Ma ſi laſciarono muovere dalla ſperanza d'una rendita, preſſo a poco, regolare, in vece d' un prodotto, che già da qualche anno andava in una maniera incredibile ſempre variando. O foſſe queſto un mezzo immaginato per farlo contribuire al buon' eſito del progetto, ovvero una conſeguenza naturale delle rivoluzioni del commer-

cio; essi vi si determinarono del tutto per la compiacenza, che il governo ebbe di contentarsi d'un dritto del venti per cento sopra il thè, e le altre mercatanzie dell'Indie, che fossero consumate nel regno, in vece delle 75, 000 lire, che per sei anni aveva il medesimo esatti da ciascuna nave. Questo nuovo ordine di cose durò fino al 1766, tempo in cui spirava il privilegio accordato vent'anni prima.

Non s'era aspettato questo termine per pensare a rinnovare la Compagnia. Il dì 7 di Luglio 1762 fù accordato un nuovo privilegio per altri venti anni; ma con condizioni più vantaggiose allo stato di quello che lo sperassero quei membri, che non avevano esaminati gli utili di tal commercio. Furono ad esso dati in prestanza un millione e cinquecento mila franchi senza interesse, e tre millioni all'interesse del sei per cento. Gli azionarj, che facevano queste anticipazioni, ne dovevano essere rimborsati successivamente col ritenersi una porzione delle 112 500 lire, che s'erano obbligati di pagare sopra la spedizione d'ogni nave. Le loro mercatanzie, che uscissero dal regno, furono soggette ad un dritto del quattro per cento sulla vendita, e quelle, che fossero consumate nel paese, ai dritti antichi, o nuovi, come meglio fosse piaciuto al governo. Tale è l'ordine che sussiste dal 1766 a questa parte.

La

La Compagnia hà stabilita la sede dei suoi affari in Gotenbourg, il di cui sito dà alla navigazione delle facilità, che gli altri porti non potevano darle. Da principio i suoi fondi variavano in ogni viaggio; ma si crede fermamente, che nel 1753 fossero i medesimi fissati a nove millioni, dei quali non erano stati sborsati che sei. L'opinione della gente meglio informata si è, che l'ultima disposizione gli abbia ridotti a dieci millioni effettivi. Si è parlato per semplici congetture di questo rilevante articolo, il quale non fù mai esposto agli occhi del publico. Siccome gli Svedesi non avevano da fare che poco col capitale suddetto, così fù giudicato conveniente di tenere occulta tal povertà. Per riuscirvi, fù determinato, che qualunque direttore si facesse lecito di rivelare o il nome degl'interessati, o le somme che i medesimi avessero sottoscritte, sarebbe sospeso, ed anche deposto d'impiego; e perderebbe infallibilmente tutto il denaro che egli avesse in quella intrapresa. Questo spirito di mistero si è perpetuato. Per verità, dodici dei principali azionarj, scelti ogni quattro anni in una Assemblea Generale ricevono regolarmente i conti dell'amministrazione; ma questa sicurezza non sembrerà mai bastante a' negozianti, i quali riguarderanno sempre come cosa sorprendente, che uno stato libero abbia aperta tal porta alla corruttela. Il segreto nella politica è co-

me

me appunto la menzogna, la quale salva per un momento gli stati, ma alla lunga gli rovina. L'uno e l'altra non è utile ch' ai malvaggi. (a)

Malgrado alcune disgrazie, alle quali la Compagnia fù soggetta, il prodotto d'un anno per l'altro è arrivato al trentadue per cento. Questo guadagno fù tratto dalle vendite che non sono oltrepassati i sei millioni di lire annuali. Le undici parti di queste mercatanzie sono state portate agli stranieri, e la Svezia hà pagata co' suoi prodotti la picciola parte, che ne hà consumata. La debolezza del suo contante, e la mediocrità delle sue riprese l' impedivano un maggior lusso. Noi ne vedremo ora la prova.

CAPITOLO IX.

Stato attuale della Svezia.

LA Svezia ha sei mila novecento leghe quadrate, a non contarne che dieci, e mezzo per grado, come ivi si costuma. Una gran parte è occupata

(a) Una operazione, sulla quale la Compagnia non hà potuto spandere il velo, si è quella del numero delle navi, ch' essa spedisce. Per tutto l' anno 1763 se ne sono contate cinquantasette, delle quali trè erano andate in Bengala, trè in Suratte, e le altre nella Cina; nè tutte hanno terminato il loro viaggio, essendone cinque miserabilmente perite.

pati da laghi immensi. Il suolo, generalmente assai grasso ed argilloso, sebbene più difficile a coltivarsi dei campi arenosi, nondimeno è più fertile. Le nevi prodigiose, che lo cuoprono, difendono e nudriscono le sue piante. Le fatiche campestri, a motivo della lunhgezza dell'inverno, e della brevità del giorno, sono, per disgrazia, ridotte a picciola cosa.

Bisogna dall'altra parte che i suoi abitanti, uomini più grandi, e più robusti di quelli che trovinsi altrove, abbiano un più solido e più abbondante alimento.

Queste ragioni potrebbero far sospettare, che la Svezia non fosse stata mai soverchiamente popolata, sebbene le si dia il nome di *fabbrica de' genere umano*. E' verisimile, che le numerose schiere che n'escivano, e che sotto il nome così formidabile di Goti, e di Vandali, devastarono, e soggiogarono tante contrade dell' Europa, non siano stati che alcuni sciami di Sciti, e di Sarmati, che venivano per il Nord dell' Asia, e che s' incalzavano, e si rimpiazzavano successivamente. Contuttocciò sarebbe un' errore il credere, che quel vasto paese sia stato sempre così spopolato come noi lo veggiamo. Alcune prove istoriche, presentate agli ultimi Stati, gli convinsero, che le loro contrade avessero più abitanti trè secoli indietro di quello che oggigiorno, sebbene la Religione Cattolica, che allora professavasi, autorizzasse i chio-

stri,

ſtri, ed obbligaſſe il Clero al celibato. Una numerazione, fatta colla maggior preciſione nel 1760 per ordine del governo, prova che la Svezia, ſenza comprendervi le ſue poſſeſſioni dell' Alemagna che ſono aſſai picciola coſa, non abbia attualmente che 2, 383, 113 ſudditi, e che in queſta popolazione vi ſiano 1, 127, 938 uomini, ed 1, 255, 175 donne. Or prendendo una media proporzionale, vi ſi trovano 345 abitanti per lega quadrata. I due eſtremi ſono la Gothia che ne conta 1248, e la Lapponia la quale non ne conta che due.

Il numero ſarebbe più grande in tutte le provincie, s' eſſe non foſſero continuamente abbandonate, ed abbandonate ſovente per ſempre da un gran numero dei loro nazionali. Vi ſi veggono per tutti i paeſi perſone, le quali per curioſità, per una naturale inquietezza, e ſenza oggetto determinato, paſſano dall' una all' altra contrada; ma queſta è una malattia, ch' attacca ſoltanto alcuni individui, e non può riguardarſi come la cagione generale d' una coſtante emigrazione. Si trova in tutti gli uomini una inclinazione ad amare la patria, la quale naſce più da cagioni morali, che da principj fiſici. Il guſto naturale per la ſocietà, i vincoli del ſangue e dell' amicizia, l' abitudine del clima e del linguaggio, quella prevenzione, che ſi contrae così facilmente dal luogo, coſtu-

stumi, e genere di vita, ai quali le persone si assuefanno; tutti questi legami stringono un'ente ragionevole alle contrade, dove egli hà ricevuta la vita, e l'educazione. Si richieggono dei motivi molto potenti per fare, ch' esso rompa in una sola volta tanti nodi, e preferisca un'altra terra, dove tutto sia per essergli nuovo e straniero. Nella Svezia, dove ogni potere è nelle mani degli stati composti dei differenti ordini del regno, e sin di quello dei contadini, i nazionali dovrebbero avere piú attacco al loro paese; contuttocciò una gran parte d'essi lo abbandona; e questa emigrazione conviene, che abbia i suoi motivi.

La Classe dei Cittadini più affezionata alla sua patria, è quella dei Coloni. L'agricoltura fù molto florida prima che Gustavo-Vasa vietasse l'estrazione de' grani. Dopo questo fatale editto essa andò sempre decadendo; e gli sforzi fatti negli ultimi tempi per rimetterla nell'antica sua attività, non ebbero un'esito così felice come si desiderava. Lo stato compra annualmente una parte del grano necessario al suo consumo. Questo bisogno può durar lungamente per la difficoltà, che v'è d'allevare un numero d'armenti, i quali conviene alimentare di secco per nove mesi; talchè mancano le braccia per segare, e riporre la quantità dei foraggi dalla lunghezza dell'inverno resa necessaria. Le miniere non sono esposte a tali inconve-

venienti. La loro amministrazione servì per lungo tempo di ripresa allo stato; ma furono poi rese esse dipendenti dagl' Inglesi, ed Olandesi per le anticipazioni considerabili, che i negozianti di queste due nazioni facevano ai loro proprietarj. Un governo migliore le hà successivamente liberate da tale schiavitù. Quelle d'argento rendono annualmente allo stato quattro mila cinquecento marchi: quelle di rame ottomila *Chiffons*, o verghe, delle quali se n'estraggono cinque mila cinquecento; e quelle di ferro quattrocento mila, e trecento mila di queste passano agli stranieri. Era cosa facile il moltiplicare le ultime, specialmente nelle provincie Boreali, dove l'abbondanza del legno, e dell'acque necessarie ne faciliterebbe l'operazione, ed il rigore e lunghezza dell'inverno ne favorirebbe ancora i carreggi. Gli stati del 1765 hanno proibito d'aprire nuove miniere, senza che si potesse scuoprire qual ragione d'economia politica abbia suggerita tal proibizione. Potrebbe sospettarsi, ch' essa sia derivata dagl' interessi particolari e personali d'alcuni potenti membri della Dieta. Le manifatture non sono state trattate meglio delle miniere.

Sino ai tempi della rivoluzione, che restituì alla Svezia la libertà, la nazione si vestiva generalmente di stoffe straniere. Fù conosciuta in quest' epoca memorabile l'impossibilità d'impedire un così gran-

de

de abuso col mezzo delle lane del paese naturalmente assai grossolane, e furono fatte venire dalla Spagna, e dall'Inghilterra delle pecore, e montoni, i quali, mercè le precauzioni usate, non sono degenerati che poco. A misura che gli armenti si sono moltiplicati, si sono aumentate le fabbriche, talmentechè nel 1763 esse tenevano occupate quarantacinque mila persone. Questi progressi hanno colpiti alcuni Cittadini, che gli credevano dannosi all'agricoltura. S'è cercato invano di fare ad essi osservare, che le manifatture contribuissero al consumo dei prodotti territoriali: che questi moltiplicassero gl'armenti, e gli armenti fecondassero i campi; e che non vi fossero nello stato più d'otto, ovvero nove Città degne di questo nome, la popolazione delle quali non era relativamente a quella della campagna se non in proporzione d'uno a dodici, il che non si osservava negli altri governi. A tali rappresentanze non fù dato orecchio; e la Dieta del 1765, per spirito di partito, o per ignoranza, hà adottate le vedute di coloro, i quali volevano rimandare tutte le persone all'aratro. Per riescire in questo piano, sono stati opposti all'industria tutti gli ostacoli, che si sono potuti imaginare. Questa fù la cagione, per cui gli artigiani hanno trasportati altrove, e specialmente nella Russia, i loro talenti, e per cui la Svezia si trova attualmente senza manifatture.

Le ſue peſcherie non hanno avuto l'iſteſſo deſtino. La ſola che meriti d'eſſere riguardata ſotto un punto di veduta politica, ſi è quella dell'aringhe, la quale non riſale più indietro del 1740. Avanti queſt'epoca quel peſce fuggiva dalle coſte della Svezia. Eſſo ſi vide in tal tempo in quella di Gotenbourg, d'onde non ſi è mai ritirato in appreſſo. Se ne traſportano annualmente dugento mila barili, i quali, a ragione di venti franchi l'uno, formano un'oggetto di quattro millioni di lire. Circa ottomila barili ſe ne ſpediſcono per l'Iſole Ingleſi dell'America. E' coſa molto ſorprendente, che i Franceſi, i quali hanno più ſchiavi e meno facilità di nutrirli, abbiano traſcurato fino al preſente un mezzo, che tutte le circoſtanze loro invitavano ad adottare.

La nazione Svedeſe non godeva ancora della ſua peſca dell'aringhe, quando proibì agli ſtranieri d'introdurre ne' ſuoi porti altre derrate che le greggie del loro paeſe, e di traſportare tali mercanzie dall'uno nell'altro porto del regno. Queſta celebre legge conoſciuta ſotto il nome di *placard des productions* o cartello dei prodotti, riſuſcitò nel 1724 la navigazione, già annichilata da lungo tempo per le diſgrazie delle guerre. Una bandiera ſconoſciuta dappertutto comparve in tutti i mari. Coloro che l'inalberavano, non tardarono ad acquiſtare abilità ed

eſpe-

rienza. I loro progressi, parve anche ai politici più illuminati, che divenissero troppo considerabili per un paese spopolato. Essi pensarono, che convenisse attenersi all' estrazione dei prodotti dello stato, ed all' introduzione di quelli che fossero necessarj; ed abbandonare il commercio puramente di noleggio. Questo sistema è stato vivamente dibattuto. I primarj Amministratori hanno creduto, che in vece di frastornare tale ramo d' industria, bisognasse incoraggirla, abolendo tutti i regolamenti ad esso contrarj. Il dritto esclusivo di passare il *Sünd* fù anticamente attribuito ad un picciolo numero di Città designate sotto il nome di *Staple*. Tutti i porti, anche situati al Nord di Stokolm o d' Abò, furono obbligati a portare le loro derrate ad uno di questi emporj, ed a provvedersi delle mercatanzie del Baltico che avrebbero potuto avere di prima mano, ed a più discreto prezzo. Queste odiose distinzioni, imaginate nei tempi barbari, e tendenti a favorire il monopolio dei mercanti, sussistono anche oggigiorno. Gli specolativi più saggi in materia d' amministrazione ne desiderano la distruzione, affinchè una concorrenza più universale produca una più grande attività. Non vi è però chi faccia voti per l' aumento delle truppe.

Avanti il tempo di Gustavo-Vasa tutti li Svedesi erano soldati. Al grido del bisogno publico l' agricoltore

tore lasciava l'aratro, e si armava d'un arco. La nazione intiera si trovava agguerrita dalle continue turbolenze civili. Lo stato non stipendiava che cinquecento uomini, i quali dovevano essere sempre pronti alla marcia. Nel 1542 questo debole corpo fù aumentato fino a sei mila. I contadini, presso i quali mettevansi a quartiere le truppe, ne trovarono insoffribile il peso, e convenne sgravarneli. Per riuscirvi, furono riuniti al Fisco i terreni inculti, e fatti quindi dissodare, vi si collocarono i nuovi difensori della patria. Questa istituzione si è perpetuata. Le genti da guerra non sono imprigionate, come altrove, nell'ozio delle guarnigioni. Dal Generale fino al soldato, hanno tutte una casa da abitarvi, ed un pezzo di terreno che riguardano come un loro proprio bene. L'estensione, ed il valore della terra è proporzionato ai gradi della milizia. Questa possessione, che è ad essi data dalla corona, si chiama *bostell*, e non si accorda giammai che nei dominj appartenenti al governo. L'armata è composta attualmente d'otto reggimenti di cavalleria, di trè di dragoni, di due d'Usseri, di ventuno d'infanteria nazionale, pagati tutti nella maniera descritta, e di dieci di truppe straniere stipendiati a contanti, e collocati nelle provincie e fortezze al di là dei mari, che in tutto vengono a formare cinquanta mila uomini. Tal numero è ingrossato,

ed

ed aumentato fino ad ottantaquattro mila, mercè altri trentaquattro mila soldati di riserba, che hanno anch'essi i loro *bostels*, e sono destinati a rimpiazzare quelli dell'Infanteria nazionale, i quali muojano, si disperdano, e siano fatti prigionieri. Venti navi da linea, un numero proporzionato di fregate, ed alcune galere formano il di più delle forze della Repubblica.

Per fare agire queste forze, lo Stato non hà che una rendita di diciotto millioni di lire, la quale ricavasi da una imposizione sopra i terreni, dal prodotto delle dogane, dai dritti sopra il rame, ferro, e carta bollata, da un testatico, e da un dono gratuito. Questo è poco per le spese della guerra e per i bisogni del governo; talchè conviene anche procurare ciocchè si richiede per il pagamento dei debiti.

Tali debiti, quando Carlo Undecimo pervenne al soglio, ascendevano a sette millioni cinquecento mila lire. Questo Principe economico, quanto possa esserlo un Sovrano, oltre avergli estinti, ricuperò molti stati conquistati nell'Alemagna, ed alienati a vicini potenti. Ritirò i diamanti della corona, sopra i quali erano state prese nell'Olanda alcune considerabili somme. Fortificò le piazze delle frontiere. Soccorse i suoi alleati, ed armò sovente delle squadre per sostenere la sua superiorità nel mar-Baltico. Gli avveni-

venimenti, accaduti a motivo della ſua morte, immerſero di nuovo gli affari nel caos, d' onde egli gli aveva già tratti. Il diſordine ſi andò ſempre più aumentando, talchè lo ſtato ſi trovò debitore d' ottantadue millioni cinquecento mila lire, ſopra le quali pagava un intereſſe del quattro e mezzo per cento. Di queſta ſomma, otto millioni appartengono agli ſtranieri: cinque ad una caſſa d'eſtinzione ſtabilita per il pagamento dei debiti di Carlo Duodecimo: un millione e mezzo ad alcune communità: dodici millioni e mezzo a particolari Svedeſi; e cinquanta cinque millioni alla banca. I migliori calcolatori pretendono, che queſta banca, la quale appartiene unicamente allo ſtato, e di cui la nazione unita può ſoltanto diſporre, abbia guadagnato, nel preſtare i ſuoi biglietti ai particolari ſopra mobili e ſtabili, quanto l' amminiſtrazione le deve. In tal caſo la Republica non hà realmente che la terza parte del debito, di cui paga gl'intereſſi ad oggetto di ſoſtenere il credito publico.

Queſto credito è altrettanto più neceſſario, quanto che dopo l' ultima guerra dell' Alemagna non rimangono due millioni contanti per circolare in tutto il regno. Ogni coſa ſi fà per via di biglietti. L'obbligazione, che contraggono ſotto la fede del giuramento coloro, ai quali n'è confidato il depoſito, di cuſtodire un profondo ſegreto ſopra tuttocciò che riguar-

guarda le loro funzioni, non permette di fiſſare coll' ultima preciſione quale ſia la quantità dei biglietti, che circolano in vece del contante. Ciò non oſtante, ſi potrà francamente aſſerire cogli oſſervatori meglio iſtruiti, che la maſſa dei biglietti di banco aſcenda a ſettantaſette millioni.

La povertà non era tutta volta la malattia più pericoloſa, che travagliaſſe da qualche tempo la Svezia; calamità più grandi la coſternavano. L'intereſſe particolare, che s' era introdotto nello ſpirito publico, riempiva di diffidenza la Corte, il Senato, ed ogn' ordine della Repubblica. Studiavano tutti di diſtruggerſi ſcambievolmente con un'animoſità, della quale non s' era veduto l' eſempio. Quando i mezzi mancavano, andavano a cercarli lontano; nè provavano roſſore di coſpirare, in una certa maniera, cogli ſtranieri contro la propria loro patria.

L' infelice ſituazione, a cui vedavaſi ridotto uno ſtato, che pur ſembrava libero, pareva che fomentaſſe uno ſpirito di ſervitù, che non ſi trova nell'altre contrade dell' Europa. Queſte ſi vantavano della maniera del proprio governo, nell' oſſervare i mali che ſtava ſoffrendo una nazione, la quale s' era meſſa in libertà. La Svezia, per ſottrarſi alla volontà d' un Principe, era caduta nei diſordini dell' anarchia. Le leggi non avevano ſaputo conciliare i dritti parti-

colari degl' individui con quelli della ſocietà, e colle prerogative, delle quali deve queſta godere per la ſicurezza comune di tutti coloro che la compongono.

In una criſi così fatale, biſognava che la Svezia confidaſſe al Sovrano, che s'era eſſa eletto, un potere ſufficiente per eſaminare le piaghe dello ſtato, e per applicarvi i convenienti rimedj. Queſto è il più grande atto di Sovranità, che un popolo poſſa eſercitare, e non è un perdere la libertà il rimetterne la direzione ad un depoſitario di confidenza, il quale ſi dia i penſiero di procurare il publico bene.

Tale riſoluzione avrebbe colmati gli Svedeſi di gloria, e fiſſata la loro felicità; e ſarebbe ſtata una prova evidente dei loro lumi e ſaviezza. Ma ricuſando un così neceſſario eſpediente, eſſi hanno ridotto il Capo dello ſtato ad impadronirſi dell'autorità. Queſto regna ſotto le condizioni, ch' egli ſteſſo hà voluto preſcrivere; nè a ſuoi ſudditi rimangono altri dritti che quelli, i quali la ſua moderazione hà voluto ad eſſi laſciare.

Non ſiamo in una diſtanza di tempo conveniente per poter parlare coi noſtri Lettori degli effetti di tal rivoluzione. La poſterità potrà giudicarne. Ci conviene bensì far parola delle corriſpondenze formate dal Rè di Pruſſia coll' Indie.

CA-

CAPITOLO X.

Il Re di Prussia forma in Embden una Compagnia per l' Indie. Carattere di questo Principe. Destino del suo stabilimento.

QUesto Principe, nell' età dei piaceri, ebbe il coraggio d'anteporre alla molle, e deliziosa vita delle Corti il vantaggio d' istruirsi. Il commercio dei primi personaggi del nostro secolo, e le sue riflessioni maturarono internamente il suo genio naturalmente attivo, ed impaziente d' estendersi; nè l'adulazione, nè le contradizioni poterono mai distrarlo dalle sue meditazioni profonde. Formò per tempo il piano della sua vita, e del suo governo: talchè al suo avvenimento al Trono, potè facilmente predirsi, che i suoi Ministri sarebbero stati suoi segretarj, gli Amministratori delle finanze suoi commissarj, ed i Generali suoi ajutanti di campo. Alcune felici circostanze gli diedero occasione di sviluppare agli occhi delle nazioni i talenti acquistati nella solitudine. Federico, cogliendo sempre con una sagacità tutta sua propria il punto decisivo de' suoi interessi, fù veduto più volte fare vantaggiosamente la guerra, ed ultimare con tanta opportunità la pace con quanta aveva prese le armi.

Desistendo egli dal combattere, non desistè dall'agire. Aspirò all'ammirazione di que' popoli stessi, de' quali era stato il terrore. Chiamò presso di se le arti tutte, e le associò in qualche modo alla sua gloria. Riformò gli abusi della giustizia, e dettò egli stesso delle leggi piene di saviezza. Stabilì un'ordine semplice, ed invariabile in tutte le parti del suo governo. Persuaso, che l'autorità del Sovrano sia un bene comune a tutti i sudditi, ed una protezione di cui debbano tutti essi egualmente godere, volle che ciascuno di loro avesse la libertà di parlargli e di scrivergli. Ciascun momento della sua vita era consacrato al bene de' suoi popoli; e fin le sue ricreazioni medesime riescivano lor profittevoli. Le sue opere istoriche, morali, e politiche erano piene di verità sperimentate. Furono vedute fino le sue poesie corredate di pensieri profondi, e proprj a comunicare dei lumi. Era egli occupato nella premura d'arricchire i suoi stati, allorchè alcuni prosperi avvenimenti lo misero nel 1744 in possesso dell'Ostfrisia.

Embden, Capitale di questa picciola provincia, passava, già da due secoli, per uno dei migliori porti dell'Europa. Gl'Inglesi, costretti di lasciare Anversa, ne fecero il centro delle loro corrispondenze col continente. Gli Olandesi, dopo aver lungo tempo, ma invano, aspirato ad appropriarselo, n'erano dive-

nuti

tuti così gelosi, che faticavano per colmarlo. Tutto indicava essere esso un luogo proprio a divenire l'emporio d'un gran commercio. La lontananza, che correva fra questo debole paese e la massa delle forze Prussiane, poteva dar luogo a qualche inconveniente; ma Federico sperò, che il terrore del suo nome terrebbe a freno la gelosia delle potenze marittime. Appoggiato a tal persuasiva, volle egli che nel 1750 si stabilisse in Embden una Compagnia per l'Indie Orientali.

Il fondo della nuova società era di 3,900,000 lire, formato principalmente dagl'Inglesi e dagli Olandesi, malgrado la severità delle leggi intimate ad essi, per impedirlo, da' loro rispettivi governi. Incoraggiva queste specolazioni l'infinita libertà, di cui doveva godersi, dopo pagato al Sovrano il tre per cento sopra le vendite che si farebbero fatte. L'esito non corrispose alle speranze. Sei bastimenti, partiti successivamente per la Cina, non resero agl'interessati che il loro capitale, ed il guadagno d'un dieci per cento dopo l'intero corso di sette anni. Una seconda Compagnia, poco tempo dopo formata per Bengala, prese le sue misure anche peggio. Una lite, la quale verisimilmente non verrà mai a fine, si è quanto resta delle uniche due spedizioni tentate. I principj dell'ultima guerra hanno distrutto l'uno, e l'al-

tro

tro corpo. Queſta è l'unica contrarietà, che la grandezza del Rè di Pruſſia aveſſe incontrata giammai. Noi non ignoriamo quanto ſia difficile il formar giudizio dei contemporanei: perocchè li veggiamo troppo da preſſo. I Principi ſpecialmente ſono quelli, che men degli altri poſſiamo luſingarci di ben conoſcere. La fama ne parla aſſai di rado ſenza paſſione, ed il più ſovente ſono eſſi giudicati, o a tenore d'una vile adulazione, o a ſeconda d'una ingiuſta invidia. Il rumore confuſo di tutti gl'intereſſi, e di tutti i ſentimenti, che ſi muovono, e cangiano in faccia a loro, turbano, o confondono il giudizio degli ſteſſi ſapienti.

Contuttocciò, ſe foſſe lecito il decidere dopo una moltitudine di fatti incatenati gli uni cogli altri, potrebbe dirſi, che Federico ſeppe reſiſtere alle forze di più Sovrani armati tutti a ſuoi danni: che accoppiò alla grandezza, ed all'ardire dell'intrapreſe un ſegreto impenetrabile riguardo ai mezzi: che cangiò la maniera del guereggiare, creduta avanti di lui già ridotta alla ſua perfezione: che moſtrò uno ſpirito coraggioſo, di cui l'iſtoria gli ſomminiſtrava pochi modelli: che traſſe dai ſuoi medeſimi errori vantaggi maggiori di quelli, ch'altri ſappia trarre da' proſperi eventi: che tacer fece per ſorpreſa, o parlare per maraviglia tutta la terra; e che diede altrettanto ſplendore alla ſua nazione quanto qualche altro Sovrano ne riceve dai ſuoi popoli.

Que-

Questo Principe mostra una fronte sempre minacciosa. L'opinione dei suoi talenti, la memoria sempre presente delle sue azioni, una rendita annuale di settanta millioni, un tesoro di sopra dugento, un armata di cento ottanta mila uomini; tuttociò assicura la sua tranquillità, ma essa per disgrazia non è, come altre volte, utile a suoi sudditi. Questo Monarca continua a lasciare alla testa delle sue zecche gli Ebrei, i quali vi hanno introdotto un grandissimo disordine. Hà egli trascurato di soccorrere i più ricchi negozianti delle sue provincie, che le sue operazioni avevano rovinati. Hà messe nelle sue mani le manifatture più considerabili del suo paese. I suoi stati sono pieni di monopolj distruggitori di qualunque industria. Alcuni popoli, dei quali egli fù l'idolo, sono stati abbandonati all'avidità d'una truppa di fuorusciti stranieri. Questa condotta hà ispirata una diffidenza tanto universale, così dentro come fuori della Prussia, che non è cosa ardita l'assicurare, che gli sforzi, i quali si vanno facendo per risuscitare la Compagnia d'Embden, saranno inutili.

O Federico, Federico! Tu sei stato dotato dalla natura d'una viva ed ardita imaginativa, d'una illimitata vaghezza di sapere, del piacere per la fatica, e delle forze per sostenerla. Lo studio del governo, della politica, e delle leggi hà occupata la tua gioventù.

ventù. L'umanità, in qualche luogo incatenata ed abbattuta, rasciugò le sue lagrime all' aspetto delle tue prime fatiche, e mostrò di consolarsi delle sue disgrazie colla speranza di trovare in te il suo vendicatore. Augurò, e benedisse anticipatamente le tue imprese. L'Europa ti chiamò col nome di Re filosofo.

Quando ti sei mostrato nel teatro della guerra, la celerità delle tue marcie, l' arte del tuo campeggiare, l'ordine delle tue battaglie hanno sorprese tutte le nazioni. Non si finiva d' esaltare quella inviolabile disciplina delle tue soldatesche, che assicurava loro la vittoria; e quella subordinazione meccanica, che di molte armate forma un solo corpo, di cui tutti i movimenti, regolati da un solo impulso, colpiscono insiememente il medesimo scopo. Gli stessi filosofi, prevenuti dalla speranza di cui tu l' avevi ripieni, ed alteri di vedere un' amico dell'arti, e degli uomini in mezzo ai Sovrani, applaudivano forse alle sanguinose tue imprese, e tu eri riguardato come il modello dei Rè guerrieri.

Resta ancora per te un altro più glorioso titolo, cioè, di Rè Cittadino. Questo non si dà che a quei Principi, i quali distinguendo gli errori dalle verità, la giustizia dai pregiudizj, le sorgenti del bene da quelle del male, riguardono i principj della morale come la base del loro governo; e la ragione co-

come la guida d'ogni loro azione. O se l'amore della gloria si fosse estinto nel fondo del tuo cuore! Se il tuo animo, stancato delle grandi azioni, avesse perduta la sua forza, ed attività! Se le deboli passioni della vecchiezza volessero farti rientrare nella folla volgare degli uomini! Qual diverrebbe la tua memoria? Che sarebbe degli elogj che tutte le bocche della fama, e che la voce immortale delle lettere, e dell'arti ti hanno prodigamente sempre fatti? Ma nò: il tuo regno, e la tua vita non saranno un problema nella Storia. Riapri il tuo cuore ai sentimenti nobili e virtuosi, che costituirono le tue prime delizie. Impiega i tuoi ultimi giorni nella prosperità dei tuoi popoli. Apparecchia la felicità delle generazioni future con quella dell'attuale generazione. La potenza della Prussia deriva dal tuo genio. Tu l'hai formata, tu devi sostenerla. Bisogna renderla propria allo stato, che t'è debitore della sua gloria.

Quei metalli innumerabili, che diconsi seppelliti nei tuoi scrigni, rientrino una volta nella circolazione, e rendano la vita al corpo politico: le tue personali ricchezze, che un colpo del caso può dissipare, non abbiano ormai altra base che quella della ricchezza nazionale la quale mai non si disseccherà: i tuoi sudditi, aggravati, per le circostanze delle guerre passate, da un'alquanto duro governo, trovino in te le te-

tenerezze d'un padre: alcuni pesanti dazj sulle persone, ed i consumi non servano più d'ostacolo all'agricoltura ed all'industria; e gli abitanti della campagna, sciolti, come quelli delle Città libere, dalla soggezione, moltiplichinsi a seconda delle loro inclinazioni e delle loro forze. Così tu perverrai a dare della stabilità all'impero, che le brillanti tue qualità hanno illustrato ed esteso; e messo sarai nel catalogo rispettabile, e pregevolissimo dei Rè Cittadini.

Osa anche più: dà il riposo alla terra. Coll'autorità della tua mediazione, col potere delle tue armi obbliga alla pace alcuni popoli inquieti. L'uomo grande hà per patria l'universo: questo è il teatro adattato ai suoi talenti; diventa adunque il benefattore di tutte le nazioni.

Nulla v'è di grande, nulla di felice nelle Monarchie senza l'influenza del padrone che le governa. Ma non dipende poi unicamente dal Monarca fare tuttocciò, che si richiede per la felicità de'suoi popoli. Egli incontra assai spesso ostacoli molto potenti nelle opinioni, nel carattere, e nelle disposizioni de'sudditi. Queste opinioni, queste disposizioni, questo carattere possono senza dubbio correggersi; ma aspettando che lo siano, noi vedremo qual'esito abbiano avuto i progetti ideati per far prosperare il commercio delle Filippine.

CA-

CAPITOLO XI.

Stabilimento degli Spagnuoli nelle Filippine.

LE Filippine, conosciute anticamente sotto il nome di Manille, formano un'immenso arcipelago all'Est dell'Asia. Le montagne di queste isole sono popolate di Selvaggi, i quali pare che siano i primi abitatori del paese. Alcune apparenti somiglianze tra la loro lingua e quella del Malabar, hà dato luogo al sospetto, ch'essi derivassero da quella amena contrada dell'India. Gli sforzi fatti per soggiogarli sono sempre riusciti vani, essendo cosa difficilissima il soggiogare i popoli erranti.

Le pianure, onde furono essi scacciati, sono state successivamente occupate da alcune Colonie di Siam, di Sumatra, di Borneo, di Macassar, di Malacca, delle Molucche, e dell'Arabia. I costumi di questi stranieri Coloni, la loro religione, il governo non lasciano prendere abbaglio intorno ai luoghi della loro origine.

Magellano fù il primo Europeo, che conoscesse queste isole. Malcontento del Portogallo, sua patria, era egli passato al servizio di Carlo Quinto; e per lo stretto, che d'allora in poi prese il suo nome,

me, pervenne nel 1521 alle Manille. La disgrazia, che incontrò, di perirvi non avrebbe verisimilmente frastornati gli effetti del suo viaggio, qualora non gli avessero anche impediti le circostanze, delle quali daremo ora quì conto.

Mentre i Portoghesi si aprivano nel decimo quinto secolo la strada dell'Indie Orientali, e si rendevano arbitri delle droghe, e delle manifatture, che avevano sempre formate le delizie delle nazioni civilizzate; gli Spagnuoli si assicuravano, mercè la scoperta dell'America, tesori più vasti di quelli che l'imaginativa degli uomini avesse mai fino allora saputo desiderare. Sebbene le due nazioni seguissero le mire del loro ingrandimento in paesi lontanissimi gli uni dagli altri, non parve impossibile che le medesime s'incontrassero. Stante la loro antipatia, questo accidente sarebbe riescito pericoloso. Per prevenirlo dunque, il Papa Alessandro Sesto fissò nel 1493 le rispettive pretensioni, così avendo richiesto le potenze, che si disputavano il dominio di quelle contrade. Diede egli agli Spagnuoli quanto questi scuoprissero all'Ouest del Meridiano, preso cento leghe in distanza delle Azore; ed al Portogallo tuttocciò che esso conquistasse all'Est del Meridiano medesimo. Col tempo le due potenze convennero di retrocedere da questa linea di demarcazione dugento cin-

quan-

quanta leghe più verso l'Ouest per assicurare maggiormente la loro tranquillità. La divisione non fù fatta con bastante cognizione della teoria della terra, per vedere che gli Spagnuoli, portando le loro scoperte verso la parte dell'Ouest, ed i Portoghesi verso quella dell'Est, dovessero necessariamente incontrarsi. La spedizione di Magellano dimostrò questa verità.

I Portoghesi, i quali, sebbene navigatori, non avevano pensato, che si potesse pervenire all'Indie per altra strada oltre quella del capo di Buona-Speranza, restarono molto sorpresi nel vedervi giungere gli Spagnuoli per il mare del Sud; e temerono per le Molucche, sulle quali i loro rivali pretendevano d'avere dei diritti non meno che sulle Manille. La Corte di Lisbona era determinata a tutto prima di vedersi fuggir di mano il commercio delle droghe. Contuttocciò avanti di cimentarsi colla sola potenza, le di cui forze marittime erano allora formidabili, credè dover tentare la strada dei trattati. Questo mezzo riescì più facile di quello s'era sperato. Carlo Quinto, le di cui continue intraprese lo riducevano a frequenti bisogni, consentì, mercè la somma di 3,420,000 lire, di sospendere tutti gli armamenti per le Molucche, finchè i dritti rispettivi fossero messi in chiaro. S'impegnò ancora, nel caso che la decisione fosse a lui favorevole, a non profittarne prima di resti-

restituire il denaro che gli si sarebbe sborsato. Dopo questo accmodamento il Monarca Spagnuolo, occupato nel pensiero del suo ingrandimento nell'Europa e nell'America, perdette di vista l'Indie Orientali.

Filippo Secondo ripigliò nel 1564 il progetto di soggiogare le Manille, e ne commise l'esecuzione a Michele Lopes dell'Egaspe, il quale si stabilì fermamente in Lucon, principale di quell'Isole, e gittò i fondamenti di alcune Colonie nell'Isole vicine, e particolarmente in quella di Zebu, dove Magellano era approdato. I suoi successori avrebbero terminata la conquista di quell'arcipelago, se fossero loro stati somministrati mezzi più efficaci, e forse ancora se non fossero stati costretti d'impiegare il poco che essi avevano nel sostenere i Portoghesi nelle Molucche. La pazienza Olandese trionfò di questi deboli, tardi, e poco sinceri sforzi, i quali altro non fecero che ritardare la perdita delle ricche possessioni, che n'erano l'oggetto; e lasciarono il dominio Castigliano nelle Manille, che già incominciavano a chiamarsi Filippine, in un assai languido stato.

CA-

CAPITOLO XII.

Stato attuale delle Filippine.

IL numero degli Spagnuoli non vi passa i tre mila: si può contare il triplo di razze miste d'Europei, ed Americani, che chiamano *Metis*. Gli uni, e gli altri sono incaricati di regolare un millione trecento sessanta e alcune migliaia d' Indiani, che si trovarono ad essi soggetti nella numerazione del 1752. La maggior parte sono Cristiani, e pagano tutti un tributo di 2 lire e 13 soldi. Sono dispersi in nove isole, e distribuiti in venti dipartimenti, dei quali la sola di Lucon ne contiene dodici. La sua Capitale, detta sempre Manilla, è situata sull' imboccatura d' un gran fiume in fondo d' una baia, che hà trenta leghe di giro. L' Egaspe la stimò propria ad essere il centro dello stato ch' egli voleva fondare, e vi fissò il governo ed il commercio. Gomez Perez de las Marignas nel 1590 la circondò di mura, e vi fondò il forte S. Giacomo. Siccome non possono approdarvi che piccioli bastimenti, fù creduto in appresso che convenisse di fortificare Cavite, la quale, non essendo più di tre leghe lontana, le serve di porto. Questo è di fi-

figura ſemicircolare; ed i vaſcelli vi ſono del tutto al ſicuro da' venti del Sud, ma eſpoſti a quelli del Nord, ſe non ſi accoſtano troppo alla terra. Vi s'impiegavano altre volte nei cantieri trè o quattrocento Indiani. Da alcuni anni a queſta parte le botteghe ſono ſtate moltiplicate e vi ſi coſtruiſcono attualmente le navi da guerra per l'Europa.

Il Capo della Colonia è un Governatore, la di cui autorità, ſubordinata al Vicerè del Meſſico, deve durare ott'anni. Egli diſpone di tutti gl'impieghi civili, e militari. Hà la poteſtà di diſtribuire le terre a' ſoldati, e fin d'erigerle in feudi. Queſta potenza, ſebbene alquanto bilanciata dall'influenza, che il Clero e l'Inquiſizione hanno in tutti gli ſtabilimenti Spagnuoli del nuovo Mondo, è ſtata talvolta così pericoloſa, che per arreſtarne gli eccesſi, è convenuto ricorrere a diverſi eſpedienti. Il più utile è riuſcito il regolamento, il quale ordina, che ſia perſeguitata la memoria d'un Governatore morto nell' eſercizio del ſuo impiego, e che quello, che ſarà richiamato, non parta che dopo eſſere ſtata eſaminata la ſua amminiſtrazione. Qualunque particolare può produrre i ſuoi lamenti. Qualora ſi provi qualche ingiuſtizia, deve eſſere indennizzata a ſpeſe del prevaricatore, ch'è condannato, oltre ciò, ad una pena a vantaggio del Sovrano, per aver reſo odioſo il ſuo nome.

me. Ne' primi tempi di questa savia legge la severità fù portata sì oltre, che qualora le accuse fossero state gravi, e numerose, il colpevole era chiuso in carcere. Molti vi perirono di spavento, altri non n'escirono che per essere rigorosamente puniti. La corruttela hà fatti quindi de' progressi; e qualche successore si determina, mercè o le grosse somme che gli si danno, o le vessazioni, che si propone di commettere, a palliare quelle del suo predecessore.

Questa collusione hà formato un sistema continuato d'aggravj. Sono state esatte arbitrariamente delle imposizioni. Le publiche rendite si sono perdute nelle mani destinate a raccoglierle. Dazj eccessivi hanno fatto degenerare il commercio in contrabando. Il coltivatore s'è veduto costretto di deporre le sue raccolte ne' magazzini del Governatore. L'atrocità è arrivata fino a fissare la quantità de' grani, che i terreni dovessero produrre, fino ad obbligare i proprietarj a somministrarli coll'esserne poscia pagati al tempo, e nella maniera, che a' divoratori delle publiche sostanze fosse piacciuta. Questa tirannia hà determinati un' infinità d' Indiani ad abbandonare le Filippine, o a cercarsi un'asilo nei luoghi inaccessibili dell' isole. La Storia fà ascendere a molti millioni gl'infelici, che le vessazioni hanno ridotti a perire. Non è però possibile calcolare il numero di coloro, che

la diſtruzione della coltura, e de' viveri hà impedito di naſcere. Quelli, che ſi ſono ſottratti a tante calamità, hanno cercata la loro ſicurezza nell'oſcurità, e nella miſeria. Gli sforzi, che alcuni oneſti Amminiſtratori hanno fatti nel tratto di due ſecoli, per arreſtare il corſo di tante barbarie, ſono ſtati inutili; perocchè gli abuſi erano già troppo radicati per cedere ad una autorità ſubordinata, e paſſeggiera. Non vi ſarebbe biſognato meno del potere Supremo della Corte di Madrid per opporre un'argine baſtante ad arreſtare il torrente di tanta cupidigia; ma tale mezzo unico non è ſtato mai poſto in uſo; e queſta indifferenza, che hà forſe motivi che noi non ſiamo capaci d' imaginare, ſembra eſſere la cauſa che le Filippine non ſiano ancora civilizzate, che in eſſe non troviſi tuttavia nè Polizia, nè induſtria; e che appena ſi ſaprebbe il loro nome ſenza le corriſpondenze da eſſe mantenute col Meſſico.

Queſti legami, antichi quanto lo ſtabilimento degli Spagnuoli nelle due Indie, ſi riducono a far paſſare nell' America, per il mare del Sud, i prodotti, e le mercatanzie dell' Aſia. Neſſuno degli oggetti, che formano queſti ricchi carichi, è il prodotto del ſuolo, e delle manifatture di quell'iſole. Eſſe ritirano la cannella da Batavia: i Cineſi vi portano i lavori di ſete; e gl'Ingleſi, o i Franceſi le tele bian-

che

che, e le dipinte di Bengala, e del Coromandel. Tutti i popoli dell'Oriente possono navigarvi scopertamente, ma le nazioni Europee sono obbligate di cangiare la loro bandiera. Senza tal precauzione, che non è per fortuna se non una vana cerimonia, esse non vi sarebbero ricevute. Da qualunque porto le mercanzie siano spedite, bisogna che vi giungano prima della partenza dei galeoni. Quelle che arrivassero dopo, o non sarebbero vendute, o lo sarebbero a scapito, per quei negozianti, che non si trovassero ridotti a custodirle nei loro magazzini sino ad un nuovo viaggio. I pagamenti si fanno con della cocciniglia, e con delle piastre venute dal Messico. V'entrano ancora i *cauris*, che non hanno verun corso nell'Affrica, ma che si usano generalmente sù i lidi del Gange. Accade di rado che si contratti direttamente cogli Spagnuoli. La maggior parte d'essi, disgustati delle cure penose del commercio, mettono tutti i loro beni nelle mani dei Cinesi, i quali s'arricchiscono a spese di quest' indolenti padroni. Se mai, a tenore degli ordini dati nel 1750 dalla Corte di Madrid, questi agenti attivi dell'Asia fossero stati obbligati o a cangiar di religione, o ad uscire dal paese, gli affari sarebbero caduti in un'estremo disordine.

Vi sono stati sempre, e vi sono dei politici, i quali pensano che questo non sarebbe un gran ma-

le. Appena le Filippine ebbero aperta la loro comunicazione coll' America, che si parlò d' abbandonarle come dannose agl' interessi della Metropoli. Filippo Secondo, ed i suoi successori hanno costantemente rigettata questa proposizione, la quale è stata rinnovata in diversi tempi. La Città di Siviglia nel 1731, e quella di Cadice nel 1733 hanno avute dell' idee più ragionevoli. Tutte e due hanno imaginato ciocchè fa maraviglia non essersi più presto conosciuto, cioè, che sarebbe utile alla Spagna il prender parte direttamente nel commercio dell' Asia, e che gli stabilimenti Spagnuoli in quella parte del Mondo sarebbero il centro dell' operazioni ch' essa volesse farvi. Invano fù loro opposto, che l' India, somministrando stoffe di seta, e tele di cotone superiori a quelle dell' Europa per l'eccellenza del lavoro, e de' colori, e soprattutto a basso prezzo, le manifatture nazionali, non potendo sostenerne la gara, sarebbero infallibilmente rovinate. Questa obiezione, che può essere di qualche peso presso alcuni popoli, è sembrata affatto frivola nelle circostanze, in cui la loro patria trovavasi.

In fatti gli Spagnuoli si servono per i loro vestimenti, e mobili delle stoffe e delle tele straniere. Questi bisogni continui aumentano necessariamente l' industria, le ricchezze, la popolazione, e le forze

dei

dei loro vicini, i quali, abusando di tali vantaggi, tengono sotto la loro dipendenza la nazione, che ad essi gli procura. Non converrebbe più alla prudenza e decoro di quelli l'adottare le manifatture dell'Indie? oltre l'economia e la bellezza de' generi, perverrebbero anche a diminuire una preponderanza, di cui la nazione potrebbe essere, presto o tardi, la vittima.

CAPITOLO XIII.

Vantaggi de' quali sono capaci l'Isole Filippine.

GL' inconvenienti quasi inseparabili dalle nuove intraprese sono tolti anticipatamente. L'isole possedute dalla Spagna sono situate tra il Giappone, la Cina, la Concincina, Siam, Borneo, Macassar, e le Molucche, ed a portata di legare corrispondenze con questi differenti stati. Se sono troppo lontane dal Malabar, dal Coromandel, e da Bengala per proteggere efficacemente gli stabilimenti che vi si formerebbero, sono dall'altra parte così vicine a molti de' più ricchi paesi frequentati dagli Europei, che n'escluderebbero con facilità i loro nemici in tempo di guerra. Oltrecciò la distanza, che corre tra le medesime ed il continente, le garentisce da' saccheggi che le devastano, e le sottrae alla delicata

licata tentazione d' intereſſarſi nelle ſue diviſioni.

Queſta lontananza non rende la loro ſuſſiſtenza meno ſicura. Per verità, i tremuoti ſono frequenti nelle Filippine, e le pioggie continuano dal meſe di Luglio ſino a quello di Novembre. Ma neſſuna di queſte coſe pregiudica alla loro fertilità; nè v' è in tutta l' Aſia contrada più fertile di peſce, di grani, di frutta, di legumi, di beſtiami, di *ſagou*, di cocchi, e di piante nutritive di qualunque ſpecie.

Vi ſi trovano ancora molti generi proprj per il commercio dell' India; l' ebano, il tabacco, la cera, quei nidi d' uccelli tanto in pregio preſſo i Cineſi, il *bray*, ch' è una ſpecie di canape bianca per uſo delle funi, e delle vele; i legnami da lavoro e da fabbrica eccellenti, ed in grande abbondanza; i *cauris*, le perle, lo zucchero, che può moltiplicarſi quanto ſi vuole, e finalmente anche l' oro. Vi ſono delle prove innegabili, che nei primi tempi gli Spagnuoli faceſſero paſſare nell'America una gran quantità di queſto metallo trovato dai nazionali nei fiumi del paeſe. Se quello che raccoglieſi annualmente non paſſa oggigiorno le mille, o mille dugento libbre, biſogna incolparne le dure maniere d' eſecuzione d' alcuni che vi preſiedono, le quali loro impediſcono di poter godere del frutto della propria induſtria. Una ragionevole moderazione gl' impegnerebbe a ripigliare le lo-

ro

no prime fatiche, ed a darsi a travagli anche più utili per la Spagna.

Allora questa corona ritirerà dalla sua Colonia per l' Europa dell' allume, delle pelli di bufali, della cassia, quella droga conosciuta sotto il nome di fava di S. Ignazio cotanto utile nella medicina, dell'indaco, del caccao stato quivi trasportato dal Messico e riescito benissimo, del legno da tingere, del cotone, e della cannella spuria, che potrà forse perfezionarsi, e di cui, tale quale essa è, i Cinesi, prima che frequentassero Batavia, solevano contentarsi. Alcuni viaggiatori assicurano, che nell' Isola di Mindanao, che la produce, vi fossero anche gli alberi del garofano; e soggiungono, che il Sovrano del paese ordinasse che fossero sradicati, dicendo esser meglio il farlo da se stesso, che esserne forzato dagli Olandesi. Questo anecdoto pare molto sospetto. Ciocchè può dirsi di certo si è, che la vicinanza delle Molucche facilità moltissimo la maniera di procacciare gli alberi così della noce moscada, come del garofano.

I mercati stranieri provvederebbero la Spagna delle manifatture di seta, di tele, e degli altri prodotti dell' Asia necessarj al suo consumo, ed a prezzo più moderato, che i suoi concorrenti. Tutti i popoli dell' Europa si servono del denaro ricavato dall' America per trafficare nell' India. Prima che questo

vi

vi sia giunto, deve esser soggetto a dritti considerabili, fare de' giri prodigiosi, correre de' rischi assai grandi. Gli Spagnuoli, collo spedirlo direttamente dall'America alle Filippine, guadagnerebbero sopra i dazj, sopra il tempo, e sopra le assicurazioni; talmentechè, dando essi la stessa quantità di metallo che le nazioni rivali, pagherebbero effettivamente meno caro di quelle.

I trasporti dell' argento col tempo ancora diminuirebbero, se potessero quell' isole essere innalzate al grado di splendore, al quale la natura le chiama. Bisognerebbe, per venirne a capo, richiamare ne' loro porti le nazioni, che le frequentavano avanti che gli Spagnuoli le avessero occupate; e fare obliare alla Cina, che quaranta mila dei suoi sudditi, già stabiliti nelle Filippine, vi furono, per la maggior parte trucidati, perchè non sapevano adattarsi ad ubbidire a' nuovi padroni. I Cinesi abbandonerebbero Batavia troppo lontana dalla loro patria, e ravviverebbero in quelle isole la cultura, e le arti. Questi si vedrebbero ben presto seguiti da molti negozianti liberi dell' Europa sparsi nell' India, che si riguardano come altrettante vittime del monopolio delle loro Compagnie. I nazionali, da' vantaggi inseparabili di questa gara eccitati alla fatica, escirebbero dalla loro indolenza. Sarebbero più attaccati al governo

occa-

occupato nel penſiero della loro felicità: ſi ſoggetterebbero in folla alle ſue leggi; e diverrebbero in poco tempo tutti Spagnuoli. Se le noſtre congetture non rieſcono vane, una Colonia quale l'abbiamo rappreſentata ſarebbe più utile d' uno ſtabilimento meramente paſſivo, che divora una parte de' teſori dell'America. La rivoluzione è facile; nè può mancarſi d'affrettarla collo ſtabilire una gran libertà di commercio, una gran libertà civile, e politica, ed una intera ſicurezza riguardo alla proprietà.

Queſt' edifizio non potrebbe eſſere innalzato da una Compagnia eſcluſiva. Da due ſecoli in quà, che gli Europei frequentano i mari dell' Aſia, non ſono eſſi mai ſtati animati da uno ſpirito per ogni parte perfetto. Invano la ſocietà, la morale, la politica hanno fatti tra noi de' progreſſi; que' lontani paeſi non hanno veduta che la noſtra avidità, la noſtra inquietezza, la noſtra durezza. Il male, da noi fatto all' altre parti del mondo, è ſtato talvolta compenſato da' lumi, che vi abbiamo traſportati, e dalle ſavie leggi, che vi abbiamo ſtabilite. L' Indie hanno continuato a gemere nelle loro tenebre, e ſotto il diſpotiſmo ſenza alcuno sforzo dalla noſtra parte per liberarle da quei flagelli terribili. Se i diverſi governi aveſſero da loro medeſimi regolati i paſſi de' loro negozianti liberi, è veriſimile, che l'amore della gloria

ſi ſa-

si sarebbe accoppiato alla passione delle ricchezze, e che più d'un popolo avrebbe tentato cose capaci di renderlo illustre. Mire così nobili, e pure non potevano entrare nello spirito d'alcune Compagnie di negozianti. Chiuse negli angusti confini d'un guadagno presente, non hanno esse pensato giammai alla felicità delle nazioni colle quali trafficavano, nè fù loro attribuita a delitto una condotta, quale dalle medesime doveva aspettarsi.

Quanto sarebbe decoroso per la Spagna, capace in ogni tempo di cose grandi, il volgere tutte le sue attenzioni, e pensieri agl'interessi del genere umano! Essa hà già scosso il giogo dei pregiudizj, che, malgrado le naturali sue forze, un tempo l'occupavano. I suoi sudditi non hanno più l'animo avvilito e corrotto dal contagio delle ricchezze, dalle quali la loro indolenza, e cupidigia medesima gli hanno felicemente salvati. Questa nazione deve amare il bene, può conoscerlo, lo farebbe senz'altro, e ne hà tutte le maniere nelle possessioni che le sue conquiste le hanno procurate nei più ricchi paesi del Mondo. Le sue navi, destinate a portare la felicità nelle più remote contrade dell'Asia, partirebbero sempre dai differenti suoi porti, e si riunirebbero alle Canarie, d'onde continuerebbero separatamente, secondo le circostanze, il loro cammino. Potrebbero ritor-

ritornare dall'India per il capo di Buona-Speranza; ma farebbero la ſtrada del mare del Sud, dove la vendita del loro carico aumenterebbe molto i loro capitali. Queſto vantaggio aſſicurerebbe ad eſſe la ſuperiorità ſopra i loro concorrenti, che navigano generalmente ſotto altre bandiere ſenza altro portare che argento. La riviera della Plata ſomminiſtrerebbe loro i rinfreſchi, qualora ne aveſſero di biſogno. Quelle che poteſſero differire, non prenderebbero riſtoro che al Chili, o anche ſoltanto a Giovanni-Fernandez.

Queſt' Iſola deliziosa, che deve il ſuo nome ad uno Spagnuolo, a cui era ſtata ceduta, e della quale egli ſi diſguſtò dopo avervi fatto un'aſſai lungo ſoggiorno, ſi trova centodieci leghe lontana dalla Terra-ferma del Chili. La ſua più grande lunghezza non è che di circa cinque leghe; e non ne hà due intere di larghezza. In un terreno così riſtretto, e molto ineguale, ſi trova un bel clima, un'aria pura, acque eccellenti, e tutti i vegetabili ſpecifici contro lo ſcorbuto. L'eſperienza hà provato che i grani, i frutti, i legumi, ed i quadrupedi dell' Europa, e dell'America vi rieſcirebbero maraviglioſamente. Le coſte abbondano moltiſſimo di peſce. Tanti vantaggi ſono coronati da un buon porto, dove i baſtimenti ſtanno al ſicuro da tutti i venti, eccettuato che da quello del Nord,

ai qua-

il quale però non è mai tanto violento per fare ad essi correre il minimo rischio.

Questi commodi hanno invitati tutti i corsari, che solevano infestare colle loro piraterie le coste del Perù, a rinfrescarsi a Giovanni-Fernandez. Anson, che recava nel mare del Sud progetti più vasti, vi rinvenne un asilo egualmente agiato e sicuro. Gli Spagnuoli, convinti finalmente, che la loro attenzione nel distruggere i bestiami che vi avevano gittati, non sia una cautela bastante per allontanarne i nemici, debbono innalzarvi una fortezza. Questo posto militare diverrà uno stabilimento utile, qualora la Corte di Madrid possa determinarsi a prendere il miglior partito. Altri più minuti dettagli sarebbero inutili. Ciascuno vede chiaramente quanto le idee, che noi indichiamo soltanto, sarebbero vantaggiose al commercio, alla navigazione, ed alla grandezza della Spagna. Non è possibile, che i legami che la Russia mantiene per terra colla Cina, pervengano giammai a tanta importanza.

CA-

CAPITOLO XIV.

Idee Generali sulla Tartaria.

TRa questi due vasti Imperi, la grandezza dei quali abbaglia l'imaginativa, v'è un immenso spazio conosciuto nelle prime età sotto il nome di Scizia, e poscia sotto quello di Tartaria presa in tutta la sua estensione. Questa regione confina dalla parte dell'Occidente col Mar-Caspio e la Persia: del Sud colla Persia e l'Indostan, i Regni d'Arrakan e d'Ara, la Cina e la Corea: dell'Est col mare Orientale; e del Nord col Glaciale. Una parte di questi immensi deserti è soggetta all'impero dei Cinesi: un altra alle leggi dei Russi; e la terza è indipendente sotto il nome di Kharismo, di grande e di picciola Bucaria.

Gli abitanti di queste famose contrade vissero sempre di caccia, di pesca, e di latte dei loro armenti; e con una eguale avversione al soggiorno delle Città, alla vita tranquilla, ed alla cultura. La loro origine, che s'è perduta nei deserti, e nelle loro continue scorrerie, non è più antica delle loro costumanze. Essi continuano ad essere ciocchè i loro padri erano stati; e risalendo di generazione in generazione, tro-

troviamo, che nulla somiglia cotanto agli uomini delle prime età quanto i Tartari dell'età nostra.

Tali popoli adottarono, per la maggior parte, per tempo la dottrina del gran Lama, che risiede in Putola, Città situata in un paese appartenente in parte alla Tartaria, ed in parte all' India. Questa gran contrada, dove le montagne sono ammucchiate le une sopra le altre, è chiamata dagli abitanti dell' Indostan Boutan, dai Tartari Tangut, da Cinesi Tsanli, dagl' Indiani al di là del Gange Lassa, e dagli Europei Thibet.

Alcuni monumenti, superiori ad ogni sospetto, fanno ascendere questa religione sopra i tre mila anni. Merita qualchè rispetto un culto, che ebbe sempre per base l'esistenza dell'Ente Sommo, ed una alquanto ragionevole morale.

Si suppone generalmente, che i settarj di questo Pontefice lo credano immortale: che per sostenere tale errore, la Divinità non si mostri giammai se non ad un picciolo numero di confidenti: che non s'esponga all' adorazioni del popolo se non in una specie di tabernacolo, la di cui dubbia luce mostri soltanto l'ombra di questo Nume vivente non già la sua fisonomia: che quando egli muore, gli sia sostituito altro Lama della medesima statura, e quanto è possibile, della figura medesima; e che col soccorso di consimili precau-

cauzioni, l' illusione si perpetui anche nei luoghi dove tal commedia si rappresenta, e con più ragione nello spirito dei creduli lontani dalla scena già espressa.

Questo è un pregiudizio, che un profondo ed illuminato filosofo hà recentemente dissipato. Per verità i gran Lama, ad oggetto di mantenere la venerazione che sono pervenuti ad inspirare per la loro persona e loro misterj, non si mostrano che di rado; ma ammettono alla loro udienza gli Ambasciadori, e ricevono i Sovrani che vanno a visitarli. Se s' incontrano difficoltà di godere del loro aspetto fuori delle occasioni rilevanti, e delle piú grandi solennità, si può sempre osservare il loro ritratto esposto continuamente sopra le porte del Tempio di Putola.

Ciocchè hà fatto correre così generalmente la favola dell'immortalità dei Lamas si è, che l' opinione del paese comanda di credere, che lo spirito, il quale hà animato uno di questi Pontefici, passi subito dopo la sua morte nel corpo di quello ch' è legittimamente eletto per occuparne il luogo. Questa trasmigrazione dello spirito s' accorda benissimo colla metempsicosi, il di cui sistema s'è stabilito fin da tempi immemorabili in quelle contrade.

La religione Lamica fece per tempo progressi considerabili; e fù abbracciata in una parte molto estesa del globo. Essa predomina in tutto il Thibet,

ed in tutta la Mongalia. Le due Bucarie, e molte provincie della Tartaria le sono quasi totalmente soggette. Essa hà de settarj nel regno di Cachemire, nell' India, e nella Cina.

Questo è l'unico di tutti i culti Asiatici, che possa gloriarsi d'un'antichità remotissima senza la mescolanza di verun domma. La Religione de' Cinesi è stata più d'una volta alterata dall'aggiunta delle Divinità straniere, e delle superstizioni fatte conoscere all' ultime classi del popolo. Alessandro, e Maometto estinsero, per quanto loro fosse stato possibile, il Fuoco Sacro de' Guebri. Tamerlano, ed i Mogolli hanno indebolito nell' India il culto di Brama; ma nè il tempo, nè la fortuna, nè gli uomini hanno potuto far crollare la potestà teocratica del Gran-Lama.

Questa stabilità, questa perpetuità debbono essere particolari ad una religione, che hà massime fisse, una serie di Ministri ben ordinata, ed un Capo supremo, il quale colla sua autorità mantiene quelle massime nel loro primitivo stato, condannando tutte le opinioni novelle, che la vicinanza delle nazioni idolatre potesse di tempo in tempo spargere ne' suoi popoli. I Lamas confessano da loro medesimi di non esser Dei; ma pretendono di rappresentare, ed affettano in una certa maniera agli occhj de' loro settarj la Divinità. La loro teocrazia s' estende altresì

tresì interamente ful temporale; ma ftimando effi, che le cure profane poffano in certa maniera avvilire la loro dignità, lafciano il penfiero del governo dello ftato ai delegati, che credono effere piú degni della loro confidenza. Queft' ufo hà fucceffivamente fmembrate dal loro vafto dominio molte provincie, che fono divenute preda di coloro, che le governavano. Il Gran-Lama, altre volte padrone affoluto di tutto il Thibet, non ne poffiede oggigiorno che la minor parte.

Le opinioni religiofe de' Tartari non hanno mai indebolito il loro valore. Ad oggetto d'impedire le irruzioni, che quefti facevano nella Cina, fú innalzata, circa trè fecoli avanti l'Era Criftiana, quella famofa muraglia, che dal fiume giallo s'eftende fino al mare di Kamschatka, ch'è terrapianata dapper tutto, e fiancheggiata ad intervalli da groffe torri fecondo l'antico metodo di fortificare le piazze. Tal monumento prova, che vi foffe allora nell'impero una prodigiofa popolazione; ma deve altresì far prefumere, che vi fi mancaffe d'attività, e d'arte militare. Se i Cinefi aveffero avuto coraggio, avrebbero da loro medefimi attaccate o tenute a freno con armate ben difciplinate le Orde erranti; fe aveffero faputa l'arte della guerra, avrebbero comprefo, che quelle linee di cinquecento leghe non potevano cuftodirfi dapper

tutto, e che bastava che fossero aperte in un solo luogo, perchè il resto delle fortificazioni divenisse inutile affatto.

Così le incursioni de' Tartari continuarono fino al decimoterzo secolo; epoca, in cui l' impero fù conquistato da' Barbari comandati da Gengis-Kan. Questo giogo straniero non fù rotto, che quando, dopo il corso d' ottantanove anni, passò nelle mani d'un Principe indolente, abbandonato alle donne, e schiavo de' suoi Ministri.

I Tartari, scacciati dalla loro conquista, non istabilirono nel loro paese nè le leggi, nè la Polizia della Cina. Nel ripassare la gran muraglia, ricaddero nella barbarie, e vissero ne' loro deserti ruvidi, come n' erano esciti. Ciò non ostante, essendosi uniti cogli altri pochi, ch' erano sempre continuati nella loro vita errante, formarono molte Orde, che, dopo essersi senza strepito popolate, si meschiarono con quella de' Moncesi. Questa riunione ispirò loro il progetto d'invadere nuovamente la Cina, che trovavasi in preda ad ogni specie di discordia civile.

I malcontenti s'erano talmente moltiplicati, che formavano sotto ad otto Capi altrettanti corpi d' armata. In tale confusione i Tartari, che già da gran tempo devastavano le provincie Settentrionali dell'impero, s' impadronirono nel 1644 della Capitale, e poco dopo di tutto lo stato. Que-

Questa rivoluzione parve, che in vece di soggiogare la Cina, l'aumentasse d'una parte considerabile della Tartaria. Subito dopo essa s'ingrandì anche più per la sommissione de' Tartari Mongolli, famosi per aver fondata la maggior parte de' Troni dell'Asia, e quello dell'Indostan in particolare.

I vincitori si sottomisero alle leggi de' vinti, ed abbandonarono i proprj loro usi per prendere quelli de' loro schiavi. Molti riguardano questo avvenimento come una prova evidente della saviezza del governo Cinese. Ma non è forse cosa naturale, che le gran macchine regolino le picciole? Così adunque da questo principio semplicissimo deriva che l'invasione della Cina nulla abbia cangiato nelle leggi, ne' costumi, e negli usi. I Tartari, sparsi nell'impero più popolato del Mondo, si trovarono in una proporzione minore di quella d'uno a dieci mila. In tal guisa, perchè non succedesse il contrario di ciocchè è succeduto, sarebbe stato necessario, che un Tartaro prevalesse a dieci mila Cinesi. Parrebbe questo possibile? Abbandonisi dunque questa prova dell'eccellenza del governo Cinese altronde assai ben provata. Oltre ciò, que' Tartari non avevano nè costumi, nè leggi, nè usi fissi. Qual maraviglia dunque, s'essi abbiano adottate le istituzioni che trovarono, buone o cattive che esse fossero state! Quella rivoluzione era

appena finita, che sollevossi contro l'impero un nuovo nemico, il quale poteva divenirgli pericoloso.

CAPITOLO XV.

Discordie de' Russi, e de' Cinesi nella Tartaria.

I Russi, che verso la fine del decimo sesto secolo avevano conquistate le inculte pianure della Siberia, passando dall'uno all'altro deserto, erano pervenuti fino al fiume Amur, che gli conduceva al mare Orientale; e fino alla Selenga, la quale gli avvicinava alla Cina, di cui avevano udito vantare le ricchezze.

I Cinesi conobbero, che i viaggi dei Russi avrebbero potuto col tempo turbare la loro pace; e fabbricarono delle fortezze, che fossero servite d'argine ad un vicino la di cui ambizione era già divenuta sospetta. Allora incominciarono tra le due nazioni i più vivi contrasti riguardo alle frontiere. I loro cacciatori s'azzuffavano sovente, e pareva essere ogni giorno la vigilia d'una guerra aperta. Per buona fortuna i plenipotenziarj delle due Corti pervennero nel 1689 ad accordarsi; ed i confini delle due potenze furono collocati al fiume Kerbechi presso il luogo medesimo, dove soleva trafficarsi, in lontananza di trecento leghe dal-

dalla gran muraglia. Questo è il primo trattato fatto dai Cinesi dopo la fondazione del loro impero. Da questa pace derivò un'altra novità. Fù accordata ai Russi la libertà di mandare ogn'anno una caravana a Pekin, d'onde gli stranieri erano stati costantemente allontanati con precauzioni del tutto misteriose. Fù facile l'avvedersi, che i Tartari, i quali s'erano adattati ai costumi ed al governo della Cina, s'allontanassero dalle sue massime politiche.

CAPITOLO XVI.

I Russi ottengono la libertà di mandare una Caravana alla Cina.

Questa condiscendenza non ispirò alcuna moderazione nei Russi, i quali continuarono le loro usurpazioni, e fabbricarono, trenta leghe al di là dei confini fissati, una Città, che chiamarono Albasinskoi. I Cinesi, essendosi lagnati invano di tale infedeltà, si appigliarono nel 1715 al partito di farsi giustizia. Le guerre, nelle quali il Czar era impegnato nel Baltico, non permettendogli di spedire truppe all'estremità dalla Tartaria, la piazza fù presa dopo tre anni d'assedio.

La Corte di Pietroburgo fù abbastanza illumi-

nata per non darſi in preda ad un' inutile riſentimento. Spedì eſſa nel 1719 a quella di Pekin un Miniſtro incaricato di ravvivare il commercio rimaſto annichilato nell' ultime turbolenze. Il maneggio in parte rieſcì; ma la caravana del 1721 non eſſendoſi regolata con più riſerba delle precedenti, fù ſtabilito che per l'avvenire le due nazioni non contratterebbero inſieme che ſulle frontiere. Alcune diſſenſioni hanno nuovamente interrotta queſta corriſpondenza; nè v'è rimaſto che un commercio vietato, ed aſſai languido; ma ſi crede che la Ruſſia penſi ai mezzi di rianimarlo.

I vantaggi, che eſſa ne ritrarrebbe, devono impegnarla a ſuperare le difficoltà inſeparabili da tale intrapreſa. Queſta è l'unica potenza dell' Europa, che poſſa trafficare co' Cineſi ſenza denaro, dando loro mercatanzie per mercatanzie. Col ſuo ricco, e prezioſo capitale di pelli otterrà ſempre tuttocciò che la Cina può ſomminiſtrare ad una gran parte del globo. Oltre i generi che ſervirebbero al ſuo conſumo, potrebbe eſſa fare un traffico molto eſteſo di Thè, e di reobarbero; nè vi ſarebbe coſa più ben penſata, e più facile del traſportare queſti due prodotti, i quali conſerverebbero ſempre per la ſtrada di terra un grado di perfezione, che perdono neceſſariamente nell' attraverſare quei mari immenſi, per i quali è a noi recato

cato

cato tuttocciò che viene da quelle così remote contrade dell' Asia. Ma perchè questo commmercio divenga in qualchè maniera importante, bisogna che sia regolato con principj diversi da quelli che si sono seguiti finora.

In altri tempi partiva ogn'anno da Pietroburgo una caravana, la quale, dopo avere attraversati immensi deserti, era ricevuta sulle frontiere della Cina da un centinaio di soldati, che la scortavano fino alla capitale dell'impero. Quivi tutti coloro: che la componevano, erano chiusi in una caravansera, dove erano obbligati d'aspettare che i mercanti Cinesi andassero ad offrire ad essi il rifiuto dei loro magazzini; e dopo avere fatto in tal guisa il loro traffico, ripigliavano la strada della loro patria, e tornavano in Pietroburgo trè anni dopo esserne partiti.

Nel corso ordinario degli affari, le cattive mercatanzie recate dalla caravana valevano pochissimo; ma siccome quel commercio facevasi a conto della Corte, e le vendite si eseguivano sempre sotto gli occhi del Sovrano, così i più vili oggetti acquistavano valore. L'essere ammesso a quella specie di fiera era una grazia, che il Principe non accordava se non alle persone favorite, le quali volendo dimostrarsi degne di tale distinzione, ne rincaravano follemente le mercatanzie, e facevano in tal guisa mettere il loro

ro nome nel catalogo de compratori. Malgrado questa vergognosa emulazione, i generi offerti erano di così poco rilievo, che il loro prodotto, toltone il consumo della Corte, non ascendeva mai a cento mila scudi. Per rendere tali cambj degni di qualche riguardo, bisognerebbe abbandonargli all' intelligenza, attività, ed economia dei particolari.

CAPITOLO XVII.

Progetto della Russia per fare il commercio dell' India per la strada della Tartaria Indipendente.

TAle sarebbe stato il metodo che bisognava seguire, se si fosse pervenuto a stabilire una comunicazione tra la Siberia e l' India per la Tartaria Indipendente, come Pietro Primo s' era proposto. Questo gran Principe, sempre occupato nei progetti, voleva aprire tale comunicazione per il Sirth, che irriga il Tuerkestan; ed inviò nel 1719 due mila cinque cento uomini per impadronirsi dell' imboccatura di quel fiume.

Ma esso più non esisteva. Le acque erano state deviate, ed indrizzate per differenti canali nel lago Atall, per opera dei Tartari Usbeki già entrati in sospetto delle reiterate osservazioni, che avevano veduto

duto fare. Un'avvenimento così singolare determinò i Russi a ripigliare la strada d'Astrakan, d'onde s'erano partiti; e bisognò, che la Corte di Pietroburgo si contentasse delle corrispondenze, che manteneva nell'Indie per il Mar-Caspio.

CAPITOLO XVIII.

Corrispondenza della Russia coll'Indie per il mar-Caspio.

TAle fù nei secoli più remoti la strada, per la quale il Nord, ed il Mezzogiorno comunicavano scambievolmente. Le regioni vicine a questo immenso lago, oggigiorno così povere, spopolate, e barbare, offrono agli occhi degli illuminati spettatori le traccie d'un antico, ed incontrastabile splendore. Vi si scuoprono ancora tutto giorno monete coniate sotto i primi Califfi. Questi ed altri non meno autentici monumenti danno qualche verisimiglianza al naufragio fatto da alcuni Indiani sulle coste dell'Elba ai tempi d'Augusto; naufragio riguardato sempre come favoloso, malgrado l'autorità degli Scrittori contemporanei, che lo riferiscono. Non s'è mai compreso in qual maniera gli abitanti dell'India avessero potuto navigare ne' mari della Germania. Ma, come osserva il Si-

Signor de Voltaire, non era cosa più stravagante il vedere un'Indiano trafficare nei paesi Settentrionali, di quello che un Romano passare nell'India per la strada dell'Arabia. Gl' Indiani andavano nella Persia, s' imbarcavano sul mare dell' Ircania, risalivano il Volga, penetravano nella gran Permia per il Kama, e di là passavano ad imbarcarsi nuovamente nel mare del Nord, ovvero nel Baltico. Vi furono in ogni tempo degli uomini intraprendenti.

Checchè ne sia di queste congetture, gl' Inglesi ebbero appena, circa la metà del decimosesto secolo, scoperta Arcangelo, e legato un commercio colla Russia, che pensarono d' aprirsi per mezzo del Volga, e del Mar-Caspio, una strada nella Persia molto più facile e più corta di quella dei Portoghesi, obbligati di fare il giro dell'Affrica, e d' una parte dell' Asia per entrare nel golfo Persico. Essi vi s'erano tanto più incoraggiti quanto la parte Settentrionale della Persia bagnata dal Mar-Caspio, abbonda di prodotti più ricchi di quelli della Meridionale. Le sete di Schirvan, quelle di Manzeradan, e specialmente quelle di Ghilan sono le migliori dell'Oriente, e possono servire alla fabbrica d'ottime manifatture. Ma il commercio degl' Inglesi non era ancora stabilito abbastanza per superare gli ostacoli, che una sì vasta e sì complicata intrapresa avrebbe incontrati.

Que-

Queste difficoltà non atterrirono, anni dopo, un Duca d'Holstein, il quale aveva stabilite ne' suoi stati alcune fabbriche di seta. Egli voleva farne venire le prime materie dalla Persia, dove spedì degli Ambasciadori, che perirono nel mar-Caspio.

Quando la Francia s'avvide dell'influsso che hà il commercio sull'equilibrio politico, desiderò di avere ne' suoi porti le sete della Persia per la strada della Russia. La fatale passione delle conquiste fece mettere in oblìo questo progetto al par di tanti altri imaginati da persone illuminate per la prosperità di quel grand' impero.

Non era possibile, che Pietro Primo, guidato dal suo genio, dalla sua esperienza, e dai lumi che gli somministravano gli stranieri, non conoscesse finalmente che i suoi popoli potessero arricchirsi coll' estrazione de' prodotti della Persia, e col trasporto dall' un all'altro luogo di quelle dell' Indie. Così questo gran Principe vide appena incominciate quelle turbolenze, le quali scompigliarono l'impero de' Sofi, che s'impadronì nel 1722 de' fertili paesi, che circondano il mar-Caspio. Il caldo del clima, l'umidità del terreno, la malignità dell' aria fecero perire le truppe incaricate di custodire quelle conquiste. Contuttociò la Russia non si determinò ad abbandonare le provincie usurpate che nel 1736, allorchè essa vide

vide Kouli-kan vittorioso de' Turchi, ed in istato di rendersene a viva forza padrone.

La Corte di Pietroburgo aveva perduto di mira il commercio di quel paese, quando un Inglese, detto Elton, concepì nel 1741 il disegno di farne entrare in possesso la sua nazione. Quest'uomo intraprendente serviva nella Russia, e pensò di far passare per il Volga, e per il Mar-Caspio i drappi del suo paese nella Persia, nel Nord dell'Indostan, ed in una gran parte della Tartaria. Dopo una serie d'operazioni egli doveva ricevere in ricambio l'oro, e le mercatanzie, che gli Armeni, padroni del commercio interiore dell'Asia, facevano pagare ad un prezzo eccessivo. Questo piano fù adottato con calore dalla Compagnia Inglese della Moscovia, e favorito dal Ministero Russo.

Ma appena l'avventuriere Inglese ne aveva aperta la carriera, che Kouli-kan, a cui, per secondare la sua ambizione, bisognavano istrumenti arditi ed attivi, seppe tirarlo dal suo partito, ed acquistare col di lui mezzo l'impero del mar-Caspio. La Corte di Pietroburgo, sdegnata per questo tradimento, rivocò nel 1746 tutti i privilegj già da essa accordati; ma questo era un debole rimedio ad un male sì grande. La morte violenta del tiranno della Persia era assai più propria a riassicurare gli spiriti.

Que-

Questa grande rivoluzione, che gittava piucchè mai gli stati del Sofí nell' anarchia, rimise nelle mani de' Russi lo scettro del mar-Caspio. Questo era un preliminare necessario per aprire il commercio colla Persia, e coll' Indie; ma non bastava per farlo riescire. Gli Armeni vi opponevano un quasi insuperabile ostacolo. Una nazione attiva, accostumata agli usi Orientali, padrona di grossi capitali, che viveva con un' estrema economia, che aveva fin da' tempi remotissimi intelligenze perfette, che non ricusava di scendere a' più minuti dettagli, quantunque s' innalzasse alle specolazioni più vaste, non poteva essere facilmente soppiantata. In fatti la Corte di Pietroburgo non lo sperò, e prese il savio partito di ritirare in Astracan una colonia di quello scaltro, laborioso, e ricco popolo, per le di cui mani sono sempre passate, e passano anche oggigiorno le mercatanzie dell' Asia, che per quella strada giungono nelle Russie. Questo trasporto è di picciolo rilievo, e non può per lungo tempo molto aumentarsi, qualora almeno non si trovino gli sbocchi a' nuovi trasporti. Per verificare evidentemente tale assertiva, basterà gittare un rapido colpo d' occhio sullo stato attuale della Russia.

CA-

CAPITOLO XIX.

Stato dell' Impero nella Ruſſia, e mezzi per renderlo florido.

QUeſt' impero, il quale, al par di tutti gli altri, nacque da deboli principj, è divenuto col tempo il più vaſto dell' Univerſo. La ſua eſtenſione dall' Oriente all' Occidente è di duemila dugento leghe, e di circa ottocento dal Mezzogiorno al Settentrione.

Molti membri di queſto coloſſo non hanno avuto giammai, e non hanno neppure oggigiorno un governo. Quello che la violenza, o le circoſtanze hanno reſo il capo degli altri, è ſtato ſempre regolato con principj Aſiatici, vale a dire, oppreſſori, o arbitrarj. Non s'è eſſo avvicinato alle coſtumanze Europee che nell' iſtituzione d'un corpo di nobiltà.

Ed ecco certamente la principal cagione, che hà impedita la moltiplicazione della ſpecie umana in quell' immenſo terreno. In una numerazione, fatta nel 1747, non vi ſi ſono trovate più di 6, 646, 390 perſone, che pagaſſero il teſtatico; e v' erano compreſi in queſto numero tutt' i maſchi da' bambini ſino a' vecchi più decrepiti. Ora ſupponendo il numero delle donne eguale a quello degli uomini, ne riſulterà, che

che vi fiano nella Ruffia 13, 292, 780 fudditi. Bifogna aggiungere a quefto calcolo gli ordini dell' impero non foggetti a tale impofizione: lo ftato militare, che afcende a dugentomila uomini: la nobiltà, ed il Clero confiderato nel medefimo numero: gli abitanti dell' Ukrania, e della Livonia, che non oltrepaffano i dugentomila; ed allora fi vedrà che la popolazione fiffa della Ruffia non afcende che a 14, 892, 780 perfone de' due feffi.

Sarebbe egualmente inutile, ed impoffibile il fare la numerazione de' popoli erranti in que' vafti deferti. Siccome le Orde de' Tartari, de' Siberiani, de' Samojedi, de' Lapponj, degli Oftiaki nulla potrebbero contribuire alla ricchezza, forza, e fplendore d' uno ftato, così debbono effe confiderarfi per nulla, o per affai poco.

Quando la popolazione è debole, le rendite dell'impero non poffono effere confiderabili. All'innalzamento di Pietro Primo al trono, le impofizioni non rendevano al Fifco che venticinque millioni. Egli le fece arrivare a feffantacinque. Dopo la fua morte fono ftate pochiffimo aumentate; contuttocciò i popoli foccombono fotto un pefo fuperiore alle loro forze già fnervate dal difpotifmo.

Tutto invita la Ruffia a rimediare a quefta mancanza di popolazione, e di ricchezze; ma non vi riefei

ſcirà ſe non col mezzo dell'agricoltura. Sarebbero inutili i ſuoi sforzi per incoraggirla nelle provincie più Settentrionali, non eſſendovi prodotto, che poſſa proſperare in quelli ghiacciati deſerti. Gli abitanti d'un sì alpeſtre e duro clima ſi nutriranno, ſi veſtiranno, e pagheranno ſempre i loro tributi cogli uccelli, co' peſci, e colle beſtie ſelvaggie.

A miſura che la natura ſi và allontanando dal Nord, diviene meno avara d'uomini, e di prodotti. Ciò non oſtante, tutto languiſce in un territorio ſmiſurato, mancante di braccia, e di mezzi. Quel ſuolo aſpetta la ſua proſperità da' lumi, dall' indulgenza, e da' ſoccorſi del governo. L'Ukrania merita una particolare attenzione.

Queſta vaſta contrada, la quale, dopo eſſere ſtata ſotto la dipendenza della Porta, e della Polonia, s'è, per così dire, perduta tra gli ſtati del Czar, è forſe il paeſe più fertile del Mondo conoſciuto. La Ruſſia ne ricava la maggior parte de' ſuoi conſumi, e degli oggetti del ſuo commercio; e pure non ottiene la venteſima parte di ciocchè potrebbe domandarle. I Coſacchi, che l'abitavano, ſono per la maggior parte periti nelle ſpedizioni militari. Si è voluto rimpiazzarli cogli Oſtiaki, e Samojedi; ma non ſi pensò forſe, che queſti uomini, colla loro picciolezza e deformità, avrebbero inutilmente imbaſtardita una ge-

nìa

nìa d' uomini grandi, robusti, e coraggiosi? sarebbe cosa facile e ragionevole il ritirarvi i Moldavi, ed i Valachi, i quali, uniti alla Russia con i legami della stessa Religione, la riguardano come la sede dell' impero Greco.

Nessuna cosa aumenterebbe tanto la cultura quanto l' amministrazione delle miniere. La natura ne hà prodotte in molte provincie; ma ne fù prodiga nella Siberia, sebbene questa sia una contrada bassa, e di terreno umido, e paludoso. Il ferro, che se ne ricava, è molto superiore a quello dell' altre parti della Russia, ed eguale a quello della Svezia medesima. Questa fatica occuperebbe gli uomini oziosi, e somministrerebbe eccellenti istrumenti per l' agricoltura a quegli schiavi infelici ridotti assai spesso a fendere col legno un duro, e ribelle terreno. All' estrazione del ferro s' aggiungerebbe l' altra di que' preziosi metalli, che infiammano cotanto la cupidigia di tutti gli uomini, e de' popoli tutti, e che la Siberia possiede esclusivamente. Le sue miniere d' argento, presso Argun, sono conosciute fin da' secoli più lontani; e da qualche tempo in quà se ne sono scoperte altre d' argento, e d' oro nel paese de' *Baskirs*. Vi sono delle nazioni, alle quali converrebbe disprezzare, e colmare quelle sorgenti di ricchezze. Non è così nella Russia, dove tutte le provincie interne sono in un ta-

le ſtato di povertà, che vi ſi conoſcono appena quei ſegni di convenzione, che rappreſentano tutte le coſe nel commercio.

Quello, che i Ruſſi hanno aperto colla Cina, colla Perſia, colla Turchia, e colla Polonia hà quaſi unicamente per baſe le pelli d'armellini, di zibellini, di lupi bianchi, e di volpi nere, che trovanſi nella Siberia. Vi ſono delle pelli, le quali, per ragione della finezza, lunghezza, colore, e luſtro del pelo, il capriccio de' compratori hà innalzate ad un prezzo quaſi incredibile. Queſti legami potrebbero divenire più conſiderabili, ed eſtenderſi ad oggetti novelli.

Frattanto ſulle coſte del mar-Baltico potrebbero anche farſi i più grandi acquiſti de' prodotti del paeſe, i quali aſſai di rado ſi veggono paſſare per le mani de' negozianti Ruſſi, mancanti generalmente di cognizioni, di capitali, di credito, e di libertà. Le famiglie ſtraniere ricevono, e ſpediſcono quelle mercatanzie.

Non v'è altro ſtato tanto ben ſituato per eſtendere il ſuo commercio. Quaſi tutti i fiumi ſono in eſſo navigabili. Pietro Primo volle, che l'arte ſecondaſſe la natura, e che que' fiumi foſſero uniti gli uni agli altri con diverſi canali, i più importanti dei quali ſono già terminati. Se ne trovano alcuni non ancora perfezionati, ed altri diſegnati ſoltanto.

Tal

Tal è il gran progetto di riunire il mar-Caſpio col Ponto Euſino, ſcavando un canale dal Tanai ſino al Volga.

Queſti mezzi però, che rendono sì facile la circolazione delle derrate in tutto l'interno della Ruſſia, e che ſono accompagnati da una facil comunicazione con tutte le parti del globo, ſono per diſgrazia reſi inutili da alcuni oſtacoli non ſuperabili dall' induſtria.

Il governo hà concentrate nelle ſue mani la vendita, e la compra de' più importanti prodotti. Finchè tal monopolio ſuſſiſterà, le operazioni del commercio ſaranno neceſſariamente infedeli, e languide. Il ſagrificio di queſta rendita diſtruggitrice contribuirebbe alla proſperità publica, ma non baſterebbe ſenza la riforma delle truppe.

All' innalzamento di Pietro Primo alla corona, lo ſtato militare della Ruſſia ſi riduceva a quarantamila *ſtrelits*, milizie indiſciplinate, e feroci, le quali non avevano coraggio ſe non contro i popoli ch' eſſi opprimevano, e contro il Sovrano che detronizzavano, o trucidavano a ſeconda del loro capriccio. Queſto gran Principe abolì quella ſediziosa milizia, e pervenne a formare uno ſtato guerriero modellato sù quelli del rimanente dell' Europa.

Malgrado la bontà delle ſue truppe, la Ruſſia

deve evitare con maggior cura che l' altre potenze la guerra. La mania di volere influire sugli affari dell' Europa non deve strascinarla lungi dalle sue frontiere, dove non potrebbe agire senza soccorsi; e sarebbe cosa irragionevole, che uno stato, la di cui popolazione non è che a ragione di sei persone per ogni lega quadrata, pensasse a vendere il suo sangue. L' accrescimento d' un territorio già troppo esteso non deve trasportarla più vivamente all' ostilità. L' impero non perverrà mai a raccorre il frutto degli stabilimenti del suo riformatore, a costituire uno stato contiguo e chiuso, a divenire un popolo illuminato e florido, finchè almeno non rinunzj al furore così pericoloso delle conquiste, per abbandonarsi interamente all' arti della pace. Nessuno de' suoi vicini può forzarlo d' allontanarsi da questo felice sistema.

Dalla parte del Nord l' impero è meglio custodito dal mar Glaciale di quel che lo sarebbe dalle squadre, o dalle fortezze.

Un battaglione, e due pezzi di cannone da campagna dissiperebbero tutte le Orde de' Tartari, che potessero muoversi verso l' Oriente.

Quando la Persia escisse dalle sue rovine, i suoi sforzi si perderebbero nel mar-Caspio, e nel deserto immenso che la divide dalla Russia.

Al Mezzogiorno i Turchi sono di presente sen-

za forza; ed il teatro, in cui essi potrebbero agire, è proprio a distruggere egualmente il vinto, ed il vincitore.

Che mai può temere la Russia all' Occidente da' Polacchi, i quali non hanno avuto mai nè piazze, nè truppe, nè rendita, nè governo, e non hanno quasi più territorio?

La Svezia hà perduto tuttocciò che la rendeva formidabile, nè le resta che la certezza d' essere spogliata della Finlanda, tostocchè la Corte di Pietroburgo stimerà tale operazione vantaggiosa a' suoi interessi.

Quando il genio di Federico, il quale contrapesa oggigiorno nel Nord le forze Moscovite, si perpetuasse ne' suoi successori, non è verisimile che l' ambizione del Brandemburgo si volgesse contro la Russia. Tali Monarchi non potrebbero alzare giammai un braccio contro quest' impero, senza stenderne un altro verso l' Alemagna; il che necessariamente dividerebbe troppo le loro forze, e le renderebbe conseguentemente poco efficaci.

Da queste discussioni risulta, che la Russia deve a' suoi ben ponderati interessi il sacrificio d' una parte delle sue forze terrestri; e quello d' una parte della sua marina non è forse meno indispensabile.

Le deboli correlazioni di quest' impero col ri-

manente dell'Europa si sostenevano unicamente per terra, quando gl' Inglesi, che cercavano un passaggio nel mare del Nord per arrivare all' Indie Orientali, scuoprirono il porto d'Arcangelo. Avendo essi risalita la Duina, arrivarono a Mosca, e vi gittarono i fondamenti di un nuovo commercio.

Non era stata aperta altra porta di comunicazione per la Russia, quando Pietro Primo cercò di richiamare nel mar-Baltico i navigatori, che frequentavano il mar-Bianco, e di procurare a' prodotti del suo impero un'estrazione più estesa, e più vantaggiosa. Il suo spirito d'invenzione lo trasportò tosto più lungi. Egli ebbe l'ambizione di divenire una potenza marittima, e collocò le sue flotte in Cronstadt, che serve a Pietroburgo di porto.

Il mare avanti il cratere del porto non è molto largo. I bastimenti, che vogliono entrarvi, sono violentemente spinti dall'impeto della Neva sulle coste pericolose della Finlanda. Vi si giunge per un canale pieno di tanti scogli, che si richiede un tempo molto opportuno per evitarli. Le navi vi marciscono presto. La spedizione delle squadre è ritardata più lungamente che altrove da' ghiacci; nè si può escire che con un vento dell' Est, e frattanto regnano in quelle alture per la maggior parte dell'estate i venti dell' Ouest. L'ultimo inconveniente si è la

situa-

ſituazione de' cantieri di Pietroburgo, d'onde i navigli non pervengono a Cronſtadt che dopo aver paſſato con grandi pericoli un baſſo fondo, che ſi trova in mezzo del fiume.

Se Pietro Primo non aveſſe avuta quella cieca predilezione, che gli uomini grandi al pari degli ordinarj hanno per i luoghi formati da loro, ſi ſarebbe facilmente avveduto, che Cronſtadt, e Pietroburgo non erano ſtate fatte per eſſere l'emporio delle ſue forze navali, che l'arte non poteva forzare la natura; ed avrebbe preferito Revel, che preſentava meno oſtacoli a queſt'importante deſtino. Forſe le ſue rifleſſioni l'avrebbero ridotto a vedere, che la ſituazione del ſuo impero non lo chiamava a queſta ſpecie di potenza.

In fatti la Ruſſia hà poche ſpiagge, la maggior parte delle quali non è popolata, e veruno giammai vi navigherà, qualora il ſiſtema del governo non ſia cangiato. Dove adunque trovare uomini capaci di regolare le navi da guerra?

Contuttocciò Pietro Primo venne a capo di creare una marina. Un' impetuoſa paſſione gli fece ſormontare degli oſtacoli creduti ſino allora inſuperabili; ma ciò avvenne con più ſtrepito che utilità. Se i ſuoi ſucceſſori avranno a cuore il bene dell' impero, rinunzieranno all'inutil gloria di moſtrare la loro

ban-

bandiera nè lidi remoti, dove non deve proteggere un commercio che non si fà se non sulle rade nazionali, e per mezzo di mercanti stranieri. La Russia allora, cangiando sistema, risparmierà le spese, che le costano inutilmente trentasei o quaranta navi da guerra, e si limiterà alle sue galee, le quali, oltre l'essere bastanti a difenderla, la metteranno anche in istato d'attaccare, se mai le circostanze lo esiggano, tutte le potenze del Baltico.

Queste galee sono di diversa grandezza. Si dispone d'alcune per la cavalleria, e dell'altre in più gran numero per l'infanteria. Siccome i soldati, tutti ammaestrati nel maneggio del remo, sono eglino medesimi, che ne formano l'equipaggio, così non v'è da temere nè tardanza, nè dispendio. Si getta ogni notte l'ancora, e s'eseguisce lo sbarco ne' luoghi dove è meno aspettato.

Fatto lo sbarco suddetto, le truppe tirano le galee a terra, e formano un campo trincierato. Una parte dell'armata è impiegata nel far le guardie, ed il resto si spande nel paese, che si vuol mettere a contribuzione. Terminata la spedizione, si torna a nuovamente imbarcarsi per incominciare altrove il saccheggio, ed il guasto. Quant'esperienze hanno dimostrata l'efficacia di simili armamenti!

I cangiamenti, da noi indicati, sono indispensabili;

bili, ma non basterebbero per metter la Russia in un florido stato. Per rendere tale prosperità in qualche maniera durevole, bisognerebbe stabilire l'ordine della successione. La corona di quest' impero fù per lungo tempo ereditaria: Pietro Primo la rese patrimoniale; ma nell' ultima rivoluzione è diveuuta elettiva. Cotuttociò ogni nazione vuol sapere sotto qual titolo le si comandi; ed il titolo, che piú degli altri colpisca si è quello della nascita. Se si toglie agli occhi della moltitudine questo segno visibile, gli stati si riempiranno di rivoluzioni, e di discordie.

Pure non basta il presentare a' popoli un Sovrano, che siano essi obbligati a riconoscere, bisogna che questo fabbrichi la loro felicità; il che si rende impossibile nella Russia, qualora non vi si cangi la forma del governo.

La schiavitù civile è l'universale condizione de' sudditi di quest' impero, che non godono della nobiltà: vivono essi a disposizione de' loro padroni, come appunto gli armenti negli altri luoghi. Di questi schiavi i più maltrattati sono gli agricoltori, cioè quegli uomini preziosi, de' quali sotto climi più fortunati fù cantata con tanto entusiasmo la felicità, il riposo, e la libertà.

La schiavitú politica è quella in cui è caduta tutta la nazione, dacchè i Sovrani hanno stabilita l'auto-

torità arbitraria. Tra i sudditi, riguardati come liberi in quest' impero, non ve n'è alcuno, il quale abbia la sicurezza morale della sua persona, la proprietà costante de' suoi beni, ed una libertà, che non possa perdere se non ne' casi preveduti e determinati dalla legge. Si parla da lungo tempo nell' Europa del progetto d'un codice, che deve dare una legislazione alla Russia. L'Augusta Principessa, che la governa, hà conosciuto benissimo essere necessario, che i popoli approvassero da loro medesimi le leggi, che debbono seguire, perchè le rispettassero ed amassero come propria loro opera. *Figli miei*, disse ella a' deputati di tutte le città del suo vasto impero, *esaminate meco l' interesse della nazione; formiamo insieme un corpo di leggi, che stabilisca solidamente la publica felicità*. Ma a che giovano le leggi senza i Magistrati? A che giovano i Magistrati quando il Despota può riformare i loro giudizj a norma del capriccio, o anche punirgli d'averli proferiti?

Sotto un tal governo non potrebbe esistere alcun legame tra i membri, ed il loro Capo. Se egli è sempre formidabile per loro, sempre essi sono per lui formidabili. La forza publica, di cui quegli abusasse per calpestargli, non sarebbe che un effetto delle forze particolari di coloro, che esso opprimesse. La dispe-

ſperazione, o altro ſentimento veemente potrebbero in ogni momento rivolgerli contro di lui.

Il riſpetto, dovuto alla memoria d' un' uomo tanto grande quanto era Pietro Primo, non deve trattenerci dal dire, ch' egli non potè vedere tutto inſieme il proſpetto d' uno ſtato bene coſtituito. Era egli nato con un gran genio. Fù ad eſſo iſpirato l' amore della gloria. Queſta paſſione lo reſe attivo, paziente, applicato, indefeſſo, capace di vincere le difficoltà, che la natura, l' ignoranza, l' abitudine, l' oſtinazione opponevano alle ſue intrapreſe. Coll' ajuto di queſte virtú, e degli ſtranieri che egli chiamò preſſo di ſe, gli rieſcì di creare un' armata, una flotta, un porto. Fece molti regolamenti neceſſarj al buon' eſito de ſuoi arditi progetti, ma ſebbene la voce della fama gli aveſſe da tutte le parti dato prodigamente il ſublime titolo di Legislatore, appena publicò egli due, o tre leggi, che portano anch' eſſe l' impronta d' un feroce carattere. Non fù veduto ſollevare i ſuoi penſieri ſino ad accoppiare la felicità de' ſuoi popoli alla ſua perſonale grandezza. Dopo i ſuoi ſtabilimenti magnifici, la nazione continuò a languire nella povertà, nella ſervitù, nell' oppreſſione. Non volle egli in alcun modo rallentare il ſuo diſpotiſmo, forſe l' aggravò; e laſciò a' ſuoi ſucceſſori quell'

quell'atroce, e diſtruggitrice idea, che i ſudditi ſiano nulla, e che il Sovrano ſia tutto.

Dopo la ſua morte non ſi è mai ceſſato di ripetere, che la nazione non era ancora abbaſtanza illuminata per poter rompere utilmente le ſue catene. Cortigiani adulatori, Miniſtri infedeli, imparate che la libertà è il primo diritto degli uomini: che la cura di volgerla al ben comune deve eſſere lo ſcopo d'ogni ſocietà ragionevolmente ordinata; e che il delitto della forza conſiſte nell'aver privata la maggior parte del globo di queſto vantaggio naturale.

Caterina, che ſembra aver portata ſul trono l'ambizione di coſe utili e grandi, incomincia a comprendere, che le devaſtazioni ne' deſerti della Moldavia, ed in qualche iſola mal difeſa, comprate col ſangue di due, o trecentomila uomini, non renderebbero il ſuo nome caro, e venerabile alla poſterità. Si vede quindi occupata a far naſcere in un popolo reſo ſtupido dalla ſchiavitù il ſentimento della libertà. Ne verrà ella a capo riguardo all'attuale generazione? Queſto è un problema. Riguardo poi alle generazioni avvenire, ci ſia permeſſo proporre alcuni mezzi, che forſe converrebbe mettere in uſo.

Biſogna ſcegliere la provincia più fertile dell' impero, fabbricarvi delle caſe, fornirle di tutti gli attrezzi neceſſarj all'agricoltura, ed unirvi a ciaſcuna qual-

qualche porzione di terreno. Bisogna chiamare uomini liberi di contrade civilizzate, cedere loro in assoluta proprietà l'asilo apparecchiato, assicurare a medesimi un mantenimento per tre anni, fargli governare da un capo che non abbia alcun dominio in quella contrada. Bisogna accordare la tolleranza civile a tutte le Religioni, e per conseguenza permettere i culti particolari e domestici, senza permetterne veruno publico.

Quindi il fermento della libertà s'estenderà in tutto l'impero: i paesi vicini vedranno la felicità di que' coloni, e brameranno d'esser felici come essi. Se io mi trovassi gittato in mezzo a' selvaggi, non direi loro: fabbricate una capanna, che vi assicuri un asilo contro l'inclemenza delle stagioni, perocche essi si riderebbero di me; ma la fabbricherei. Il tempo rigido giungerebbe una volta, ed io goderei della mia previdenza; il selvaggio lo vedrebbe, e l'anno appresso m'imiterebbe. Non direi ad un popolo schiavo, sii libero; ma gli porrei sotto gli occhi i vantaggi della libertà, ed esso gli desidererebbe.

Mi guarderei bene di addossare ai miei fuggitivi le prime spese, ch'avessi fatte per loro. Mi guarderei anche più di caricare quelli, che sopravvivono del preteso debito di coloro, che fossero morti senza averlo sodisfatto. Questa politica sarebbe quanto

fal-

falsa, altrettanto inumana. L'uomo di venti, venticinque, ovvero trenta anni che porta in dono la sua persona, le sue forze, i suoi talenti e la sua vita, non paga forse abbastanza? E'egli mestieri, che paghi ancora l'interesse del dono che fà? Quando sarà ricco, sarà allora trattato come un suddito; ma nondimeno dovrà aspettarsi la terza, o quarta generazione, perche il progetto prosperi, ed i popoli si riducano ad una condizione, della quale avranno avuto il tempo di conoscere i vantaggi.

In questo nuovo ordine di persone, e di cose, in cui gl'interessi del Monarca piú non saranno che quelli de'sudditi, bisognerà, per dar forze alla Russia, moderare lo splendore della sua gloria: sacrificare l'influsso, che essa hà preso, sugli affari generali dell'Europa: ridurre Pietroburgo, divenuto inopportunamente una Capitale, ad un emporio di commercio; e trasportare il governo nell'interno dell'impero. Da questo centro di dominio, un prudente Sovrano, giudicando con cognizione de'bisogni, e delle risorse, potrà attendere con efficacia ad unire tra loro le parti troppo distaccate di quest'immenso stato. Dall'annichilamento d'ogni specie di schiavitù nascerà un terzo ordine, senza il quale non vi furono mai presso verun popolo nè arti, nè costumi, nè cognizioni.

Sino a quest'epoca la Corte di Russia farà sfor-

zi

zi inutili per illuminare i popoli, chiamando a se personaggi celebri da tutte le parti del Mondo. Queste piante avventizie periranno in quel paese come appunto periscono le piante straniere ne' nostri serbatoi. Invano in Pietroburgo si formeranno delle scuole, e delle Academie; invano si invieranno in Parigi ed in Roma degli allievi per istudiare sotto i migliori maestri. Questi giovani saranno costretti al loro ritorno d'abbandonare i talenti acquistati, per gittarsi nelle condizioni subalterne che gli nutriscono. In ogni cosa bisogna farsi dal principio, e questo principio consiste nel mettere in piedi le arti meccaniche, e le classi basse. S' apprenda l'arte di coltivare il terreno, di lavorare le pelli, di fabbricare le lane; e si vedranno ben presto sorgere famiglie assai ricche. Dal loro seno nasceranno de' figliuoli, i quali, disgustati della professione penosa de' loro padri, si applicheranno a pensare, a discorrere, ad accozzare sillabe, ad imitar la natura; e si vedranno apparire poeti, filosofi, oratori, scultori, e pittori. Le loro produzioni diverranno necessarie agli uomini ricchi; e questi li compreranno. Finche si hà del bisogno, sempre si fatica; ne si desiste dal faticare, se non quando il bisogno è cessato. Allora nasce la pigrizia, questa è seguita dalla noia; ed il genio, la pigrizia, la noia sono dapper tutto le produttrici delle bell' arti.

Se

Se si studiano i progressi della società, si vedranno gli agricoltori spogliati da' fuorusciti: e quelli apporre a' questi una parte di loro; ed ecco i soldati. Mentre gli uni coltivano, e gli altri fanno le sentinelle, un gruppo d'altri cittadini dice all'agricoltore, ed al soldato: voi fate un mestiere incommodo, e faticoso. Se volete voi, o soldati, difenderci, voi, o agricoltori, nutrirci, noi vi toglieremo una parte della vostra fatica colle nostre danze, e canzoni. Ecco come nasce il ballerino, ed il letterato. Col tempo questo letterato si collega ora col capo contra i popoli, e loda la Monarchia; ora col popolo contro il Sovrano, e canta la libertà. Nell'uno, e nell'altro caso è egli divenuto un cittadino d'importanza.

Seguansi le traccie costanti della natura, perchè si cercherebbe inutilmente di allontanarsene, e chi volesse tentarlo vedrebbe i suoi sforzi, e le sue spese consumarsi senza frutto: vedrebbe perir ogni cosa intorno a se: si troverebbe quasi nell'istesso punto di barbarie, d'onde voleva trarsi; e vi resterebbe fintantochè le circostanze facessero nascere nel suo proprio suolo una Polizia indigena, della quale le cognizioni straniere non possono che accelerare i progressi. Non si speri di più, e si attenda a coltivare il terreno.

Un'

Un'altro vantaggio, che può dedurfene, si è, che le fcienze, e le arti nate in quel fuolo s'inoltrerebbero grado a grado alla loro perfezione, e formerebbero degli originali; mentre, per lo contrario, fe fi prendono ad impreftito gli originali ftranieri, farà fempre ignorata la ragione della loro perfezione, nè fi potrà fperare d'effer mai altro che deboli copie di quelli.

Il profpetto della Ruffia, che ci fiam fatto lecito di delineare, potrà parere fuori di propofito; ma forfe il tempo era opportuno a dare qualche idea d'una potenza, la quale rapprefenta da alcuni anni in quà una parte così fiera, e così luminofa. Bifogna ora parlare de' legami che le altre nazioni dell' Europa hanno formati colla Cina.

CAPITOLO XX.

Legami degli Europei colla Cina. Stato di quefto impero relativamente al commercio.

LA Cina è il paefe della terra dove fi trovi meno gente oziofa, e forfe il folo dove non fe ne trovi affatto. Sebbene vi fia l'ajuto delle ftampe, e tutti i mezzi generali dell'educazione, pure non vi fi vede nè un grand'edifizio, nè una bella fta-

tua, nè un poema, nè un pezzo d' eloquenza, nè musica, nè pittura, nè veruna di quelle cognizioni, che un' uomo solo, isolato, e meditativo potrebbe con i suoi sforzi ridurre ad un gran punto di perfezione. Siccome i costumi Cinesi non permettono l'emigrazione; e la popolazione dell' impero è eccessiva, così il necessario è il limite de' travagli. Si ricava più vantaggio dall' invenzione della più picciola arte utile che dalla più sublime scoperta, la quale non mostri che del solo genio. Si fa più conto di colui che profitta de' ritagli d' un velo, che di un altro, il quale sciogliesse il problema de' tre corpi. Quivi soprattutto è in credito quella domanda, che si sente frequentemente anche tra noi: *ció a che giova?* L' aspettativa del bisogno, che s' inoltra, mette tutti i cittadini in attività, in moto, ed in inquietezza. Non vi è istante di tempo, che non sia apprezzato. L' interesse deve essere il promotore segreto o publico di tutte le azioni. E' impossibile che con questi principj le menzogne, gl' inganni, le ruberie non si moltiplichino: le anime debbono esservi basse; picciolo, interessato, ristretto, e meschino lo spirito.

Un' Europeo compra delle stoffe in Canton, ed è ingannato nella quantità, nella qualità, e nel prezzo. Le mercatanzie sono caricate sulla sua nave. La frode del mercante Cinese è già riconosciuta. Quando

do questi viene a cercare il suo denaro, l'Europeo gli dice: Cinese, tu m'hai ingannato; ed il Cinese risponde: Questo può darsi; ma convien pagare. L'Europeo ripiglia: Ma tu sei un truffatore, un miserabile, un vigliacco. Il Cinese soggiunge: Europeo questo può darsi, ma convien pagare. L'Europeo paga. Il Cinese riceve il suo denaro, e nel dividersi da colui, ch'è ingannato, gli dice: A che ti è giovato il tuo sdegno? Qual profitto le tue ingiurie hanno prodotto? Non avresti tu fatto assai meglio a pagare alla prima, ed a tacere? Dapper tutto dove la gente è insensibile all'insulto; dapper tutto dove si hà poco rossore della trufferia, l'impero può esser governato ottimamente, ma i costumi particolari sono molto viziosi.

Questo spirito d'avidità ridusse i Cinesi a rinunziare nel loro commercio interno alle monete d'oro, e d'argento state già d'un uso universale. Il numero de' monetarj falsi, che andava giornalmente aumentandosi, non permetteva una diversa condotta; onde più non si fabbricarono che monete di rame.

Il rame, per alcuni avvenimenti, non dichiarati dalla storia, essendo divenuto raro, gli si accoppiarono le conchiglie, tanto conosciute sotto il nome di *cauris*. Il Governo, essendosi avveduto, che un sì fragile oggetto dispiaceva al popolo, ordinò,

che fossero consegnate alle zecche tutti gli utensili di rame, che si trovavano sparsi per tutto l'impero. Questo cattivo espediente non avendo date risorse proporzionate a' bisogni publici, hà fatto demolire circa quattrocento Tempj di Foè, e fonderne gl'idoli. In appresso la Corte pagò i Magistrati, e la milizia parte con rame, e parte con biglietti. Gli animi si sollevarono contro questa così pericolosa innovazione, talchè convenne abbandonarla. Dopo tal epoca, che ascende a circa tre secoli, la moneta di rame è la sola moneta legittima.

Malgrado il carattere interessato de' Cinesi, le loro corrispondenze esteriori furono per lungo tempo di pochissimo rilievo. La lontananza, in cui questa nazione viveva dagli altri popoli, derivava dal disprezzo ch' essa aveva per quelli. Ciò non ostante si desiderò piucchè prima di frequentare i porti vicini; ed il governo Tartaro, meno zelante per il mantenimento de' costumi dell'antico governo, favorì questo mezzo d'accrescere le ricchezze della nazione. Le spedizioni, non permesse fino allora che dalla tolleranza interessata de' Comandanti delle provincie marittime, si fecero scopertamente. Un popolo celebre per la sua saviezza doveva necessariamente essere ben ricevuto. Esso profittò della grand'opinione che si aveva di esso per istabilire il gusto delle mercatanzie

che

che poteva somministrare; e la sua attività abbracciò il continente, ed i mari.

Oggigiorno la Cina traffica colla Corea, che si crede originariamente popolata da' Tartari, ch'è stata certamente conquistata da essi, e che s'è veduta ora schiava, ed ora indipendente da' Cinesi, de' quali attualmente è tributaria. Essi vi portano del thè, della porcellana, delle stoffe di seta, e vi prendono in ricambio tele di canape, e di cotone, e *ginseng* di mediocre qualità.

I Tartari, che possono essere riguardati come stranieri, comprano da' Cinesi lana, riso, thè, e tabacco, che pagano con montoni, bovi, pelli, e soprattutto col *ginseng*. Quest'arboscello non cresce che sulle montagne più scoscese, in mezzo alle più folte foreste, intorno agli scogli più orribili. Il suo stelo, vestito d'una specie di pelo, è dall'altra parte compatto, rotondo, e d'un rosso oscuro, fuorchè nella parte inferiore, la quale è alquanto bianchiccia. Si solleva all'altezza di circa diciotto pollici. Produce verso la cima alcuni ramuscelli, da' quali nascono certe foglie molto lunghe, minute, secche, addentate, d'un verde oscuro nella parte superiore, e biancastro nell'inferiore. Si conosce l'età sua da' suoi rami, e l'età ne aumenta il prezzo. Il *ginseng* hà molte virtù, delle quali le più conosciute sono quelle di for-

tifi-

tificare lo ſtomaco, e di purificare il ſangue. E' tanto ſtimato da' Cineſi, che non credono mai di pagarlo troppo caro. Il governo fà raccogliere ogni anno queſta pianta da diecimila ſoldati Tartari, ciaſcuno de' quali deve dare gratuitamente due once del migliore *ginſeng*; ed è loro pagato il di piú a peſo d'argento. Queſta raccolta è proibita a' particolari; ma una proibizione così odioſa non li trattiene dall' andare a cercarne. Senza tale contravvenzione ad una ingiuſta legge, eſſi ſarebbero fuori di ſtato di pagare le mercatanzie che ritirano dall' impero, e conſeguentemente ridotti a privarſene.

Si è già fatto conoſcere il commercio della Cina colle Ruſſie. Eſſo attualmente non è di gran rilievo, ma può, e deve divenirlo.

Quello, che eſſa fà cogli abitanti della picciola Bucaria, ſi riduce a dar loro del thè, del tabacco, e de' drappi; e prendere gli acini dell' oro, che eſſi rinvengono ne' loro torrenti quando la neve incomincia a ſcioglierſi. Se queſti barbari impareranno mai a ſcavare le miniere, delle quali i loro monti ſono pieni, ſi vedranno i legami oggigiorno languidi, prendere un accreſcimento, a cui non ſarà poſſibile fiſſare i confini.

L' impero è diviſo dagli ſtati del Mogol, e dalle altre contrade dell' Indie per mezzo di ſabbie,

mon-

montagne e ſcogli, che rendono impraticabile ogni comunicazione. In tal guiſa il ſuo commercio di terra è così limitato, che non oltrepaſſa gli otto, o i nove millioni. Quello di mare è più conſiderabile.

Eſſo ſi ſoſtiene co' ſuoi lavori di ſeta, thè, porcellana, ed altri oggetti di minore importanza. Il Giappone paga i Cineſi con rame, e con oro: le Filippine con piaſtre: Batavia con pepe, e con droghe: Siam con legno da tingere, e con vernici: Tonquin con ſete; e la Concincina con zucchero, ed oro. Tutti queſti rami riuniti poſſono aſcendere a trenta millioni, ed occupare cento cinquanta baſtimenti. I Cineſi guadagnano almeno il cento per cento in queſti differenti generi, de' quali la Concincina ne forniſce la metà. Eſſi hanno per corriſpondenti nella maggior parte de mercati, che frequentano, i diſcendenti di quei loro compatriotti, che ſi eſiliarono dalla loro patria, quando i Tartari ſe n' impadronirono.

Il commercio della Cina, la quale non ſi eſtende dalla parte del Nord più lunge del Giappone; nè da quella dell' Oriente al di là de' diſtretti di Malacca e della Sonda, avrebbe veriſimilmente acquiſtata una più grande eſtenſione, ſe i fabbricatori di nave Cineſi, meno ſchiavi degli uſi antichi, ſi foſſero degnati iſtruirſi nella ſcuola de' navigatori Europei.

Quel-

Quelli tra loro, che apparvero i primi sulle spiaggie della Cina, furono ammessi indifferentemente in tutte le rade. La loro troppo familiarità colle donne, le violenze cogli uomini, alcuni atti replicati d'alterigia ed indiscretezza, li fecero poscia concentrare in Canton, porto il più Meridionale dell'impero.

Questa Città è situata sopra i lidi del Tigri; riviera considerabile, che comunica dall'una parte per differenti canali colle più remote provincie, e che conduce dall'altra a piè delle sue mura i più grossi navigli. Vi si vedevano le nostre bandiere confuse con quelle del paese. Coll'andar del tempo i navigli Europei furono obbligati di fermarsi a Hoaungpon, distante quattro leghe dalla piazza. E' cosa dubbiosa se questa cautela fosse stata ispirata da qualche sorpresa di timore, o se fosse stato un mezzo imaginato da'Ministri per i loro particolari interessi. La diffidenza, e l'avidità de' Cinesi autorizza tutte e due queste congetture.

Tale disposizione nulla cangiò la situazione personale de' navigatori. Essi continuarono a godere in Canton di tutta quella libertà, che non offendeva l'ordine publico. Il loro carattere li trasportava ad abusarne, e si stancarono tosto della circospezione necessaria in un governo pieno di formalità. Furono puniti della loro imprudenza, e non ebbero

più

più veruno accesso presso i Ministri. Il Magistrato, stanco delle loro querele continue, non volle più riceverli che per il canale degl' interpetri dipendenti da' mercanti Cinesi. Tutti gli Europei ebbero ordine d' abitare in un quartiere ad essi assegnato; nè furono dispensati da questa obbligazione che quelli, i quali avessero trovato in altro luogo un' ospite, che restasse responsabile de' loro costumi e condotta. Le restrizioni aumentarono anche più nel 1760. La Corte, informata dagl' Inglesi, che il commercio incontrava delle vessazioni patenti, fece partire da Pekin alcuni Commissarj, i quali si lasciarono sedurre dagli accusatori. In vigore della relazione di questi uomini corrotti, tutti gli Europei furono confinati in un picciol numero di case, d' onde non potevano trattare se non con alcuni negozianti muniti d' un privilegio esclusivo. Questo monopolio è ultimamente cessato, ma gli altri incommodi sono sempre gl' istessi.

Sì fatte umiliazioni non ci hanno disgustati del commercio della Cina, noi prosieguiamo ad andarvi a cercare del thè, della porcellana, delle sete, de' drappi di seta, della vernice, della carta, ed alcuni altri meno considerabili oggetti.

CA-

CAPITOLO XXI.

Gli Europei comprano del Thé nella Cina.

IL Thè è un arboſcello dell'altezza dei noſtri granati, o mirti. Eſſo naſce dai ſemi piantati entro buche profonde tre o quattro pollici. Ciocchè ſi ſtima ſono le ſue foglie. Da tre anni eſſo ne dá in grande abbondanza, ma ne' ſette ne reca meno; ed allora ſi fanno dell'inciſioni al tronco, per averne dei rampolli, ciaſcuno dei quali forniſce, preſſo a poco, altrettanto prodotto quanto l'intero arboſcello.

La maggior parte delle provincie della Cina coltivano il thè; ma non è egualmente perfetto dapper tutto, ſebbene dapper tutto s'abbia l'attenzione di collocarlo verſo il Mezzogiorno, e ne' luoghi baſſi. Quello, che creſce in un terreno pietroſo, è molto ſuperiore a quello che naſce nelle terre leggiere, ed anche migliore dell'altro che ſi trova nelle gialle.

La differenza dei terreni non è la ſola cagione della maggiore, o minore perfezione del thè: le ſtagioni, in cui la foglia ſi raduna, v'influiſcono anche più.

La prima raccolta ſi fà al principio di Marzo. Le foglie allora picciole, tenere, delicate formano cioc-

ciocchè si chiama thè Imperiale; perocchè serve principalmente all' uso della Corte e de' suoi Ministri. Le foglie della seconda raccolta, che si fà nel mese d'Aprile, sono piú grandi, e piú sviluppate; ma di minor qualità delle prime. Finalmente l'ultima, e meno stimata, si è quella che si fà nel mese seguente. L'una, e l'altra specie si chiudono nelle scatole di stagno grosso, per difenderle dall'impressione dell'aria, che sarebbe perdere loro la qualità aromatica.

Il thè è la bevanda ordinaria dei Cinesi. Non fù certamente un vano capriccio, che ne introdusse l'uso. Quasi in tutto il loro impero le acque sono malsane, e di cattivo sapore. Di tutti i mezzi, che furono imaginati per migliorarle, non si trovò che il thè il quale potesse perfettamente correggerle. L'esperienza fece ad esso attribuire dell' altre virtù. Fù creduto un ottimo dissolvente capace di purificare il sangue, di fortificare la testa e lo stomaco, e di facilitare la digestione e la traspirazione.

L'alta opinione che i primi Europei, i quali penetrarono nella Cina, formaronsi del popolo che l'abita, fece loro adottare l'idea, forse esagerata, che i Cinesi avevano del thè. Cumunicarono a noi il loro entusiasmo; e questo s'è andato sempre aumentando nel Nord dell'Europa e dell'America, e nelle contrade d'aria grossa, e carica di vapori.

Qua-

Qualunque ſia generalmente la forza dei pregiudizj, non può dubitarſi che il thè non produca alcuni effetti felici preſſo le nazioni, che ne hanno più univerſalmente adottato l'uſo. Queſto vantaggio però non è così grande quanto quello che ne ritraggono i Cineſi. Si sà, che queſti conſervano per ſe il thè meglio ſcelto e meglio condizionato. Si sà, ch' eſſi meſchiano ſovente al thè, ch' eſce dall' impero, altre foglie, le quali, ſebbene ſomiglianti nella figura, poſſono avere proprietà differenti. Si, sà che il gran traſporto, che ſi fà del medeſimo, gli ha reſi meno difficili nella ſcelta dei terreni, e meno eſatti nei preparamenti.

A tali negligenze ed infedeltà s' aggiunge la noſtra maniera di prenderlo. Noi lo beviamo troppo caldo e troppo forte. Vi meſchiamo ſempre troppo zucchero, ſovente odori, e talvolta liquori nocivi. Oltre queſte conſiderazioni, il lungo tragitto, ch' eſſo fà, per mare baſterebbe a ſpogliarlo della maggior parte dei ſuoi ſali benefici.

Non ſi potrà dare un definitivo giudizio delle virtù del thè, ſe non quando ſarà eſſo trapiantato nei noſtri climi. S' incominciava a diſperare dell' eſito, ſebbene l' eſperienze non ſiano ſtate tentate che coi ſemi, e come ſi pretende, coi ſemi male ſcelti. N' è ſtato finalmente traſportato un arboſcello con uno ſte-

lo

lo di sei pollici; e consegnato al Signore Linnœus, che è il più celebre botanico dell'Europa. Questo abile personaggio è arrivato a conservarlo, e spera di moltiplicarlo ad aria aperta nella stessa Svezia; giacche esso non perisce nelle regioni più settentrionali della Cina. Sarà un gran vantaggio il coltivare tra noi medesimi una pianta, la quale non può che difficilmente perdere tanto nel cangiar terreno, quanto nell'ammuffarsi per il lungo camino, ch'essa era obbligata di fare. Non è gran tempo, che noi eravamo egualmente lontani dal segreto di fabbricare la porcellana.

CAPITOLO XXII.

Gli Europei comprano la porcellana nella Cina.

VErano da alcuni anni nel gabinetto del Conte di Caylus due o tre piccioli pezzi d'un vaso creduto dell'Egitto, i quali, nelle prove fatte con molta cura ed intelligenza, si trovò ch'erano di porcellana senza vernice. Se quel dotto uomo non s'è ingannato, o lasciato ingannare, questa bell'arte era già conosciuta nei bei tempi dell'antico Egitto. Ma si richiederebbero monumenti più autentici d'un fatto isolato, per negarne l'onore dell'

dell' invenzione alla Cina, dove se ne perde l'origine nelle tenebre del tempo.

Senza adottare il sistema di coloro, i quali vogliono accordare all' Egitto un' anteriorità di fondazione, di leggi, di scienze, e d' arti d' ogni specie; anteriorità che la Cina hà forse altrettanto dritto di pretendere per se stessa, chi sà se questi due imperi egualmente antichi, non abbiano ricevute tutte le loro leggi sociali da un popolo esistente in quel vasto spazio di terra che li divide? Se i selvaggi, abitatori delle gran montagne dell' Asia, dopo essere andati errando per più secoli nel continente che costituisce il centro del nostro emisfero, non si siano insensibilmente dispersi verso le spiagge de' mari che lo circondano, e formati in corpo di nazioni separate nella Cina, nell' India, nella Persia, e nell' Egitto? Se i di loro successori, che hanno potuto desolare quella parte della terra, non abbiano imprigionati gli uomini in quelle regioni divise dalle montagne, e dai deserti? Queste congetture s' accostano altrettanto alla storia del commercio quanto questo deve, presto o tardi, somministrare i più gran lumi intorno alla storia universale del genere umano, delle sue popolazioni, opinioni, ed invenzioni d' ogni genere.

Quella della porcellana, se non è una delle più ma-

maravigliose, è almeno delle più piacevoli che siano escite dalle mani degl'uomini. La decenza del lusso è molto più valutabile della sua ricchezza.

La porcellana è una specie d'argilla, o piuttosto un'argilla più perfetta di tutte l'altre. E'essa più o meno bianca, più o meno dura, più o meno trasparente. La trasparenza non è alla medesima così essenziale, che non ve ne sia una gran quantità molto bella, sebbene mancante di questa proprietà.

La porcellana è coperta ordinariamente d'una vernice bianca, ovvero colorita. Questa non è altro che uno strato di vetro fuso, e cristallizzato, che non deve mai avere se non una mezza trasparenza. A questo strato, che costituisce propriamente la porcellana si dà il nome di vernice. Quella, che non hà avuto tale specie di coperta, si chiama biscotto di porcellana. Essa hà bensì il merito intrinseco dell'altra, ma non ne hà nè la decenza, nè la bellezza, nè lo splendore.

Il termine d'argilla conviene alla definizione della porcellana; perocchè la sua materia, come quella delle altre argille più comuni, si piglia immediatamente dalle sostanze della terra medesima, senza altra alterazione dell'arte che una semplice divisione delle loro parti. Non deve entrare alcuna sostanza mettallica, nè salina nella sua composizione, e neppu-

pure nella ſua vernice, la quale deve farſi con materie egualmente ſemplici, o poco meno.

La porcellana migliore, e comunemente più ſolida, ſarà quella, che ſarà fatta con meno meſcuglio di materie differenti, cioè a dire, con una pietra vetrificabile, e con una bella, bianca, e pura argilla. Da queſt' ultima terra dipende la ſolidità, e conſiſtenza della porcellana, e di tutti generalmente i lavori di creta.

Le perſone eſperte dividono in ſei claſſi la porcellana che a noi viene dall'Aſia: La porcellana detta *truittée*, cioè ſcaglioſa, la bianca antica, quella del Giappone, quella della Cina, l'altra del Giappone alla Cineſe, e l'ultima dell'India. Tutti queſti nomi appartengono piuttoſto ad una varietà di colpo d' occhio che ad un carattere ben deciſo.

La porcellana ſcaglioſa così certamente chiamata, perchè ſi raſſomiglia alle ſcaglie della trota, pare che ſia la più antica, e che più ſi avvicini all' infanzia dell' arte. Eſſa hà due imperfezioni. La paſta è ſempre aſſai greggia, e la ſuperficie feſſa in molte maniere. Queſte feſſure non ſono ſolamente nella vernice, ma penetrano anche nel biſcotto. Quindi deriva che la medeſima non ſia quaſi punto traſparente, nè ſonora, ma fragiliſſima, e che regga al fuoco più facilmente d' ogni altra. Per naſcondere la

de-

deformità di quelle fessure, è stata dipinta a varj colori. Questa variazione hà fatto il suo merito, e la sua riputazione. La facilità, colla quale il Conte di Lauragais l'hà imitata, hà convinto le persone attente, che tale specie di porcellana non sia che una porcellana difettosa.

La bianca antica è certamente d'una gran bellezza, o si riguardi lo splendore della sua vernice, o se n'esamini la sostanza. Questa porcellana è preziosa, assai rara, e di poco uso. La sua pasta sembra molto corta, nè se ne possono fabbricare che de' piccioli vasi, o delle figure, o caricature, la forma delle quali corrisponde alla sua scarsezza. Si vende nel commercio come porcellana del Giappone, sebbene è certo che nella Cina se ne faccia della bellissima della stessa specie. Ve n'è di due colori differenti; l'una che hà il bianco preciso del fior di calce, l'altra che unisce alla sua bianchezza un'ombreggiatura di turchinetto, onde vieppiú risalta la sua trasparenza. In fatti in questa la vernice sembra essere piú fusa. Si è cercato d'imitare questa porcellana in S. Claud, e se ne sono ottenuti dei pezzi che parevano bellissimi. Ma coloro, che l'hanno esaminati piú d'appresso, hanno trovato non essere che fusioni di vetro, e di piombo incapaci di sostenerne il paragone.

E' difficile più ch'altri non pensa il ben di-

ſtinguere quella che ſi chiama porcellana del Giappone da quello che la Cina somminiſtra di più bello in tal genere. Un'eſatto conoſcitore da noi conſigliato pretende, che ciocchè generalmente ſi chiama veramente Giappone, abbia la ſuperficie più bianca, e meno turchina della porcellana della Cina; che gli ornamenti vi ſiano adoprati con più economia; che il turchino vi ſia più lucido; ed il diſegno, ed i fiori aſſai meno ſtravaganti, e meglio copiati dalla natura. La ſua teſtimonianza ſembra confermata dagli ſcrittori, i quali dicono, che i Cineſi, che trafficano nel Giappone, ne riportino alcuni pezzi di porcellana più lucidi e meno ſolidi dei loro, i quali eſſi conſervino ſoltanto per adornare i loro appartamenti, ma non mai per farne uſo, perocchè difficilmente reſiſtono al fuoco. Egli crede eſſere della Cina tutta quella, che è coperta d'una vernice colorata o in verde bianchiccio, o in turchino, o roſſo violaceo. Tuttocciò che noi abbiamo quì del Giappone, ci è venuto, e ci viene per mezzo degli Olandeſi, ſoli tra gli Europei, ai quali non ſia interdetta l'entrata in quell'impero. Può darſi, ch'eſſi l'abbiano ſcelta tra le porcellane che i Cineſi vi portano annualmente, e che ancora che l'abbiano comprata in Canton. Nell'uno e nell'altro caſo, la diſtinzione tra la porcellana del Giappone, e quella della Cina ſarebbe

re-

veramente falſa, e non avrebbe altra baſe che il pregiudizio. Riſulta però da queſt' opinione, che tuttocciò, che hà tra noi il titolo di porcellana del Giappone, ſia ſempre una porcellana belliſſima.

Non ſorgono tanti dubbj intorno a quella, che chiamaſi porcellana della Cina. Eſſa ha la vernice più tendente al turchino, più carica di colori, e più bizzarramente diſegnata dell' altra detta del Giappone. La paſta ſteſſa è comunemente più bianca, più unita, e più graſſa; la ſua grana più fina, più ſerrata, e meno denſa. Tra le diverſe porcellane che ſi fabbricano nella Cina, ve n' è una antichiſſima, la quale è dipinta in turchino carico, in bel roſſo, ed in verderame; ed è molto groſſolana, maſſiccia, e peſante. Se ne trova in queſta ſpecie della ſcaglioſa, di grana per lo più ſecca e greggia. Quella che non è ſcaglioſa, è ſonora, ma l' una e l'altra poco traſparente. Si vende ſotto il nome d' antica Cina, ma i pezzi più belli ſi crede che vengano dal Giappone. Queſta nella ſua origine era piuttoſto una bella argilla che vera porcellana, ma il tempo e l'eſperienza l' hanno perfezionata. Hà eſſa acquiſtata più traſparenza, ed i colori, applicati con piú attenzione, ſono divenuti più lucidi. Tal porcellana differiſce eſſenzialmente dall' altre per eſſere fatta d' una paſta corta, e per eſſer molto ſolida e dura. I pezzi della medeſima ſono

sempre sostenuti da tre o quattro basi, per impedire, che non si storca nel cuocersi. Con tal soccorso s'è arrivato a farne de' pezzi di un' altezza e d'un diametro considerabile. Le porcellane, che non sono della stessa specie, e che chiamansi Cina moderna, hanno la pasta più lunga, la grana più fina, e la vernice più cristallina, più bianca, e più bella. Hanno rarissime volte dei sostegni, e la loro trasparenza nulla hà del vetroso. Tuttocciò, che fabbricasi di questa pasta, è lavorato con sicurezza; dimanieracchè si vede la mano dell'artefice avervi travagliato sopra come sopra un'eccellente argilla. Le porcellane di tale specie variano infinitamente per la figura, per i colori, per la manifattura e per il prezzo.

Una quinta specie di porcellana è quella che chiamiamo Giappone Cinato; perocchè unisce agli ornamenti della porcellana creduta del Giappone quelli, che sono più al gusto Cinese. In questa specie di porcellana se ne trova una ornata d'un bellissimo turchino co' cartocci bianchi. Tal vernice hà la proprietà d'essere un vero smalto bianco, mentre le altre non sono che mezzo trasparenti; perchè le vernici della Cina non hanno mai una trasparenza intera.

I colori si applicano generalmente nell'istessa maniera così sopra tutte le porcellane della Cina, come sopra quelle fatte a loro imitazione. Il primo,

ed

ed il più solido di questi colori è il turchino, che si ricava dal *saffre*, il quale non è che la calce del *cobalt*. Questo colore s'applica ordinariamente sopra tutti i vasi, quando son crudi, prima di dare ai medesimi la vernice, e di metterli in forno; di manieracchè la vernice, che vi si soprappone, serva ad essi di fondente. Tutti gli altri colori, ed anche il turchino, che entra nella composizione della paletta, s'applicano sulla coperta, ma bisogna prima che siano uniti, con una materia salina, o con una calce di piombo, che gli aiuti ad insinuarsi nella vernice suddetta. Una maniera particolare, e molto familiare ai Cinesi nel dipingere la porcellana s'è di meschiare nell'istessa vernice tutti i colori, perocchè allora questi non si appigliano nè sopra nè sotto, ma si meschiano, e s'incorporano in quella. Si fanno in questo genere delle cose fantastiche e straordinarie. In qualunque maniera i colori vi s'adoprino, questi si ricavano comunemente dal *cobalt*, dall'oro, dal ferro, dalle terre marziali, e dal rame. Quello del rame è molto delicato, e richiede grandi precauzioni.

Tutte le porcellane, delle quali abbiamo ragionato, si fanno in King-toching, vasta borgata della provincia di Kiansi. Esse tengono occupati cinquecento forni, ed un millione d'uomini. S'è tentato in Pekin, ed in altri luoghi dell'impero d'imitarle;

ma

ma l'esperienze sono riescite dappertutto infelici, malgrado le precauzioni prese di non impiegarvi che gl'istessi artefici, e le stesse materie. Così s'è abbandonato generalmente questo ramo d'industria, eccetto che nelle vicinanze di Canton, dove si fabbrica la porcellana conosciuta da noi sotto il nome di porcellana dell'Indie. La pasta n'è lunga, e facile; ma generalmente i colori, e specialmente il turchino ed il rosso di Marte, sono molto inferiori a quello che viene dal Giappone, e dalle parti interne della Cina. Tutti i colori, toltone il solo turchino, formano una certa prominenza e sono comunemente male applicati. Non vi si vede il rosso che fu questa specie di porcellana, d'onde s'è scioccamente creduto che fosse dipinta nell'Olanda. La maggior parte delle tazze, dei tondini e degl'altri vasi, che i nostri negozianti trasportano, escono dalla fabbrica meno stimata nella Cina di quello che lo siano nelle nostre contrade quelle di maiolica.

Noi ci siamo industriati di naturalizzare tra noi l'arte della porcellana. La Sassonia vi s'è impiegata più felicemente degli altri stati. La sua porcellana è vera porcellana, e verisimilmente composta di materie molto semplici, sebbene dipendente sicuramente da una combinazione più studiata che quella dell'Asia. Questa unione particolare, e la scarsezza dei mate-

riali

riali, ch' entrano nella sua composizione, deve tenerla a caro prezzo. Siccome non esce da questa fabbrica che una stessa ed unica specie di pasta, s'è molto verisimilmente creduto, che i Sassoni altro non posseggono che il loro segreto, non già tutta l'arte della porcellana. Tal sospetto è confermato dalla gran somiglianza, che passa, tra la pasta e la grana della porcellana di Sassonia e quella d'alcune altre dell'Alemagna, le quali sembrano fabbricate da una combinazione di materie quasi simile.

Checchè ne sia di tal congettura, si può dar sicurezza non esservi altra porcellana di vernice più vaga agli occhi, piú eguale, più unita, più solida, e piú fissa. Essa resiste ad un fuoco molto violento per un tempo assai più lungo che diverse vernici di porcellane della Cina. I suoi colori brillano piacevolmente, ed hanno un tuono molto vigoroso. Non se ne conoscono altre così bene composte nella superficie, perchè non sono fuse nè troppo poco, nè troppo; ed hanno il brillante senza quell'aria di cristallino, come la maggior parte di quelle di Sevre.

Questo nome ci chiama a parlare delle porcellane della Francia. Si sa, ch' esse sono fabbricate, come quelle dell'Inghilterra, con materie vetrine, cioè, con pietre infusibili da loro medesime, alle quali si fà pigliare un principio di fusione, coll'aggiun-

giungervi una quantità di sale, più ò meno, considerabile. Così sono esse più vetrose, più fusibili, meno solide, e più fragili di tutte l'altre. A quella di Sevre, che è senza comparazione la più cattiva di tutte, e la di cui vernice hà sempre un'ombreggiatura gialliccia sordida, che scuopre il piombo di cui essa è carica; non può attribuirsi se non il merito che, i disegnatori, ed i pittori del primo ordine le danno. Questi gran maestri hanno impiegata tanta arte in alcuni de' suoi pezzi, che i medesimi saranno preziosi alla posterità, ma essa realmente non sarà che un oggetto di gusto, di lusso, e di dispendio. Gli appoggi saranno una delle principali cagioni del suo gran valore.

Ogni porcellana, nel punto che gli si dà l' ultimo grado di fuoco, si trova in uno stato di fusione già incominciata; ed è allora tanto molle che può maneggiarsi a guisa del ferro infuocato. Non se ne trova d' alcuna specie che non senta danno, e non si alteri quand' è in quello stato. Se i pezzi lavorati hanno più densità, e sostanza dall'una parte che dell'altra, la parte più forte supera prontamente la più debole, dalla quale si curvano, ed il lavoro è perduto. Riparasi a questo inconveniente con alcuni pezzi di porcellana di differenti forme fatti dell' istessa pasta, che si applicano sotto, o lateralmente alle parti, che

han-

hanno maggior risalto, e perciò corrono maggior rischio di torcersi delle altre. Siccome ogni porcellana prende al fuoco un grado di ritiro a misura che và cuocendosi, così non solo è necessario, che la materia, di cui sono fatti questi sostegni, possa ritirarsi anch'essa, ma ancora, che questo accada, nè più nè meno di quello del vaso lavorato, che sono destinati a sorreggere. Avendo pertanto ogni differente pasta un grado differente di ritiro, ne siegue, che i sostegni debbano essere della pasta medesima, di cui è la porcellana.

Quanto più una porcellana è tenera al fuoco, e capace di vetrificazione, tanto più hà bisogno di sostegni. Questo è l'inconveniente essenziale, al quale soggiace la porcellana di terre, la di cui pasta è altronde molto cara, e se ne consuma più in sostegni di quello che n'entri nel lavoro, che si vuol fare. La necessità di questo mezzo dispendioso fà strada ad un'altro inconveniente. La vernice non può cuocersi insieme colla porcellana, e perciò bisogna metterla due volte nel fuoco, là dove la porcellana della Cina, e le altre a questa simili, essendo fatte d'una pasta più solida, e meno suscettibile di vetrificazione, di rado hanno bisogno di sostegni, e si cuocciono colla loro vernice: perciò in esse si consuma meno pasta, si sof-

fre

fre minore ſcapito di lavoro guaſto, e ſi richiede meno tempo, fuoco, ed opera dell' artefice.

Alcuni Scrittori hanno creduto di poter fiſſare la preminenza della porcellana dell' Aſia ſopra le noſtre, col dire, che queſte ultime reſiſtono meno al fuoco dell' altra, ch' era ad eſſe ſervita di modello: che tutte quelle dell' Europa ſi fondono in quella della Saſſonia; e che queſta fondeſi in quella dell' India. Nulla è più falſo di tale aſſertiva preſa in tutta la ſua eſtenſione. Vi ſono poche porcellane della Cina, che reſiſtano al fuoco quanto quella della Saſſonia. Eſſe ſi sfigurano ancora, e bollono al calore che cuoce quella del Sig. de Lauragais. Ma ciò deve eſſer valutato per nulla, o per coſa di poco rilievo; perchè la porcellana non è fatta per tornare nei forni d'onde eſſa è già uſcita; nè deſtinata ad eſſer cimentata ad un fuoco di riverbero.

La ragione, per cui le porcellane della Cina ſono veramente ſuperiori a quelle dell' Europa, ſi è la ſolidità, e la qualità che hanno di ſcaldarſi più preſto e con meno riſchio, di ſoffrire ſenza pericolo la ſubitanea impreſſione dei liquori freddi o bollenti, e la facilità con cui le medeſime poſſono cuocerſi, e lavorarſi; vantaggio incomparabile per cui ſe ne fabbricano ſenza pena de' pezzi di qualunque grandezza, e ſi cuocciono con meno pericolo, ond' è, che

eſſa

esse vendonsi a miglior mercato, e sono d'un'uso universale, e per conseguenza possono essere l'oggetto di un commercio piú esteso.

Un'altro vantaggio assai piú raro della porcellana dell'Indie s'è, che la sua pasta riesce ammirabile per farne crogiuoli, e mille altri utensili di questa specie, che recano un'utilità giornaliera alle arti. Non solo questi vasi resistono piú lungamente al fuoco; ma quello che più dee valutarsi si è, che i medesimi nulla comunicano ai vetri, ed alle materie che vi si fanno fondere. La loro sostanza è così pura, così bianca, così compatta, e così dura, che non entra in fusione se non difficilmente, e non dà verun calore.

La Francia è vicina a godere di tutti questi comodi. E' cosa certa, che il Conte di Lauragais, il quale hà cercato per lungo tempo il segreto della porcellana della Cina, sia pervenuto a farne della simile. I suoi materiali hanno lo stesso carattere; e se essi non sono esattamente della specie medesima, sono almeno specie del medesimo genere. Può egli, al par dei Cinesi, fare la sua pasta lunga o corta, ed usare a sua scelta la loro maniera, o una maniera diversa. La sua porcellana nulla cede a quella dei Cinesi per la facilità del maneggiarsi, e del modellarsi; e l'è superiore per la solidità della sua coperta, e forse per la sua capacità di ricevere i colori. S'egli

per-

perviene a darle la ſteſſa finezza, e la ſteſſa bianchezza di grana, noi faremo facilmente a meno della porcellana della Cina. Ma non ci ſarà così facile il poter rinunziare alle ſue ſete.

CAPITOLO XXIII.

Gli Europei comprano le ſete nella Cina.

GLi annali di queſt' impero attribuiſcono la ſcoperta della ſeta ad una delle mogli dell' Imperadore Hoangti. Le Imperadrici ſi fecero dipoi una piacevole occupazione di nutrire i bachi, di tirarne la ſeta, e di lavorarla. Si pretende, che vi foſſe ancora entro il palazzo un terreno deſtinato alla cultura de' mori. L' Imperadrice, accompagnata dalle Dame più diſtinte della ſua Corte, andava in cerimonia nel giardino, e vi coglieva ella medeſima le foglie d' alcuni rami, che l' erano abbaſſati in maniera di poterli giungere. Una così prudente politica incoraggì cotanto queſto ramo d' induſtria, che ben preſto la nazione, la quale non era coperta che di pelli, ſi vide veſtita di ſeta. In poco tempo l' abbondanza fù ſeguita dalla perfezione; e ſi deve queſt' ultimo vantaggio agli ſcritti di molte perſone ſchiarite, ed anche d' alcuni Miniſtri, i quali non iſdegnarono di

di fare le loro osservazioni intorno a quest'arte novella. Tutta la Cina fù istruita nelle loro teorie di quanto poteva aver correlazione con quella.

L'arte d'allevare i bachi da seta, di filare questo prodotto, e di fabbricarne le stoffe, dalla Cina passò nell'Indie, e nella Persia, dove non fece rapidi progressi. Se fosse accaduto altrimenti, Roma non avrebbe dato fino alla fine del terzo secolo una libbra d'oro per una di seta. La Grecia avendo adottata questa industria nell'ottavo secolo, i lavori di seta si sparsero alquanto più, senza diventare comuni. Questo fù per lungo tempo un'oggetto di magnificenza riserbato alle Cariche più eminenti, ed alle più grandi solennità. Ruggiero, Rè di Sicilia, chiamò finalmente da Atene gli artefici delle sete; e tosto la cultura de' mori s'estese da quell'isola al continente vicino. Altre contrade dell'Europa vollero godere d'un vantaggio, che arricchiva l'Italia; e ne vennero a capo dopo alcuni inutili sforzi. Ciò non ostante, la natura del clima, e forse ancora altre cagioni hanno impedito, ch'essa avesse dapper tutto l'istesso successo.

Le sete di Napoli, di Sicilia, e di Reggio sono tutte comuni così nell'orsoio come nella trama. Pure si adoprano utilmente; e sono anche necessarie

per

per i broccati, per i galloni, e per ogni altro lavoro, che, abbisogni di seta forte.

Le altre sete dell' Italia, quelle di Novi, di Venezia, della Toscana, di Milano, del Monferrato, di Bergamo, e del Piemonte s' impiegano nell' orsojo sebbene non siano tutte della stessa bellezza, e qualità. Le sete di Bologna ebbero per lungo tempo la preferenza sopra tutte le altre. Dacchè quelle del Piemonte sono state ridotte a perfezione, esse occupano il primo luogo così per l' eguaglianza, come per la finezza, e leggierezza; alle quali si avvicinano più delle altre quelle di Bergamo.

Sebbene le sete della Spagna siano generalmente assai belle, quelle di Valenza hanno nondimeno una gran superiorità. Le une, e le altre sono proprie a tutto. Il loro solo difetto consiste nell' essere un poco troppo cariche d' olio, il che pregiudica troppo alla tintura.

Le sete della Francia, superiori alla maggior parte delle sete dell' Europa, non cedono ch' a quelle del Piemonte, e di Bergamo per la leggierezza; ma hanno dall' altra parte una tinta più brillante di quelle del Piemonte; e più eguaglianza, e nerbo di quelle di Bergamo. La Francia raccoglieva alcuni anni indietro sei mila quintali di seta. La libbra di quattordici oncie vi si vendeva dalle quindici fino alle

ven-

ventuna lire, che, ridotte al prezzo medio di diciotto lire, formavano una rendita di dieci millioni. Allorchè le nuove piantagioni avranno fatti i progressi che se ne deve sperare, questa potenza si troverà sgravata del tributo che paga allo straniere, il quale è tuttavia considerabile (a).

La diversità delle sete, che raccolgonsi nell'Europa, non l'hà messa in istato di non aver bisogno di quelle della Cina. Benchè in generale questa seta sia di qualità grave, e di filo ineguale, sarà sempre ricercata per la sua bianchezza. Si crede comunemente, ch'abbia questo vantaggio dalla natura. Non sarebbe più naturale il pensare, che nel tempo della filatura i Cinesi gittino nella caldaia qualche ingrediente, il quale abbia la virtù di spogliarla di tutte le parti eterogenee o almeno delle più grossolane? La scarsa diminuzione della medesima, in paragone delle altre, quando si fà cuocere per tingerla, pare che dia gran peso a tal congettura.

Checchè ne sia di quest'idea, la bianchezza della seta della Cina, alla quale non può compararsi al-

(a) Da' registri delle Dogane si rileva, che dal 1739 al 1746, questa Monarchìa hà comprate ogn'anno settecento sessantotto mila ventiquattro libbre di seta: cento trentasette mila settecento trentaquattro di borra, o filaticcio; e tremila quattro cento cinquantasette di bozzoli.

alcun'altra, la rende unicamente propria alla fabbrica de' merletti, e de' veli. Gli sforzi fatti, per sostituirle le nostre ne' lavori de' merletti, sono sempre riesciti vani, o vi si siano impiegate sete preparate, o non preparate. S' hà avuto un migliore incontro riguardo a' veli. Le sete più bianche della Francia, e dell' Italia l' hanno rimpiazzata con qualche apparenza di buon esito; ma la bianchezza, e l' apparecchio non sono mai state così perfette.

Nell' ultimo secolo gli Europei ritiravano dalla Cina pochissima seta. La nostra suppliva a' veli neri, o coloriti, ed a' merletti, ch' allora erano in uso. Il gusto, che s' è preso da quarant' anni a questa parte, e più generalmente da venticinque per i veli bianchi, e per i merletti, hà esteso poco à poco il consumo di questo prodotto Orientale, il quale s' è innalzato oggidì ad ottanta migliaja l' anno, de' quali la Francia hà sempre consumato quasi tre quarti. Questo trasporto si è tanto aumentato, che nel 1766 gl' Inglesi soli n' estrassero non meno di cento e quattro migliaja: ma siccome i veli ed i merletti non potevano consumarla tutta, così i manifattori ne impiegarono una parte nella fabbrica degli amoerri, e delle calze. Queste calze hanno sopra le altre il pregio d' una bianchezza lucida, ed inalterabile, ma sono infinitamente meno fine.

Ol-

Oltre questa seta d'una bianchezza singolare, che si raccoglie principalmente nella provincia di Tche-Kiang, e che noi conosciamo nell'Europa sotto il nome di seta di Nankin, luogo dove si fabbrica più particolarmente; la Cina produce le sete comuni, da noi chiamate sete di Canton. Siccome queste non servono ch' all' uso d' alcune trame, e non sono meno care di quelle dell' Europa, delle quali si fà l' uso medesimo, così non s' n' estrae ch'una picciola quantità. Quelle, che gl' Inglesi, e gli Olandesi trasportano, non oltrepassano le cinque, o sei migliaja. Le stoffe però formano un' oggetto più rilevante.

I Cinesi non sono meno abili a lavorare le sete, che a raccorle. Quest' elogio non deve abbracciare le loro stoffe, nelle quali entri l' oro, o l' argento. I loro artefici non hanno mai saputo far passare questi metalli per la trafila; e la loro industria s' è sempre limitata a rigirare le loro sete intorno alla carta dorata, o ad applicare il lavoro di seta sulle carte medesime; i quali due metodi sono egualmente viziosi.

Sebbene gli uomini si lascino generalmente più colpire dalla novità che dalla perfezione, queste stoffe, malgrado la loro vivezza, non ci hanno mai allettati. Non siamo stati meno disgustati de' difetti de' loro disegni, ne' quali non si veggono che figure storpiate, e gruppi senza alcuna idea. Non vi si conosce

la minima abilità nel diſtribuire la luce e le ombre, nè quella grazia, e facilità, che ordinariamente riſalta nell' opere de' noſtri buoni artigiani. Si oſſerva in tutti i loro lavori qualche coſa di rozzo, e meſchino, che non può ſe non diſpiacere alla gente d'un guſto alquanto delicato. Tutto porta con ſe l'impronta particolare del loro genio mancante di fuoco, e d'elevazione.

Quello che fà ſoffrirci così enormi difetti nelle loro opere, che rappreſentano fiori, uccelli, ed alberi, ſi è, che neſſuno di queſti oggetti ſi vede in rilievo. Le figure ſono dipinte ſulle ſtoffe medeſime con colori quaſi indelebili. Contuttociò l'illuſione è tale, che tutti quelli oggetti ſembrano o broccati, o ricamati.

Le ſtoffe unite della Cina non hanno biſogno d'indulgenza, perocchè ſono perfette come i loro colori, ſpecialmente il verde, ed il roſſo. Il bianco del damaſco è d'una infinita vaghezza. I Cineſi non impiegano in queſto lavoro che le ſete di Tche-Kiang. Eſſi fanno, come noi, bollire l'orditura, ma poi non cuocciono la trama che a metà. Queſto metodo conſerva alla ſtoffa alquanto di corpo, e di fermezza. Le ſtoffe bianche paſſano al roſſo ſenza eſſere giallicce, e ſono deliziose alla viſta ſenza avere quel forte lucido,

che

che suole stancarla. Queste tinte sogliono essere egualmente grate nelle vernici Cinesi.

CAPITOLO XXIV.

Gli Europei comprano lavori di vernice, e carta nella Cina.

LA vernice è una specie di gomma liquida di colore rossigno. Quella del Giappone è preferibile a quelle di Tonquin, e di Siam, che superano di molto l'altra di Camboge. I Cinesi ne comprano in tutti i mercati; perocchè quella che ricavano da molte delle loro provincie, non basta al loro consumo. L'albero, che la produce, si chiama *tsi-chu*; ed hà la scorza, e la foglia del frassino. La sua più grande altezza è di quindici piedi, e la sua comune grossezza di due e mezzo. Esso non produce nè fiori, nè frutti, e si moltiplica sempre nella seguente maniera.

Nella primavera, quando il sugo del *tsi-chu* incomincia a svilupparsi, bisogna scegliere i germogli più vigorosi, che nascono dal tronco dell'albero, i quali ravvolgonsi in una stuoja propria a difenderli dall' impressione dell'aria. Se il rampollo fà presto le radici, si tronca, e si pianta nell'autunno. Se la na-

tura è più tarda, se ne rimette l'operazione ad altro tempo. Ma in qualunque stagione essa si faccia, bisogna difendere la nuova pianta dalle formiche, col riempire di cenere la fossa alla medesima destinata.

Il *tsi-chu* non produce la sua vernice che dopo sette, o ott' anni, ed in tempo d'estate. Essa scola da diverse incisioni fatte di distanza in distanza nella corteccia. Una conchiglia attaccata a ciascuna fessura ne accoglie il liquore. La raccolta passa per buona, quando mille alberi danno in una notte venti libbre di vernice. Questa gomma è così pericolosa, che coloro, i quali l'adoprano, sono obbligati, per guardarsi dalla sua malignità, di prendere precauzioni continue. Gli artefici, avanti e dopo il lavoro, s'ungono le mani ed il viso d'olio di *rabet*. Portano, oltre ciò, una maschera, i guanti, gli stivaletti, ed un piastrone avanti lo stomaco.

La vernice si adopera in due maniere. Nella prima, si unge il legno con un olio particolare ai Cinesi; e quando esso è asciutto, vi si applica la vernice. La sua trasparenza è tale, che dandovesene due o tre mani soltanto, le vene del legno appariscono dipinte; nè bisogna che moltiplicarle per ridurre la vernice allo splendore d'uno specchio.

L'altra maniera è più complicata. Coll'ajuto del mastice s'incolla sul legno una specie di cartone

Sù

Sù questo fondo unito e solido si danno più mani di vernice, la quale non sia nè troppo liquida, nè troppo densa, talchè il merito principale dell' artefice consiste nel sapere scegliere il punto di mezzo.

In qualunque maniera la vernice s' impieghi, essa rende il legno come se fosse incorruttibile. I vermini non vi si fermano che con molta difficoltà, e l' umidità non vi penetra quasi mai. Non vi si richiede che un poco di attenzione per impedire, che verun' odore non vi s' attacchi.

La bellezza della vernice corrisponde alla sua solidità. Essa si adatta all' oro, all' argento, ed a tutti i colori. Vi si dipingono uomini, campagne, palazzi, cacce, e combattimenti. Nulla vi si potrebbe desiderare, se i cattivi disegni Cinesi generalmente non la deturpassero.

Malgrado questo difetto, i lavori di vernice esiggono cure sempre continuate. Si danno a questi almeno nove, o dieci mani, le quali non bisogna che siano troppo leggiere. E' d' uopo lasciar passare dall' una all' altra, perchè possano asciugarsi, un conveniente intervallo, il quale deve essere più considerabile tra l' ultima mano, ed il momento, in cui s' incomincia a pulire, a dipingere, ed a dorare. Per eseguire tutte queste operazioni basta appena un' estate in Nankin, dove le botteghe ne forniscono la Cor-

te,

te, e le principali cittá dell' impero. In Canton si cammina più presto. Siccome gli Europei richieggono molti lavori: gli vogliono corrispondenti alle loro idee; e danno poco tempo per eseguirli, così tutto si fà con precipitazione. L'artigiano, costretto di rinunziare al buono, limita la sua attezione a produrre gli effetti che possano appagare piacevolmente gli occhi. La carta non hà l'istesse imperfezioni.

Originariamente i Cinesi scrivevano con uno stile di ferro sopra tavolette di legno, le quali riunite formavano i loro volumi. In appresso essi delineavano i loro caratteri sopra pezze di seta, o di tela, che facevano della lunghezza e larghezza, che loro fosse abbisognata. Finalmente sedici secoli indietro fù trovato il segreto della carta.

Si crede comunemente che questa si fabbrichi colla seta. Quelli che sono più familiarizzati colla pratica dell' arti, non ignorano essere impossibile il dividere la seta in maniera da poterne formare una pasta uniforme. Il cotone è la materia della buona carta Cinese, d'una carta che sarebbe paragonabile, ed anche superiore alla nostra, se potesse conservarsi per un tempo egualmente lungo.

La carta inferiore, cioè, quella che serve alla scrittura, è composta della prima o seconda corteccia

di

di moro, d'olmo, d'albero da cotone, e soprattutto di canna. Queste materie, dopo essersi già marcite nelle acque fangose, si sepelliscono nella calce: si imbianchiscono poscia al sole, e dentro caldaje bollenti si riducono in una pasta fluida, che si stende sopra le craticcie, d'onde escono i fogli di dieci, o dodici piedi, ed anche di più. Di questa carta si formano i parati Cinesi; ed essa piace singolarmente per le figure, lucidezza, e varietà che l'industria hà saputo darle (*a*).

Sebbene questa carta si rompa, prenda l'umido, e sia soggetta a' vermini, pure è divenuta un' oggetto di commercio. L'Europa hà presa dall' Asia l'idea di mobigliarne i gabinetti, e formarne de' paraventi; ma questa specie di gusto incomincia a declinare. Già le carte Inglesi prendono il luogo di quelle della Cina, e le bandiranno senz' altro, tostocchè saranno ridot-

(*a*) I Cinesi, per dare il lustro alla carta, non si servono, come noi, di colla, ma d'acqua d'allume, che le somministra un lucido straordinario. Quando vogliono inargentarla, riducono in polvere del talco, e dell'allume: lo meschiano insieme, e ne spargono leggiermente la polvere sopra un foglio inverniciato di colla di pelle di bove meschiata ancora coll' allume, ad oggetto che le particelle del talco vi si attacchino. Quando il foglio è asciutto, lo stropicciano con stoppa di cotone nuovo per unirlo, e per levarne il talco superfluo.

dotte a perfezione. I Francesi imitano questa novità, ed è probabile che tutte le nazioni l'adottino.

Oltre gli oggetti, de' quali si è parlato, gli Europei comprano nella Cina dell' inchiostro, della canfora, del borace, del reobarbaro, della gomma-lacca, del *rottin*, specie di canna, che serve a fare le sedie d'appoggio, e vi compravano in altri tempi dell' oro.

Nell' Europa un marco d'oro vale, presso a poco, quattordici marchi e mezzo d'argento. Se vi fosse un paese, dove esso costasse venti, i nostri negozianti ve lo trasporterebbero per cambiarlo coll' argento. I medesimi riporterebbero l'argento per ricambiarlo coll' oro, del quale farebbero l'uso medesimo. Tale attività continuerebbe fintantocchè il valore relativo de' due metalli fosse ridotto, presso a poco, lo stesso nelle due contrade. Questa specie d' interesse fece spedire per lungo tempo nella Cina l'argento per cambiarlo coll' oro. Si guadagnava in tal ricambio il quarantacinque per cento. Le Compagnie esclusive non esercitarono mai tale commercio; perchè un simil guadagno, per quanto sembrasse considerabile, sarebbe stato molto inferiore a quello che facevano sopra le mercatanzie. I loro agenti, i quali non avevano la libertà della scelta, s' applicavano a tali specolazioni per loro proprio conto; ed esercitava-

no

no questo ramo d'industria con tal vivacità, che tosto non trovarono un vantaggio sufficiente per continuarlo. L'oro è più o meno caro in Canton, secondo la stagione, in cui esso si compra. Si hà a miglior prezzo dal principio di Febbraro fino alla fine di Maggio, che in tutto il resto dell'anno, quando la rada è piena di navigli stranieri. Pure ne' tempi più favorevoli non vi si lucra che il diciotto per cento, guadagno insufficiente per allettare le persone. Gl' impiegati della Compagnia Francese sono i soli, che nulla abbiano sofferto per la mancanza di questo traffico, il quale fù sempre ad essi vietato. I Direttori si riserbavano esclusivamente una tal sorgente di ricchezza. Molti ne profittarono; ma Castanier solamente si guidò da gran negoziante. Spediva costui le mercatanzie per il Messico. Le piastre, che ritraevansi da quelle vendite, erano riportate in Acapulco, d'onde passavano nelle Filippine, e dalle Filippine nella Cina, ed ivi convertivansi in oro. Questo abil personaggio per una così grande circolazione apriva una carriera, per la quale è cosa maravigliosa, che nessuno siasi incamminato.

Tutte le nazioni Europee, che passano il capo di Buona-Speranza, vanno alla Cina. I Portoghesi vi approdarono i primi. Fù ad essi ceduta con uno spazio di quasi tre miglia di giro, Macao, città fabbri-

bricata in un terreno ſterile, ed ineguale ſulla punta d' una picciola iſola ſituata ſull' imboccatura della riviera di Canton. Ottennero il dominio di quella troppo riſtretta, ma ſicura e commoda rada, coll' obbligarſi a pagare all' impero tutti i dritti d' entrata; e comprarono la libertà d' innalzarvi delle fortezze, col ſoggettarſi ad un tributo annuale di 37, 500 lire. Per tutto il tempo che la Corte di Lisbona comandò ne' mari dell' India, queſta piazza fù un emporio famoſo. La ſua proſperità diminuì coll' iſteſſa proporzione che la potenza de' Portogheſi; ed inſenſibilmente reſtò annichilata. Macao non hà più corriſpondenza colla ſua Metropoli, e tutta la ſua navigazione ſi riduce alla ſpedizione di tre piccioli baſtimenti, uno per Timor, e due per Goa. Sino al 1744 i deboli avanzi di una colonia altre volte ſi florida avevano goduto di una ſpecie d' indipendenza. L' aſſaſſinamento, accaduto in perſona di un Cineſe, determinò il Vicerè di Canton a chiedere alla ſua Corte un Magiſtrato per iſtruire, e governare i barbari di Macao; queſti furono i proprj termini della richieſta. Vi fù ſpedito un Mandarino, il quale preſe poſſeſſo della piazza in nome del ſuo padrone. Coſtui non ſi degnò d' abitare tra gli ſtranieri, per i quali ſi hà un troppo gran diſprezzo, e ſtabilì il ſuo ſoggiorno in un luogo lontano una lega dalla Città.

Gli

Gli Olandesi furono anche più maltrattati un secolo indietro. Questi Republicani, i quali, malgrado l'ascendente da essi preso ne' mari dell' Asia, s' erano veduti esclusi, per i maneggi de' Portoghesi, dalla Cina, pervennero finalmente ad aprirsene le porte. Malcontenti dell' esistenza precaria, ch' essi vi avevano, tentarono d' innalzare una fortezza presso Hoaung-pon, sotto pretesto di fabbricarvi un magazzino. Il loro fine, come si dice, si era di rendersi padroni del corso del Tigri, e di dare egualmente la legge a' Cinesi, ed agli stranieri che volessero trafficare in Canton. Le loro mire essendo state scoperte più presto di quello che convenisse a' loro interessi, furono essi trucidati; e la loro nazione non osò per lungo tempo mostrarsi sulle spiaggie dell' impero; ma vi ricomparve circa l'anno 1730. Le prime navi, che vi approdarono, erano partite da Giava. Queste portavano differenti prodotti generali dell' India, e particolari delle loro colonie; e gli ricambiavano con quelli del paese. Coloro, che li trasportavano, occupati unicamente nella premura di piacere al Consiglio di Batavia, dal quale ricevevano immediatamente gli ordini, ed aspettavano i loro ingrandimenti, non pensavano che a disfarsi con vantaggio delle mercatanzie loro confidate, senza badare alla qualità di quelle che ricevevano. La Compagnia non

car-

tardò ad avvederſi che così non avrebbe mai ſoſte-nuta nelle ſue vendite la gara delle nazioni rivali. Tale conſiderazione la determinò a far partire immediatamenre dall' Europa i baſtimenti col denaro. Queſti toccano Batavia, dove ſi caricano delle derrate proprie per la Cina, e tornano direttamente nell' Europa con carichi aſſai meglio inteſi degli antichi carichi, ma non così perfetti come quegli degl' Ingleſi.

Di tutti i popoli, ch' hanno eſercitato il commercio nella Cina, queſta è la nazione che più l' abbia continuato. Aveva eſſa un' albergo nell' iſola di Chuſan fin dal tempo, in cui gli affari ſi maneggiavano principalmente in Emouy. Allorchè, per alcune circoſtanze particolari, furono traſportati in Canton, la ſua attività fù ſempre la ſteſſa. L' obbligazione, impoſta alla ſua Compagnia, di portarvi le ſtoffe di lana, la determinò a mantenervi coſtantemente alcuni impiegati, incaricati di venderle. Queſta pratica, unita col guſto preſo nelle poſſeſſioni Ingleſi per il thè, fece cadere nelle ſue mani verſo la fine dell' ultimo ſecolo quaſi tutto il commercio della Cina coll' Europa. I dazj enormi, impoſti dal governo ſu tale conſumo ſtraniero, aprirono gli occhi dell' altre nazioni, e ſpecialmente della Francia.

Queſta Monarchia aveva fondata nel 1660 una

Com-

Compagnia particolare per tale commercio. Un ricco negoziante di Rouen, detto Fermanel, era alla testa dell'impresa. Aveva egli creduto, che la medesima non potesse eseguirsi utilmente senza un fondo di dugento venti mila lire, mentre le sottoscrizioni non ascendevano ch'a cento quaranta mila; il che fù causa che il viaggio avesse un'esito infelice. L'avversione ad un'impero, il quale non riguardava gli stranieri, se non come uomini proprj a corrompere i suoi costumi, ed ad attentare contro la sua libertà, fu considerabilmente aumentata dalle perdite fatte. Invano le disposizioni di quel popolo si cangiarono circa l'anno 1685, e con esse anche la maniera, con cui noi eravamo trattati; i Francesi non frequentarono che di rado i suoi porti. La nuova Società, formata nel 1698, non usò più attività nelle sue spedizioni di quello che la prima. Questo commercio non hà presa consistenza che quando è stato riunito con quello dell' Indie, e nella stessa proporzione (a).

I Da-

(a) La Compagnia ha per lungo tempo esaminato, se dovesse spedire drappi nella Cina, dove alcune esperienze le facevano credere, che vi troverebbe un vantaggioso spaccio. Tale questione hà divisi gli spiriti. Finalmente s'era deciso, che la Francia, non trovando ne' suoi luoghi da consumare la quindicesima parte del thè da essa trasportato, non poteva assicurarsi di venderlo, quando il medesimo non fos-

I Danesi, e gli Svedesi hanno incominciato a frequentare i porti della Cina, presso a poco, nel medesimo tempo, e si sono regolati cogli stessi principj. E' verisimile, che la Compagnia d' Embden l'avrebbe adottati, se avesse avuto il tempo di prendere qualche consistenza.

CAPITOLO XXV.

A quali somme ascendano le compre che gli Europei fanno nella Cina.

LE compre, che gli Europei fanno annualmente nella Cina, possono valutarsi da quelle del 1766, ascese a 26, 754, 494 lire. Questa somma, della quale il thè ne assorbisce piú di quattro quinti, è stata pagata in piastre, o in mercatanzie portate da ventitrè bastimenti. La Svezia hà fornito 1, 935, 168 lire in contanti; ed in stagno, piombo, ed altri generi altre 427, 500 lire. La Danimarca 2,

161

se stato superiore a quello dell' altre nazioni; vantaggio che non si sarebbe procurata se non col pagarlo a denaro contante. La Direzione attuale hà adottato il sistema Inglese; hà spedite delle stoffe di lana, e lascerà, come quella nazione, degli agenti fissi in Canton, per vendere, e per comprare tutto l' anno. Dall' esito vedremo quale sia il miglior metodo per gl' interessi particolari. Quello che è stato preso, è certamente il migliore per la nazione.

161, 630 in contanti; ed in ferro, piombo, e pietre da fucile 231, 000. La Francia 4, 000, 000 in denare 400, 000 in drappi. L'Olanda 2, 735, 400 in denaro: 44, 600 in lavori di lana; e 4, 000, 150 in prodotti delle sue Colonie. La Gran-Brettagna 5, 443, 566 in denaro: 2, 000, 475 in stoffe di lana; e 3, 375, 000 in diversi generi ricavati dalle diverse parti dell' India. Tutte queste somme riunite formano il totale di 26, 754, 494, lire. Noi non includiamo in questo calcolo dieci millioni in denaro, che gl' Inglesi hanno portato di più di quello che s' è detto; perocchè erano essi destinati a pagare i debiti contratti da questa nazione, o a formare un fondo d' anticipazione per trafficare negl' intervalli de' viaggi. (*a*)

CA-

(*a*) La Compagnia della Francia hà asserito sulla fede de' suoi registri d' aver guadagnato costantemente il cento ventidue per cento in questo traffico, supponendo, ciocchè nessuno penserà di mettere in dubbio, che le altre Compagnie abbiano regolati altrettanto felicemente i loro affari. Si vede fin dove avrebbero dovuto innalzarsi le vendite. Questo enorme guadagno non deve cuoprire, come nel resto dell' India, le fabbriche delle fortezze, lo stipendio delle guarnigioni che le difendono, e le guerre che da esse derivano. Gli Europei non hanno stabilimenti nella Cina, nè vi sono ricevuti che come negozianti; e le loro spedizioni non sono soggette alle spese inseparabili da una lunga navigazione regolata da corpi mancanti spesso di probità, e quasi sempre d' economia.

CAPITOLO XXVI.

Che mai diverrà il commercio dell' Europa colla Cina?

NOn è facile il prevedere ciocchè diverrà questo commercio. Per quanto la Cina sia portata al denaro, essa pare, che sia piú disposta a chiudere i suoi porti agli Europei, che a facilitare a medesimi i mezzi d'estendere le loro operazioni. A misura che lo spirito Tartaro s'è andato indebolendo, a misura che i conquistatori si sono andati uniformando alle massime del popolo vinto, hanno essi adottate le sue idee, la sua avversione, ed il suo disprezzo specialmente per gli stranieri. Queste disposizioni si sono manifestate nelle restrizioni umilianti succedute a' riguardi, che s'erano avuti per loro. Una situazione così equivoca non è molto lontana da una totale espulsione. Questa potrebbe essere tanto piú vicina, quanto un' attiva nazione stà forse maneggiando segretamente i mezzi d'effettuarla.

Gli Olandesi, veggono, come il resto del Mondo, che l'Europa ha presa una viva inclinazione a molti prodotti Cinesi; e debbono pensare, che l'impossibilità di procacciarli direttamente nel luogo della

la loro origine, non ne diſtruggerebbe il conſumo. Se noi foſſimo tutti eſcluſi dall'impero, que' ſudditi ne traſporterebbero da loro medeſimi le mercatanzie. Siccome, a motivo dell' imperfezione della loro marina, non poſſono eſſi troppo inoltrarſi colla navigazione, così dovrebbero sbarcarle in Giava, o nelle Filippine; e gli Europei tutti ſarebbero coſtretti di prenderle dall'una delle due nazioni, alle quali quelle Colonie appartengono. La gara degli Spagnuoli riguardo al commercio dà così poca ſoggezione, che gli Olandeſi ſarebbero ſicuri di vederlo cadere interamente nelle loro mani. E' coſa orribile il figurarſi queſti Republicani capaci di una sì baſſa politica; ma sà ognuno, che i più piccioli intereſſi l'hanno determinati ad azioni anche più odioſe.

Se i porti della Cina foſſero una volta chiuſi, è veriſimile che lo ſarebbero per ſempre. L'oſtinato carattere di quella nazione non le permetterebbe mai di retrocedere volontariamente da un paſſo dato; e dall'altra parte veggiamo, che la forza non può coſtringerla. Quali mezzi potrebbero adoprarſi contro uno ſtato, da cui la natura ci hà ſeparati con uno ſpazio d'otto mila leghe? Non v' è governo così mancante di lumi, il quale ſi perſuada, che una flotta già ſtanca poteſſe tentare delle conquiſte in un paeſe di-

feso da un popolo innumerabile, per quanto vile si supponga una nazione, colla quale gli Europei non si sono ancor misurati. Il più che potrebbe farsi, sarebbe l'impedire la sua navigazione, che oltre l'allettarla sì poco, nulla interessa nè i suoi commodi, nè la sua sussistenza.

Questa inutil vendetta non potrebbe farsi che per un assai breve tempo. Le navi, destinate a questo croccichio di pirateria, sarebbero allontanate da quelle alture una parte dell'anno dalle stagioni, e l'altra parte dalle tempeste, dette tifoni, particolari ne' mari della Cina (*a*).

Do-

(*a*) In tempo calmo, e sereno si vede sorgere dal Nord una nuvola grande, ed assai oscura presso l'Orizonte, rossigna nel mezzo, luminosa nella parte superiore, pallida e bianca nell'estremità; la quale apparisce talvolta per dodici ore prima di scoppiare: s'apre poscia con strepito, e n' esce un vento impetuoso, accompagnato da baleni, da tuoni, e da un torrente di pioggia; e soffia per lo spazio di due ore al Nord con una eccessiva violenza. Quando esso incomincia a cedere, la pioggia cessa, e la tempesta si calma per una o due ore. Poco dopo si vede comparir di bel nuovo dal Sud-Ovest un' altro turbine, che soffia per pari tempo, e collo stesso furore del primo. Queste orribili tempeste desolano di rado più d' una o due volte quella parte dell' Oceano Indiano, che serve di teatro a' loro guasti; ma è altresì cosa rara, che le navi, le quali vi si trovano esposte, non divengano loro preda.

Dopo avere isviluppata la maniera, con cui le nazioni Europee si sono fino al presente regolate nel commercio delle Indie, conviene esaminare tre questioni, che sembrano nascere dal fondo del soggetto, e che hanno finora divise le opinioni. Deve continuarsi questo commercio? I grandi stabilimenti sono essi necessarj per esercitarlo con vantaggio? Conviene abbandonarlo nelle mani delle Compagnie esclusive? Noi osserveremo in tale discussione la neutralità d'un letterato, il quale non abbia in questa causa altro interesse che quello del genere umano.

CAPITOLO XXVII.

L'Europa deve essa continuare il suo commercio coll'Indie?

COloro che volessero considerare l'Europa come un solo corpo, i di cui membri siano uniti tra loro da un'interesse comune, o almeno simile, non ridurranno a problema, se i legami coll'Asia siano per quella vantaggiosi. Il commercio dell'Indie aumenta evidentemente la massa delle delizie. Ci provvede delle bevande più salubri, e deliziose, de' commodi più ricercati, de' mobili più gai, di nuove delizie, e fa goderci d'una vita più piacevole. At-

trattive così potenti hanno con egual forza agito e sopra i popoli, i quali per la felicità delle loro scoperte, ed arditezza dell' imprese possono andare a scavare queste delizie nella propia sorgente, e sopra le nazioni, che non hanno potuto procacciarsele se non per il canale intermedio degli stati marittimi, la navigazione de' quali faceva fiorire in tutto il nostro continente la soprabbondanza di queste voluttà. La passione degli Europei per il lusso straniero è stata così viva, che nè i dazj più gravi, nè le proibizioni, nè le più severe pene hanno potuto arrestarla. Dopo avere essi vanamente lottato contro un' inclinazione, che gli ostacoli più irritavano, tutti i governi sono stati costretti di cedere al torrente, sebbene alcuni pregiudizj universali, fomentati dal tempo, e dall' abitudine, facessero a' medesimi riguardarne la compiacenza come nociva alla stabilità della felicità generale delle nazioni.

Era tempo, che questa tirannia terminasse. Chi potrà mettere in dubbio se sia un bene l' aggiungere alle delizie proprie d' un clima quelle che possono aversi da un clima straniero? La società universale esiste non solo per l' interesse comune, che per il reciproco interesse di tutti gli uomini, che la compongono. Dalla loro comunicazione deve risultare l' aumento della prosperità. Il commercio è esercitato con quella libertà preziosa, alla quale la natura hà in-

vi-

vitati tutti gli uomini, ed hà unita così la loro felicità, come le virtù loro. Diciamo anche più: noi non gli veggiamo liberi che nel commercio; ma non divengono tali che per le leggi realmente favorevoli al commercio suddetto; ed il maggior bene si è, che nel tempo medesimo, ch' esso produce la libertà, contribuisce a mantenerla.

S' è male esaminato l' uomo, quando s' è creduto che, per renderlo felice, bisognasse accostumarlo alle privazioni. E' vero, che la consuetudine delle privazioni diminuisce il peso delle nostre disgrazie; ma diminuendo anche più i nostri piaceri, che le nostre pene, essa riduce l' uomo piuttosto all' insensibilità, che alla felicità. Se questi è stato dotato dalla natura d' un cuore sensibile: se la sua imaginativa lo trasporta continuamente, suo malgrado, ad alcuni progetti, o fantasmi di felicità che lo lusingano, concedasi all' inquieto suo animo un vasto campo di delizie per il quale possa esso spaziare. Ci accostumi la nostra intelligenza a distinguere nei beni, de' quali godiamo, le ragioni di non desiderare quelli che non possiamo conseguire; e questo sarà il frutto della sapienza. Ma pretendere, che la ragione ci persuada di ricusare ciocchè potrebbe aggiungersi di bene a quello che noi possediamo, è un contraddire alla natura, e forse un distruggere i primi principj della società.

Co-

Come mai ridurre l'uomo a contentarsi di quel poco, che i Filosofi prescrivono a' suoi bisogni? Come fissare i limiti del necessario, che variano secondo la sua situazione, cognizioni, e desiderj? Appena ebbe egli facilitati colla sua industria i mezzi di procurarsi la sussistenza, che impiegò il tempo avanzato nell' estendere i limiti delle sue facoltà, ed il dominio de' suoi godimenti. Quindi nacquero tutti i bisogni artificiali. La scoperta d' un nuovo genere di sensazioni eccitò il desiderio di conservarle, e la curiosità d' imaginarne un' altra specie. La perfezione d' un' arte n'introdusse la cognizione di molte. Il buon esito d'una guerra nata dalla fame o dalla vendetta, produsse la tentazione delle conquiste. Gli accidenti della navigazione ridussero gli uomini alla necessità di distruggersi, o di collegarsi. Vi furono de' trattati di commercio tra le nazioni divise dal mare, come de' patti di società tra gli uomini sparsi, ed avvicinati dalla natura in una terra medesima. Tutte queste corrispondenze incominciarono da' combattimenti, e finirono colle società. La guerra, e la navigazione unirono queste società, e le Colonie. Allora gli uomini si trovarono legati dalla dipendenza, o dalla comunicazione. La lega delle nazioni, rovinate scambievolmente dall' incendio delle guerre, si depura e pulisce per mezzo del commercio; il quale, in vigore de' suoi principj, vuo-

le

le, che tutte le nazioni si riguardino come una sola società, i di cui membri abbiano un' egual dritto di partecipare de' beni di tutti gli altri. In quest' oggetto, e suoi mezzi, il commercio suppone fissato tra tutti i popoli il desiderio, e la libertà di fare ogni sorte di ricambio che convenga alla loro soddisfazione scambievole. Il desiderio di godere, e la libertà di poterlo fare sono le due uniche sorgenti d' attività, ed i due soli principj di sociabilità tra gli uomini tutti.

Che mai possono opporre a queste ragioni di una libera, ed universale comunicazione coloro, che biasimano il commercio dell' Europa coll' Indie? Che esso cagioni una perdita considerabile di uomini: che impedisca i progressi della nostra industria; e che diminuisca la massa del nostro denaro. E' assai facile il distruggere queste obiezioni.

Finchè gli uomini goderanno del dritto di scegliersi una professione, e d' impiegare a loro arbitrio le facoltà loro, non dobbiamo prenderci pensiero del loro destino. Siccome nello stato di libertà ciascuna cosa hà il suo proporzionato valore, così essi non disprezzeranno alcun pericolo che tanto quanto saranno invitati dalla mercede. Nelle società ben regolate, ciascun individuo deve avere il dritto di fare ciocchè più s' adatta alla sua inclinazione, ed interesse, qualora nulla offenda la proprietà, o la liber-

tà

tà degli altri. Una legge, che proibisse tutte le fatiche, nelle quali gli uomini possono arrischiare la vita, condannerebbe una gran parte del genere umano a perire di fame, e privarebbe la società d'una gran quantità di vantaggi. Non v' è bisogno di passar la linea per esercitare un pericoloso mestiere; e senza escir dall'Europa, vi sarebbero delle professioni assai più distruttive dell'umana specie di quello che la navigazione dell' Indie. Se i pericoli de' viaggi marittimi distruggono qualche uomo, diamo alla cultura delle nostre terre tutta l'attenzione, ch'essa merita, e la nostra popolazione diverrà tanto numerosa, che lo stato potrà compianger meno le vittime volontarie, che il mare inghiottisce. Può aggiungersi, che la maggior parte di coloro, che periscono ne' lunghi viaggi, è tolta da cagioni accidentali, le quali un regolamento di vita piú sana, ed una più ragionevol condotta potrebbero con facilità prevenire. Ma quando s' accoppiano ai vizj del proprio clima, e costumi i vizj corruttori de' climi, a' quali si approda, in qual maniera resistere a questo doppio principio di distruzione?

Supponendo ancora, che il commercio dell' Indie dovesse costare all'Europa tutti quegli uomini, che si pretende che il medesimo assorbisca, o faccia perire, è forse cosa certa, che questa perdita non sia riparata

rata, e compensata dall' industrie dal medesimo derivate, le quali nutriscono, e moltiplicano la popolazione? Gli uomini sparsi su' bastimenti, che vogano verso quelle alture, non occuperebbero sulla terra un luogo, che lasciano riempire dagli altri uomini, i quali sono per nascere? Si dia un' attenta occhiata al gran numero degli abitanti, che cuoprono il territorio chiuso da' popoli navigatori, e si vedrà chiaramente non essere la navigazione dell' Asia, e nè anche la navigazione generale quella, che diminuisce la popolazione dell' Europa, ma essa sola bilanciare forse tutte le cagioni del peggioramento, e della decadenza della specie umana. Riassicuriamo anche più coloro, i quali temono che il commercio dell' Indie non diminuisca le occupazioni, ed i vantaggi della nostra industria.

Quando fosse vero, che questa comunicazione avesse frastornato qualcuno de' nostri travagli, a quanti altri non hà essa aperta la strada? La navigazione le deve una grande estensione. Le nostre colonie ne hanno appresa la cultura dello zucchero, del caffè, e dell' indaco. Molte delle nostre manifatture sono alimentate da quelle sete, e cotoni. Se la Sassonia ed altre regioni dell' Europa fanno delle belle porcellane: se Valenza fabbrica de' *pekins* superiori a quelli della stessa Cina: se gli Svizzeri imitano le mossellne,

ne, e le tele ricamate di Bengala: se l'Inghilterra, e la Francia ne stampano con eccellenza; se tante stoffe, altre volte sconosciute ne' nostri climi, tengono oggigiorno occupati i nostri migliori artefici, tutti questi vantaggi non ci vengono forse dall'India?

Andiamo piú avanti, e supponghiamo di non essere debitori di veruno incoraggimento, di veruna cognizione all'Asia; il consumo, che facciamo delle sue mercanzie non deve ne anche nuocere alla nostra industria. Con che le paghiamo di grazia? Non le paghiamo forse col prezzo de'nostri lavori portati nell'America? Io vendo ad uno Spagnuolo per cento franchi di tela, e spedisco questo denaro all' Indie. Un altro spedisce anche all'Indie la stessa quantità di tela in natura. Amendue ne riportiamo del thè. Forse in se stessa la nostra operazione non è la medesima? Forse non abbiamo egualmente convertito in thè un valore di cento Franchi di tela? Tra noi non passa altra differenza che quella dell'avere uno fatto questo cambio per due mani, e l'altro per una sola. Suppongasi, che gli Spagnuoli, in luogo del denaro mi diano altre mercatanzie tenute in pregio nell'Indie, avrei io diminuite le manifatture della nazione, quando vi avessi portate quelle mercatanzie? Non è forse la stessa cosa che se avessi portati i nostri prodotti in natura? Io parto dall'Europa colle

le manifatture nazionali. Vado a cangiarle nel mare del Sud in piastre. Porto queste piastre nell'India. Ne riporto cose utili, e piacevoli. Hò pregiudicata l'industria dello stato? Nò; io hò esteso il consumo de' suoi prodotti, e moltiplicate le sue delizie. Ciocchè inganna la gente prevenuta contro il commercio dell'Indie si è, che le piastre arrivano nell'Europa prima d'essere trasportate nell'Asia. In ultima analisi, sia o non sia il denaro impiegato come pegno intermedio, io hò cangiato direttamente, o indirettamente coll'Asia cose da uso con cose da uso, industria con industria, prodotti con prodotti.

Ma gridano alcuni spiriti fastidiosi: l'India hà inghiottiti in tutti i tempi i tesori dell'Universo. Dacchè il caso hà insegnata agli uomini la cognizione della metallurgia, dicono questi censori, non s'è mai cessato di coltivare quest'arte. La pallida, ed inquieta avarizia non ha mai lasciati quegli sterili scogli, ne quali la natura aveva saviamente nascosi i perfidi tesori. Strappati dagli abissi della terra, essi si sono continuamente sparsi sopra la sua superficie, d'onde, malgrado l'estrema opulenza de' Romani, e d'alcuni altri popoli, si videro sparire nell'Europa, nell'Affrica, e fino in una parte dell'Asia. L'Indie gli hanno assorbiti. Il denaro prende anche oggigiorno la medesima strada. Esso passa senza interrompimento dall'

Oc-

Occidente all' estremità dell' Oriente, e vi si fissa senza che nulla possa mai farlo tornare indietro. Dunque per l' Indie sono aperte le miniere del Perù, e per i soli Indiani gli Europei si sono macchiati di tanti delitti nell' America. Mentre gli Spagnuoli spargono il sangue de' loro schiavi nel Messico per strappare l' argento dalle viscere della terra, i Baniani s' affaticano anche più per farvelo rientrare. Se mai le ricchezze del Potosi inaridiscono, o mancano, la nostra avidità anderà senza dubbio a dissotterrarle sulle coste del Malabar, dove noi le abbiamo trasportate. Dopo avere esaurita l' India di perle, e di aromi, andremo forse coll' armi alla mano a rapirvi il valore di questo lusso. Così le nostre crudeltà, ed i nostri capricci porteranno l' oro, e l' argento in nuovi climi, dove l' avarizia, e la superstizione lo seppelliranno nuovamente.

Tali querele non sono mal fondate. Dacchè le altre parti del Mondo hanno aperta la comunicazione coll' India, hanno sempre cangiati i metalli colle manifatture, e derrate. La natura hà profuso agl' Indiani quel poco di cui hanno essi bisogno. Il clima è improprio al nostro lusso, e la religione gli allontana dalle cose, che a noi servono di nutrimento. Siccome i loro usi, costumanze, e governo sono rimasti i medesimi in mezzo alle rivoluzioni, che hanno ro-

ve-

vesciato il loro paese, così non v'è luogo a sperare ch'essi possano cangiarsi giammai. L'India è stata, e sarà sempre quella che è. Per tutto quel tempo, che vi si trafficherà, vi si porterà del denaro, e se ne ritrarrano delle mercanzie. Ma prima d'esclamare contro l'abuso di questo commercio, bisogna esaminarne i progressi, e vederne l'esito.

In primo luogo, è cosa costante, che l'oro non passa nell'Indie. Quello ch'esse producono è aumentato continuamente da quello del Monomotapa, che vi giunge dalla costa Orientale dell'Affrica, e dal Mar-Rosso: da quello de' Turchi, che v'entra per l'Arabia, e per Bassora; e da quello della Persia, che vi và per le due strade dell'Oceano, e del continente. Mai quello, che noi ritiriamo dalle Colonie Spagnuole, e Portoghesi, non ingrossa l'enorme sua massa. Siamo generalmente tanto lontani d'inviare l'oro ne' mari dell'Asia, ch' abbiamo per lungo tempo portato l'argento nella Cina per cangiarlo coll'oro.

Il denaro medesimo, che l'India riceve da noi, non forma quella così gran somma, che altri potrebbe credere, nel vedere la quantità immensa delle mercatanzie che ne ritiriamo. La loro vendita annuale, da qualche tempo a questa parte, ascende a cento cinquanta millioni. Supponendo non costar queste che la metà di quello che producono, dovrebbero con-

fe-

feguentemente effer paffati nell' India fettantacinque millioni, fenza contare ciocchè averemmo dovuto mandarvi per i noftri ftabilimenti. Pure può francamente afficurarfi, che da qualche tempo in quà, tutte le nazioni riunite dell' Europa non vi portino annualmente più di ventiquattro millioni, de' quali otto efcono dalla Francia, fei dall' Olanda, tre dall' Inghilterra, tre dalla Danimarca, due dalla Svezia, e due dal Portogallo. Bifogna verificar quefto calcolo.

Sebbene generalmente l' Indie non abbiano verun bifogno delle noftre derrate, o manifatture, effe prendono però da noi in ferro, piombo, rame, ftoffe di lana, ed in alcuni altri generi meno confiderabili per il valore di una quinta parte almeno di quello che ci fomminiftrano.

Quefto mezzo di pagare s'è accrefciuto per le riprefe, che gli Europei trovano nelle loro poffeffioni dell' Afia. Le più confiderabili fono quelle, che l' Ifole delle droghe fomminiftrano agli Olandefi, e Bengala agl' Inglefi.

Le ricchezze, che i mercanti liberi, e gli agenti delle Compagnie acquiftano nell'Indie, diminuifcono anche il trafporto de' noftri metalli. Queft' uomini attivi mettono i loro capitali nelle caffe della loro nazione, ed in quelle delle nazioni ftraniere per efferne pagati nell' Europa, dove, un poco più prefto

o più

o più tardi, fanno ritorno. Così una parte del commercio si fà nell' Indie col denaro guadagnato nell' Indie medesime.

Si danno ancora degli avvenimenti, che mettono nelle nostre mani i tesori dell' Oriente. Chi può dubitare che i Francesi, e gl' Inglesi, rovesciando i troni di Decan, e di Bengala, e disponendo a loro arbitrio di queste gran piazze, non siano pervenute in loro mano le ricchezze accumulate da tanti secoli in quelle ricche regioni? Si vede, che queste somme riunite con altre meno considerabili, acquistate dagli Europei colla superiorità della loro intelligenza, e coraggio, hanno dovuto ritenere tra noi molto più denaro di quello che senza tali rivoluzioni sarebbe passato nell' Asia.

Questa ricca parte del Mondo ci hà ancora restituita una porzione de' tesori, che noi vi avevamo già sparsi. E' nota a tutti la spedizione di Kouli-kan nell' India; ma tutti non sanno, che questo terribile vincitore abbia tolti alla mollezza, e viltà de' Mogolli più di due migliaja di millioni in natura, o in effetti preziosi. Nel solo palazzo dell'Imperadore ve n'erano degl' imprezzabili, e senza numero. La sala del trono era vestita di lame d' oro ed il sopraccielo adorno di diamanti. Dodici colonne d' oro massiccio, guernite di perle, e di pietre preziose, formavano i tre lati

del

del trono. Il baldacchino poi era degno d'una speciale attenzione. Questo rappresentava il corpo d'un pavone, il quale stendendo la coda, e le ali cuopriva colla sua ombra il Monarca. I diamanti, i rubini, gli smeraldi, tutte le gioje, delle quali tal prodigio dell'arte era composto, esprimevano al naturale i colori di quel brillante volatile. Una parte di queste ricchezze è rientrata senza dubbio nell'Indie. Le guerre crudeli, che dopo quel tempo hanno desolata la Persia, avranno fatto sepellire molti de' tesori passati dalla conquista del Mogol. Ma non è possibile, che i differenti rami del commercio non n' abbiano fatta venire una gran parte nell' Europa per alcuni canali troppo conosciuti, onde non accada ragionarne.

Ammettasi, se così piace, che nulla abbia esso rifluito tra noi, la causa di coloro che condannano il commercio dell'Indie, perchè si fà co' metalli, non sarà migliore. E' facile il provarlo. L'argento non cresce ne' nostri campi, ma è un prodotto dell' America, a noi trasmesso in ricambio de' nostri. Se l'Europa non gli spandesse nell'Asia, tosto l'America non potrebbe spanderlo nell' Europa. La sua soprabbondanza nel nostro continente gli scemerebbe tanto valore, che le nazioni, che ce lo recano, non potrebbero più ricavarne dalle loro Colonie. Una volta che l'*aune* di tela, la quale vale attualmente

ven-

venti ſoldi, arrivaſſe ad una doppia, gli Spagnuoli non potrebbero più comprarla per portarla ne' paeſi, dove ſi ſcava l'argento. Queſto ſcavo coſterebbe troppo, toſtocchè la ſpeſa del medeſimo foſſe decuplata, ſenza che l'argento aumentaſſe di prezzo. Divenendo eſſo più oneroſo che utile a' ſuoi intraprendenti, ſarebbe per neceſſità abbandonato. Non verrebbero più metalli dal nuovo Mondo nell' antico. L' America abbandonerebbe le ſue migliori miniere, come s' è veduta forzata d' abbandonare gradatamente le meno abbondanti. Queſto caſo ſarebbe già accaduto, ſe eſſa non aveſſe trovato uno sbocco di circa trè migliaja di millioni nell' Aſia per la ſtrada del Capo di Buona-Speranza, o per quella delle Filippine. Così queſta effuſione di metalli nell' India, che tanta gente cieca ne' ſuoi pregiudizj hà riguardata ſin quì come rovinoſa, è ſtata egualmente utile ed alla Spagna, di cui hà ſoſtenuta l'unica manifattura, ed agli altri popoli, i quali, ſenza eſſa, non avrebbero potuto continuare a vendere nè i loro prodotti, nè la loro induſtria. Giuſtificato così il commercio dell' Indie, conviene eſaminare, ſe ſia ſtato regolato co' principj d' una giudizioſa politica.

§§§

CAPITOLO XXVIII.

L' Europa há essa bisogno di grandi stabilimenti nell' Indie per farvi il commercio?

TUtti i popoli dell' Europa, che hanno passato il capo di Buona-Speranza, hanno cercato di stabilire de' grand' imperi nell' Asia. I Portoghesi, che hanno mostrata la strada di quelle ricche contrade, hanno dato i primi l' esempio d' una ambizione senza limiti. Poco contenti d' essersi resi padroni di quell' isole ricche di preziosi prodotti: d' avere innalzate delle fortezze dovunque bisognavano, per tenere sotto la lor dipendenza la navigazione dell' Oriente, vollero dare le leggi al Malabar, il quale, diviso in molte picciole Sovranità, gelose o nemiche le une dell' altre, fù forzato di mettersi sotto il loro dominio.

Gli Spagnuoli non mostrarono da principio maggior moderazione. Prima ancora d' aver terminata la conquista delle Filippine, che dovevano formare il centro della loro potenza, fecero degli sforzi per estendere più lungi il loro dominio. Se non hanno poi soggiogato il resto di quell' immenso arcipelago, se non hanno estese le loro conquiste, ne' luoghi vici-

vicini, bisogna cercare la cagione della loro inazione ne' tesori dell' America, i quali, senza saziare i loro desiderj, ne hanno fissate le vedute.

Gli Olandesi tolsero ai Portoghesi i migliori posti, che questi avevano; e s' impadronirono di tutte le isole, ove crescono le droghe. Non sono riesciti a conservarsi queste possessioni, come le altre che vi hanno aggiunte, che collo stabilire un governo meno vizioso di quello del popolo da essi già superato.

I passi dubbiosi, e troppo misurati de' Francesi non permisero loro per lungo tempo di formare, o d' eseguire gran progetti. Dacchè hanno preso vigore, hanno profittato della rovina dell'autorità Mogolla per impossessarsi dell' impero del Coromandel. Si sono veduti conquistare, o farsi cadere dai negozianti artificiosi, un terreno più esteso di quello che altra potenza Europea avesse mai posseduto nell' Indostan.

Gl' Inglesi, più scaltri, non hanno cercato d' ingrandirsi, che dopo avere avuti de' vantaggi sopra i Francesi, ed essersi messi in istato che nessuna nazione rivale potesse attraversargli. La certezza di dover finalmente combattere co' soli nazionali, gli determinò a portare le loro armi in Bengala ch' era la contrada dell' India, che doveva più delle altre fornirli delle mercatanzie proprie per i mercati dell'Asia, e dell' Europa: che doveva consumare il più

delle loro manifatture, che finalmente, col favore di un gran fiume, poteva dalla loro bandiera con più facilità mantenersi sotto la loro dipendenza. Essi hanno vinto, e sperano di godere per lungo tempo del frutto delle loro vittorie.

I loro successi, e quelli de' Francesi hanno confuse tutte le nazioni. Si comprende facilmente, come le isole abbandonate a se medesime senza alcun legame co' loro vicini, prive d'arte, e di mezzi di difendersi, abbiano potuto restar superate. Ma le vittorie riportate a' nostri giorni nel continente da cinque, o seicento Europei contro armate innumerabili di Gentili, e di Maomettani istruiti per la maggior parte nell'arti della guerra, cagionano una maraviglia invincibile. Gli spiriti dovrebbero essere però preparati da gran tempo a queste stravaganti scene.

Appena i Portoghesi comparvero nell'Oriente, che un picciol numero di navi, e di soldati vi rovesciarono i regni. Non vi bisognò che lo stabilimento di alcuni banchi, e la fabbrica di qualche fortezza per abbattere le potenze dell'India. Quando queste non furono più trattate da' primi conquistatori coll' antico rigore, lo furono da coloro che gli scacciavano, e gli rimpiazzavano. La storia di quelle deliziose contrade lasciò d'essere la storia de' nazionali, e non lo fù che de' loro vincitori.

Ma da che dipendeva adunque, che quegli uomini singolari, non mai ammaestrati nella scuola delle disgrazie, e dell'esperienza, si dassero in preda da loro medesimi, senza difesa, al loro comune nemico; nè imparassero dalle loro continue disfatte a ribattere pochi Europei quasi vomitati dal mare sulle loro rade? Tali uomini, sempre avviliti e sempre vinti, erano essi dell'istessa specie di coloro, che gli assalivano? Per risolvere questo problema basterà investigare le cagioni della viltà degl' Indiani; ed incominceremo dal dispotismo, che gli calpesta.

Non v'è nazione, la quale, civilizzandosi, non perda una parte della sua virtù, coraggio, ed amore all' indipendenza; onde è cosa molto naturale, che i popoli del Mezzogiorno dell' Asia, essendosi uniti i primi in società, siano stati esposti anche i primi al dispotismo. Tali sono state dall' origine del mondo le tracce di tutte le associazioni. Un' altra verità, dimostrata egualmente dall' istoria, si è, che ogni potenza arbitraria corre precipitosamente verso la sua distruzione; e che le rivoluzioni, più o meno rapide, riconducono dapper tutto poco più presto o più tardi la libertà. L' Indostan è quasi il solo paese, i di cui abitanti, avendo una volta perduti i loro dritti, non siano mai pervenuti a ricuperarli. I tiranni sono cento volte caduti, ma la tirannia s' è sostenuta sempre.

Alla

A questa schiavitù politica s'è aggiunta la civile. L'Indiano non è padrone della sua vita: non vi si conosce legge, che la protegga contro i capricci del Despota, nè contro i furori de' suoi delegati. Non è padrone del suo spirito: lo studio di tutte le scienze interessanti per l'umanità è ad esso vietato, e tutte quelle, che vi sono ricevute, concorrono a renderlo stupido. Non è padrone del campo, che coltiva: le terre, ed i loro prodotti appartengono al Sovrano, ed è molto per l'agricoltore, s'egli può ripromettersi dal suo travaglio un alimento sufficiente per se, e per la sua famiglia. Non è padrone della sua industria: ogni artigiano, che ha la disgrazia di mostrare qualche talento, corre rischio di essere destinato al servigio del Capo dell'impero, de' suoi Luogotenenti, o di qualche ricco personaggio, che avrà comprato il dritto di tenerlo occupato a suo capriccio. Non è padrone delle sue ricchezze: per sottrarsi alle vessazioni, depone il suo oro nel seno della terra, e ve lo lascia sepellito anche morendo, colla folle persuasiva di servirsene nell'altra vita. Può dubitarsi, che un' autorità assoluta, arbitraria, tirannica, che ravvolge, per così dire, l'Indiano da tutte le parti, debiliti tutto il vigore della sua anima, e lo renda incapace de' sacrificj, che il coraggio richiegga.

Il clima dell' Indostan s'oppone a qualunque

sfor-

sforzo generoso. La mollezza, ch'esso ispira, serve d'un invincibile ostacolo alle rivoluzioni grandi, ardite, e tanto frequenti nelle regioni del Nord. Il corpo, e lo spirito, indeboliti egualmente, non hanno che i vizj, e le virtù della schiavitù. Dopo la seconda, o al più la terza generazione, i Tartari, i Turchi, i Persiani, gli Europei medesimi contraggono l'infingardia Indiana. Le istituzioni religiose, o morali potrebbero senza dubbio superare gl'influssi fisici. Ma le superstizioni del paese non hanno giammai conosciuto questo scopo sublime. Mai esse non hanno promessa alcuna ricompenza nell'altra vita a' generosi Cittadini, che morissero in difesa, o per la gloria della patria. Consigliando, e comandando anche talvolta il suicidio, col seduttore aspetto delle future delizie, hanno severamente proibita l'effusione del sangue.

Questa era una necessaria conseguenza del sistema della metempsicosi, il qual domma deve ispirare a' suoi settarj un' abituale, ed universal carità. Il timore di nuocere al loro prossimo, cioè, a tutti gli animali, ed agli uomini tutti, li tiene continuamente occupati. In qual modo può l'uomo esser soldato, quando può dire a se stesso: forse che nell'elefante, nel cavallo, ch'io vado ad ammazzare, vive l'anima di mio padre. Forse il nemico, che io vado a trafiggere

fù

fu altre volte il capo della mia famiglia? Così nell' Indie la Religione fortifica la viltà nata dal dispotismo, e dal clima; ma i costumi v' influiscono anche più.

In tutte le regioni il piacere dell'amore è il primo di tutti i piaceri; ma il desiderio non è del pari ardente sotto una zona che sotto un'altra. Mentre i popoli del Settentrione usano così moderatamente di questo dono voluttuoso della natura, quelli del Mezzogiorno vi si abbandonano con un furore che rompe tutti i ritegni. La politica hà talora rivolta questa inclinazione in vantaggio della società; ma i Legislatori dell' India pare, che non abbiano avuto in mira se non d'aumentare gl' influssi funesti di un clima ardente. I Mogolli, ultimi conquistatori di queste ricche contrade, l' hanno spinta più oltre. L'amore non è per loro che una dissolutezza vergognosa, e distruggitrice, consagrata dalla Religione, dalle leggi, e dal governo. La condotta militare de' popoli dell' Indostan, Gentili o Maomettani, corrispondeva a tali costumi. Entreremo in qualche dettaglio preso dagli scritti d' un Uffiziale Inglese, reso dalle sue azioni guerriere celebre in que' remoti paesi.

In primo luogo, i soldati compongono la minor parte de' campi Indiani. Ciascun cavaliere è seguito dalla moglie, da' figliuoli, e da due domestici, l' uno de' quali deve strigliare il cavallo, e l' altro andare a

fo-

foraggiare. Il corteggio degli Uffiziali, e de' Generali corrifponde alla loro vanità, fortuna, e grado. Il Sovrano medefimo, più occupato, quando efce in campagna, nell' oftentazione della fua magnificenza, che ne' bifogni della guerra, fi conduce dietro il fuo ferraglio, i fuoi elefanti, la Corte, e la maggior parte de' fuoi fudditi della Capitale. La neceffità di provvedere a' bifogni, a' capricci, ed al luffo di quefta bizzarra moltitudine, forma naturalmente in mezzo del campo una fpecie di Città piena di magazzini, e di fuperfluità. I movimenti d' un moftro così pefante, e mal congegnato fono neceffariamente affai lenti. Regna una gran confufione così nelle fue marcie come nelle fue operazioni. Per quanto gl' Indiani, ed anche i Mogolli fiano fobrj, i viveri debbono fovente ad effi mancare, e la fame fi porta dietro delle malattie contagiofe, ed una fpaventevole mortalità.

Contuttocciò effa non rapifce quafi mai che delle reclute. Sebbene gli abitanti dell' Indoftan affettino generalmente una gran paffione per la gloria militare, pure efercitano il meftier della guerra il meno che poffono. Coloro, che ne' combattimenti fi fono fegnalati abbaftanza per ottenere de' titoli di onore, fono difpenfati per qualche tempo dal fervigio; ed avviene affai di rado, che non profittino di

tal

tal privilegio. La ritirata di questi veterani riduce le armate ad una vile unione di soldati arruolati in fretta nelle differenti provincie dell' impero, senza veruna cognizione di disciplina.

La maniera, con cui vivono le truppe, corrisponde ad una così viziosa costituzione. Esse mangiano la sera una prodigiosa quantità di riso, e prendono dopo cena delle droghe, che le assopiscono in un profondo sonno. Malgrado questa cattiva costumanza, non si vede intorno al campo veruna sentinella destinata a prevenire le sorprese; nè il soldato può determinarsi ad alzarsi per tempo, onde eseguire le imprese, che esigessero la maggior celerità.

Gli uccelli da preda, de' quali v'è sempre una grand' abbondanza, regolano le loro operazioni. Se sono questi trovati pesanti e stupidi, è un' augurio cattivo, che impedisce di dar battaglia; se sono furiosi ed impetuosi, si marcia al combattimento, qualunque ragione vi sia d' evitarlo, o di differirlo. Questa superstizione, e l' osservazione de' giorni felici o infelici, decide del destino de' meglio concertati progetti.

Non si conosce alcun' ordine nelle marcie. Ciascun soldato cammina a seconda del suo cappriccio, contentandosi di seguire il grosso della truppa, a cui esso appartiene. Si vede sovente portar sulla testa la

sua

sua provvisione, e gli attrezzi necessarj per apparecchiarla; mentre la moglie, seguita comunemente da più bambini, porta le sue armi. Se un fante abbia de' parenti, o degli affari nell' armata nemica, egli hà la libertà d'andarvi, e raggiunge poscia i suoi drappelli, senza incontrare la minima molestia al ritorno.

L'azione non è regolata meglio de' preparativi. La cavalleria, che costituisce tutta la forza dell' armate dell' Indostan, dove s' hà l' infanteria in sommo dispregio, combatte coraggiosamente coll' armi bianche; ma non sostiene il fuoco del cannone, o della moschetteria, per timore di perdere i cavalli, per la maggior parte Arabi, Persiani, o Tartari, che constituiscono tutta la sua ricchezza. Quelli, che compongono questo corpo non meno rispettato che ben pagato, sono talmente attaccati ai loro cavalli, che talvolta ne portano il bruno.

Quanto gl' Indiani temono l' artiglieria nemica, altrettanto confidano nella loro, sebbene ignorino egualmente e la maniera di trasportarla, e quella di servirsene. I loro cannoni, che sono chiamati tutti con nomi pomposi, e per la maggior parte d' un' eccessiva grandezza, servono piuttosto d' ostacolo che di strumento alla vittoria.

Quelli, ch' hanno l' ambizione di segnalarsi, si ubbriacano d' oppio, a cui attribuiscono la virtù di riscal-

ſcaldare il ſangue, e d' incitar l' animo ad eroiche azioni. In quella paſſeggiera ubbriachezza, eſſi, per i loro abbigliamenti, e per il loro impotente furore, ſi raſſomigliano più a donne fanatiche che ad uomini riſoluti.

Il Principe, che comanda queſte diſpregevoli truppe, cavalca ſempre ſopra un elefante riccamente bardato, dov' egli rappreſenta le parti inſieme di Generale, e di ſtendardo dell' armata intiera, che hà gli occhi ſopra di lui. Qualora ſi dia alla fuga, o ſia ammazzato, la macchina ſi diſtrugge, e tutti i reggimenti ſi diſperdono, o arruolanſi ſotto le inſegne del nemico.

Queſto quadro, che noi avremmo potuto ampliare, ſenza caricarlo, rende credibili le noſtre impreſe nell' Indoſtan. Molti Europei, argomentando ciocchè potrebbe farſi nell' interno del paeſe da ciocchè fù fatto nelle coſte, hanno anche penſato, che potrebbe intraprenderſi ſenza temerità l' intera conquiſta di quelle contrade. Queſta fiducia eceſſiva è in eſſi nata, perchè in certe poſizioni, nelle quali alcun nemico non poteva inquietare le retroguardie, nè intercettare i ſoccorſi che loro arrivaſſero, è rieſcito loro di vincere un numero di teſſitori, di mercanti timidi, d' armate ſenza coraggio, e ſenza diſciplina, di Principi deboli, geloſi gli uni degli altri,

e ſem-

e sempre in guerra co' loro vicini, o co' proprj sudditi. Costoro non considerano, che se essi si fossero internati nell' India, sarebbero tutti periti prima di giungere a mezza carriera. Il caldo eccessivo del clima, le continue fatiche, le malattie senza numero, la mancanza de' viveri, ed altre cagioni d'una morte sicura, avrebbero ridotti i conquistatori a nulla, quando anche le truppe, che gli avessero inquietati, non gli avessero sottoposti a veruna specie di rischio.

Supponiamo nondimeno, se così piace, che diecimila soldati Europei abbiano percossa, e devastata l'India da capo a fondo; che ne sarebbe risultato? Queste forze sarebbero bastate ad assicurarne la conquista? A tenerne a freno ogni popolo, ogni provincia, ogni cantone? E se esse non bastavano, si dica qual aumento di truppe sarebbe bisognato?

Ma ancorchè si ammetta qualche dominio solidamente stabilito, le circostanze del conquistatore non sarebbero molto migliori. Le rendite dell' Indostan resterebbero assorbite nell' Indostan medesimo. Non rimarrebbe alla potenza dell' Europa, la quale avesse concepito tal progetto d' usurpazione, che un gran vuoto nella sua popolazione, e la vergogna d' avere abbracciate delle chimere.

La questione, che noi abbiamo ora agitata, è divenuta troppo inutile, dacchè gli Europei si sono af-

fati-

faticati da loro medesimi per rendere le loro imprese nell' Indostan più difficili. Associando alle loro gelosie scambievoli i nazionali, gli hanno istruiti nella tattica, nella disciplina, nelle armi. Questo difetto politico hà aperti gli occhi a' Sovrani di quelle contrade. L'ambizio ne d' avere delle truppe agguerrite, gli hà occupati. La loro cavalleria hà acquistato un miglior ordine ne' suoi movimenti; e l' infanteria, fino allor disprezzata, hà imitata la fermezza de' nostri battaglioni. Un' artiglieria numerosa, e ben maneggiata hà difeso il loro campo, e protetti gli attacchi. Le armate, meglio composte, e più regolarmente pagate, si sono vedute in istato di sostenersi più a lungo in campagna.

Questo cangiamento, che alcuni momentanei interessi avevano impedito forse di prevedere, potrà col tempo divenire molto considerabile, per opporre ostacoli invincibili alla passione, che gli Europei nutriscono, di estendersi nell' Indostan, e per ispogliarli anche delle conquiste, ch' essi vi hanno fatte. Sarebbe questo un bene? Sarebbe un male? Ciò è quello, che noi ora esamineremo. Allorchè gli Europei vollero incominciare a trafficare in quell' opulenta regione, la trovarono divisa in un gran numero di piccioli stati, gli uni de' quali erano governati da' Principi del paese, e gli altri da' Rè Patani. Gli odj, che

che gli dividevano, armavano loro quasi continuamente la mano. Oltre queste guerre di provincia in provincia, ve n'era una perpetua tra ciascun Sovrano, ed i proprj sudditi, che fomentavasi dagli Amministratori, o Appaltatori, i quali, per rendersi alla Corte graditi, facevano tuttora aumentare la misura de' dazj. Questi barbari accoppiavano a tal soma il peso anche più gravoso delle vessazioni. Le loro rapine non erano che un mezzo di più, per conservare le loro cariche in un paese, dove colui che più dona, hà sempre ragione.

Quest' anarchia, e queste violenze ci persuasero, che per istabilire un commercio sicuro e permanente, bisognava metterlo sotto la protezione delle armi, e quindi inalzarvi de' banchi fortificati. Coll' andar del tempo la gelosia, che tiene divise le nazioni Europee nell' Indie, come negli altri luoghi, le precipitò in dispendj più considerabili. Ciascuno di questi popoli stranieri si credè obbligato, per non essere la vittima de' suoi rivali, d' aumentare le proprie forze.

Contuttocciò il nostro dominio non si estendeva oltre le nostre fortezze. Le mercatanzie vi arrivavano per terra pacificamente, o con delle difficoltà che non erano insuperabili. Dopo ancora, che le conquiste di Kouli-kan ebbero sparsa la confusione

nel

nel Nord dell' Indoftan, la tranquillità continuò fulla cofta del Coromandel. Ma la morte di Nizam El-Moulouk, *fouba* di Decan, vi accefe un' incendio non ancora ben fpento.

Il difporre di quefta immenfa fpoglia appartene-va naturalmente alla Corte di Delhy. La fua debo-lezza incoraggì i figliuoli di Nizam a contraftarfi la ricchezza del loro padre. Per foppiantarfi, ricorfero fucceffivamente alle armi, a' tradimenti, al veleno, agli affaffinamenti. La maggior parte degli avven-turieri, da effi affociati a' loro odj e delitti, perirono in mezzo di quelli orrori. I foli Maratti, che for-mavano una nazione, che fi appigliavano ora ad uno ora ad un' altro partito, e che avevano fovente delle truppe dapper tutto, pareva che doveffero profittare di quell' anarchia, ed incamminarfi alla Sovranità di Decan. Gli Europei poi hanno creduto effere di loro grand' intereffe l' attravverfare quel profondo ma fe-greto difegno, ed ecco il perchè.

I Maratti, differo, fono ladri per le leggi della loro educazione, e per i principj della politica. Effi non rifpettano il dritto delle genti, non hanno alcu-na cognizione del dritto naturale, o civile, portano con loro dapper tutto la defolazione. La fola fama della loro vicinanza cangia in deferti le più abitate contrade. Non fi vede che confufione in tutti i paefi, che

ch' essi hanno soggiogati, e le manifatture vi sono annichilate.

Questa opinione fece pensare alle nazioni Europee preponderanti nella costa del Coromandel, che tali vicini vi rovinerebbero interamente il commercio, e che non sarebbe più possibile rimettere de' capitali a' sensali per estrarre le mercatanzie dall' interno del paese, senza che tali capitali fossero derubati da que' fuorusciti. Il desiderio di prevenire una disgrazia, che doveva rovinare la loro fortuna, e far perdere a' medesimi il frutto degli stabilimenti, che vi avevano formati, suggerì a' loro agenti l' idea d' un nuovo sistema.

Publicarono, che nella situazione attuale dell' Indostan, era impossibile il mantenere dell' utili corrispondenze senza la protezione di uno stato di guerra. La spesa, in una così gran lontananza dalla Metropoli, non può essere sostenuta da' soli guadagni del commercio, per quanto considerabili si suppongano. E' dunque una necessità il procurarsi delle possessioni sufficienti, onde supplire a tali enormi spese, e conseguentemente possessioni non mediocri.

Quest' argomento, ideato verisimilmente per mascherare una grande avidità, o una illimitata ambizione, ma per la passione tanto comune delle conquiste trovato di troppo gran peso, potrebbe altro non essere che un sofisma. Ci si presenta, per

impugnarlo, una folla di ragioni fisiche, morali, e politiche. Noi non ci fermeremo che ad una, la quale farà un fatto. Da' Portoghesi, i quali portarono i primi nell'India le vedute d'ingrandirsi, fino agl' Inglesi, che chiudono la lista de' conquistatori, non v'è un solo acquisto nè grande, nè picciolo, il quale, ad eccezione di Bengala, e de' luoghi ove crescono le droghe, abbia potuto alla lunga pagare le spese fatte per la sua conquista, e necessarie alla sua conservazione. Più i possessi sono stati vasti, più sono riesciti onerosi alla potenza, la quale, per qualunque strada ciò sia potuto accadere, era arrivata ad ottenerli.

Avverrà sempre così. Ogni nazione, che avrà fatto acquisto d'un gran territorio, vorrà conservarlo; nè lo crederà sicuro che nelle piazze fortificate, e perciò ne fabbricherà senza numero. Questo apparecchio di guerra allontanerà il coltivatore, e l'artefice egualmente solleciti della loro tranquillità. I Principi vicini si riempiranno di sospetti: temeranno con ragione di vedersi preda d'un mercante divenuto conquistatore; e penseranno di rovinare un nemico, che avevano ricevuto ne' loro porti colla sola veduta di aumentare i loro tesori, e potenza. Se le circostanze gli riducono a trattati, essi non gli sottoscriveranno, che giurando nel loro cuore d'opprimere quello stesso, con cui stringeranno l'al-

lean-

leanza. La menzogna sarà la base di tutte le loro convenzioni. Quanto più saranno essi forzati di fingere, tanto più ozio avranno per aguzzare il pugnale destinato a trafiggere il loro nemico.

Il timore ben fondato di tali perfidie determinerà i conquistatori a mantenersi sempre in forza. Avranno essi per difensori gli Europei? Qual consumo d'uomini per la Metropoli! Qual dispendio per radunarli, per far loro tragittare il mare, per mantenerli, per reclutarli! Se, per principio d'economia, si limitano alle truppe Indiane; che mai potranno promettersi da un confuso ammasso di gente sconsigliata, le di cui spedizioni degenerano sempre in ruberie, e finiscono abitualmente in una vergognosa, e precipitosa fuga? Il loro principio morale, e fisico è rilasciato a segno, che la protezione dei loro Numi e Lari non hà mai ispirato a' più arditi tra essi che qualche moto passaggiero d'una bollente intrepidezza. Gl'interessi stranieri, e rovinosi per la loro patria, solleveranno forse l'avvilito, e corrotto animo loro? E non dobbiamo piuttosto presumere, che saranno sempre nella disposizione vicina di tradire una causa odiosa, che loro non offrirà alcun permanente, e sensibil vantaggio?

A questi inconvenienti si aggiungerà uno spirito di concussione e di rapina, che anche nei tempi

 più

più tranquilli della pace, differirà assai poco dai tristi della guerra. Gli Agenti, che hanno la cura di que' lontani interessi, vorranno arricchirsi rapidamente. I guadagni lenti, e metodici del commercio non parrano loro degni d'attenzione; ed affretteranno delle rivoluzioni che metteranno a' loro piedi immense somme di denaro. La loro audacia avrà fatti de' mali senza numero, prima che l'autorità, lontana sei mila leghe, abbia potuto darsi il pensiero di reprimerla. I riformatori o saranno impotenti a fronte di que' millioni, o arriveranno troppo tardi per prevenire la rovina d'un edifizio, che non avrà avuto mai una solida base.

Questo risultato ci dispenserà dall'esaminare la natura degl'impegni politici, che gli Europei hanno contratti colle potenze dell'India. Se quei grandi acquisti sono nocivi, i trattati fatti per procurarli non possono essere ragionevoli. Se i nostri mercanti saranno dotati della necessaria prudenza, bisognerà che essi rinunzino insiememente ed al desiderio delle conquiste, ed alla seducente speranza di tenere nella loro mano la bilancia dell'Asia.

La Corte di Delhy terminerà di star sotto il peso di quelle interne divisioni, o la fortuna susciterà un Principe capace di calmarle. Il governo resterà feudale, o ritornerà dispotico. L'impero sarà diviso

in molti ſtati indipendenti, o non ubbidirà che ad un ſolo padrone. I Maratti, o i Mogolli ne diverranno gli arbitri. Queſte rivoluzioni nulla devono occupare gli Europei. L'Indoſtan, qualunque ſia il ſuo deſtino, fabbricherà delle tele; eſſi le compreranno, e ce le rivenderanno. Queſto è tutto il proſpetto.

S' opporrebbe invano, che lo ſpirito, predominante ſempre in quelle contrade, ci abbia forzato ad abbandonare le regole ordinarie del commercio: che noi ſiamo armati ſu quelle coſte: che queſta ſituazione c' impegni, noſtro malgrado, negli affari de' noſtri vicini; e che il cercare di troppo iſolarci ſia lo ſteſſo che perder tutto. Queſti timori ſembreranno un fantaſma alle perſone ragionevoli, le quali ſanno, che la guerra in quelle lontane regioni deve eſſere anche piú funeſta agli Europei, che agli abitanti, e che ci metterà nella neceſſità o d' invadere tutto, il che è molto dubbioſo; o d' eſſere ſcacciati per ſempre da un paeſe, col quale è un vantaggio il mantenere delle correlazioni.

L'amore del buon ordine darà una maggiore eſtenſione a queſte pacifiche vedute. In vece di riguardare le grandi poſſeſſioni come neceſſarie, non ſi diſpererà di potere un giorno fare a meno de' poſti fortificati. Gl' Indiani ſono naturalmente dolci ed

uma-

umani, malgrado l'atroce carattere del dispotismo, che gli opprime. I popoli antichi, che trafficavano con essi, si lodarono sempre della loro schiettezza, e buona fede. Quella parte del Mondo è attualmente in una situazione tempestosa per se stessa, e per noi. L'ambizione, e cupidigia d'alcuni Europei vi hà sparso dapper tutto la discordia, ed ispirato odio, timore, e disprezzo per il nostro continente. Malgrado le ottime inclinazioni de' nostri governi, non può negarsi, che il genio sanguinaro, e l'avidità per le ricchezze d'alcuni Ministri d'esecuzione abbiano fatto riguardarci nell'Oriente quasi altrettanti usurpatori, ed oppressori. Gli esempj di coloro hanno moltiplicati i vizj nazionali, ed insegnato a que' popoli a diffidare generalmente di noi.

Se noi, come certamente sarà sempre stato il pensiero delle nostre Corti, avessimo generalmente portate presso gl'Indiani delle maniere regolate dalla buona fede: se avessimo fatto ad essi conoscere, che l'utilità reciproca è la base del commercio: se avessimo incoraggita la loro cultura ed industria con de' ricambj egualmente vantaggiosi per loro, e per noi, lo spirito di que' popoli si sarebbe insensibilmente conciliato. La felice consuetudine di trattare sicuramente cogli Europei, avrebbe estinti i loro pregiudizj, e forse cangiato il loro governo. Noi saremmo

venu-

venuti al punto di vivere in mezzo di loro, e di formare intorno di noi delle nazioni ſtabili, e ſolidamente civilizzate, le forze delle quali avrebbero protetti i noſtri ſtabilimenti con una vicendèvolezza di intereſſe. Ciaſcuno de' noſtri banchi ſarebbe divenuto per ogni popolo dell'Europa una nuova patria, ove avremmo trovata una intera ſicurezza. La noſtra ſituazione nell' Indie, mercè la poco lodevol condotta d' alcuni Uffiziali degenerati, è riguardata come una conſeguenza degli ſregolamenti, e ſiſtemi micidiali che v'abbiamo recati. Gl' Indiani penſano di non doverci nulla, perocchè le azioni di taluni hanno loro provato, che noi crediamo di nulla dovere ai medeſimi.

Stante tali prevenzioni, la preſente loro ſituazione diſpiace alla maggior parte dei popoli dell'Aſia, e bramano ſempre ardentemente qualche rivoluzione. L' ordine poco felice de' noſtri affari deve averci meſſo nelle medeſime diſpoſizioni. Perchè riſultaſſe una ſolida premura per queſta unità d' intereſſi alla pace, ed alla buona intelligenza, baſterebbe forſe che le nazioni Europee, le quali trafficano nell' Indie, ſtabiliſſero tra loro per que' mari così lontani una neutralità, che le tempeſte così frequenti nel loro continente non doveſſero alterare giammai. Se eſſi poteſſero riguardarſi come membri d' una ſteſſa Repub-
bli-

blica, sarebbero dispensati di mantenervi delle forze, che le rendono odiose, e le rovinano. Aspettando un cangiamento, che lo spirito della discordia, da cui siamo agitati, non permette di sperar così presto, conviene forse all'Europa il continuare il commercio dell'Indie per mezzo delle Compagnie esclusive, ovvero il renderlo libero? Questa è l'ultima questione, che ci resta da esaminare.

CAPITOLO XXIX.

L'Europa deve essa rendere libero il commercio dell'Indie, o maneggiarlo per mezzo di Compagnie esclusive?

SE la questione dovesse decidersi per le generali, si potrebbe risolvere con molta facilità. Domandandosi, se in uno stato, il quale ammetta qualche ramo di commercio, in cui tutti i Cittadini abbiano dritto di prender parte, la risposta è così semplice che non esige discussioni. Sarebbe cosa dura, che i sudditi, i quali partecipano egualmente del peso delle catene sociali e delle publiche spese, non partecipassero egualmente dei vantaggi della convenzione che gli riunisce; che dovessero gemere, e portare il giogo di quelle istituzioni, e restare poi ingannati per essersi sottoposti alle medesime. Dall'

Dall' altra parte le nozioni politiche s' accordano perfettamente con queste idee di giustizia. Sà ognuno, che la libertà è l'anima del commercio, e che essa sola è capace di ridurlo alla sua perfezione. Conviene ognuno, che l' emulazione sviluppa l' industria, e le somministra tutta la forza, di cui essa è capace. Ciò non ostante, da più d' un secolo in quà i fatti sono continuamente opposti ai principj già divisati.

Tutti i popoli dell' Europa, che trafficano nell' Indie, lo fanno per mezzo di Compagnie esclusive; e bisogna confessare, che i fatti di questa specie sono imponenti, essendo troppo difficile il credere, che le grandi nazioni, presso le quali i lumi d' ogni genere hanno fatti tanti progressi, si siano costantemente ingannate per il corso di cento anni intorno ad un così rilevante soggetto, senza che l' esperienza, e le discussioni abbiano finora potuto illuminarle. Bisogna dunque o che i difensori della libertà abbiano data troppa estensione ai loro principj, o che i partigiani del privilegio esclusivo abbiano portata troppo oltre la necessità dell' eccezione. Forse abbracciando in tal guisa opinioni estreme, s' è oltrepassata la meta dall' una parte e dall' altra, e tutte due si sono egualmente allontanate dalla verità.

Dacchè s'agita questa famosa questione ha ciascuno sempre creduto ch' essa fosse affatto semplice; è stato

sem-

sempre supposto, ch' una Compagnia dell' Indie dovesse essere essenzialmente esclusiva, e che la sua esistenza dipendesse da quella del suo privilegio. Quindi i difensori della libertà hanno detto: I privilegj esclusivi sono odiosi, dunque non vi deve essere Compagnia. I loro avversarj per il contrario hanno risposto: L' indole degli affari esige una Compagnia, dunque è necessario un privilegio esclusivo. Ma se noi arriviamo a far vedere, che le ragioni, le quali si adducono contro i privilegj, nulla provino contro le Compagnie; e che le circostanze, che possono rendere necessaria una Compagnia dell' Indie, nulla favoriscano il suo privilegio: se proviamo che la natura delle cose esiga veramente un' associazione potente, una Compagnia per il commercio dell' Indie; ma che il privilegio esclusivo dipenda da cause particolari, di manieracchè questa Compagnia possa esistere senza essere privilegiata, avremo trovata la sorgente dell' errore comune, e la soluzione della difficoltà.

Che mai costituisce la natura delle cose in materia di commercio? Il clima, i prodotti, la distanza de' luoghi, il metodo del governo, il genio, ed i costumi de' popoli al medesimo sottoposti. Nel commercio dell' Indie, bisogna allontanarsi sei mila leghe dall' Europa per cercare le mercatanzie, che quelle contrade somministrano: bisogna pervenirvi in una

sta-

ſtagione determinata, ed aſpettare un'altra ſtagione che riconduca i venti neceſſarj al ritorno. Riſulta da queſto, che in ogni viaggio s'impieghino circa due anni, e che gli armatori non poſſano ſperare di rimborſare i loro capitali che alla fine di queſto tempo. Prima circoſtanza eſſenziale.

La natura d' un governo, ſotto il quale manca la ſicurezza, e la proprietà, non permette ai nazionali d'avere mercati publici, o di formarvi magazzini particolari. Mettiamoci ſotto gli occhj dall'una parte uomini oppreſſi e corrotti dal diſpotiſmo, artefici fuori di ſtato di nulla intraprendere da loro medeſimi: dall' altra una natura anche più feconda di quello che ſia avida l'autorità, la quale forniſca a popoli inerti una ſuſſiſtenza baſtante a' loro biſogni e deſiderj; e ci ſarà di maraviglia il vedere, che vi ſia anche la menoma induſtria nell' Indie. Così poſſiamo aſſicurarci, che nulla quaſi vi ſi fabbricarebbe, ſe non s'andaſſe a ſvegliare i teſſitori col denaro alla mano, e non s'uſaſſe la precauzione d'ordinare un anno avanti le manifatture, delle quali s'hà di biſogno. Si paga una terza parte del prezzo nel momento che le mercatanzie ſono ordinate: un'altra terza parte quando il lavoro è fatto per metà; e l'ultima terza parte finalmente nel punto della conſegna. Riſulta da queſta diſpoſizione una differenza conſidera-

ra-

rabiliſſima così nel prezzo come nella qualità; ma ne riſulta altresì la neceſſità di tenere fuori i ſuoi capitali un'anno di più, cioè, tre anni, invece di due; neceſſità ſpaventoſa per i particolari, ſopra tutto conſiderando la grandezza de' capitali neceſſarj in tali intrapreſe.

In fatti le ſpeſe della navigazione, ed i riſchi eſſendo immenſi, biſogna neceſſariamente, per incontrargli, riportare carichi completi, cioè, carichi d'un millione, o d'un millione e mezzo di lire, prezzo delle compre nell'Indie. Ora quali ſono i negozianti, o anche i capitaliſti capaci di fare anticipazioni di tal natura per non eſſerne rimborſati che dopo tre anni? Ve ne ſono aſſai pochi ſenza dubbio nell'Europa, e tra i pochi ancora che poteſſero non v'è alcuno che abbia la volontà di farlo. Eſaminando il cuore umano, trovaſi, che la gente di mediocri fortune è quella che s' eſpone volentieri a grandi riſchi per fare de' gran guadagni. Ma quando un uomo ſia pervenuto una volta a poſſedere una certa quantità di ricchezze, egli vuole goderne, e goderne con ſicurezza; non già che le ricchezze eſtinguano la ſete delle ricchezze, che anzi al contrario ſovente l'accendono; ma eſſe ſomminiſtrano nel medeſimo tempo mille mezzi di ſodisfarla ſenza pena, e ſenza pericolo. Così ſotto queſto punto di veduta incomin-

mincia subito a nascere la necessità di formare delle società, nelle quali un gran numero di persone non esiterà d'interessarsi, perocchè ciascuna di esse particolarmente non arrischierà che una picciola parte della sua fortuna, e misurerà la speranza dei guadagni colla riunione dei mezzi, che la società intera può impiegarvi. Questa necessità diverrà ancora più sensibile, se si esamini da vicino la maniera, con cui si fanno le compre nell'India, e le minute precauzioni, che questa operazione richiede.

Per contrattare un carico anticipato, si richiedono più di cinquanta agenti diversi sparsi in luoghi tre, quattro, e cinquecento leghe lontani gli uni dagli altri. Bisogna, quando il lavoro è finito, verificarlo, e misurarlo, senza il che le mercatanzie sarebbero subito viziose per la mala fede degli artefici corrotti egualmente dal governo e dall'influsso dei delitti d'ogni specie, parte nazionali, e parte ancora ricopiati da' nostri Europei.

Dopo tutti questi dettagli si richiedono altre operazioni non meno necessarie. Vi bisognano degl' imbiancatori, dei battitela, delle persone che imballino, e dei lavatoj con stagni d'acque scelte. Sarebbe troppo difficile senza dubbio ai particolari il potere usare tutto insieme questo ammasso di precauzioni. Ma figuriamoci, che la loro industria gli metta in ta-

le

le possibilità, pure ciò non potrebbe mai essere, se non supponendo, che ciascuno di loro facesse un commercio continuato, e delle spedizioni sempre successive; perchè tutti i mezzi da noi indicati non nascono da un giorno all'altro, nè possono sostenersi che col mezzo di continuate corrispondenze. Bisognerebbe dunque, che ciascun particolare fosse nel caso, per il corso di tre anni consecutivi, di spedire successivamente ciascun anno una nave, che sarebbe lo stesso che sborsare quattro millioni di lire. Si conosce benissimo essere questo impossibile, e non potersi trovare altro che una società, la quale possa eseguire una simile intrapresa.

Ma si stabiliranno forse nell'India delle case di commercio, che faranno tutte queste minute operazioni, e che terranno dei carichi sempre pronti per le navi che si spediranno dall'Europa.

Questo stabilimento di case di commercio lontane seimila leghe dalla Metropoli, con immensi capitali per fare le anticipazioni necessarie ai tessitori, ci sembra una chimera smentita dalla ragione, e dall'esperienza. Si può credere di buona fede, che alcuni negozianti, i quali abbiano già acquistate delle grandi ricchezze nell'Europa, si risolvano d'andare a portarle nell'Asia per formarvi dei magazzini di mosselline, colla speranza di vedervi giungere

gera dei vascelli, i quali forse o non giungeranno giammai, o giungeranno in picciol numero, e con capitali insufficienti. Ma noi veggiamo al contrario, che lo spirito di ritorno invade tutti gli Europei che hanno fatta qualche picciola fortuna in quei climi; e che costoro, in luogo di cercare d'accrescerla coi mezzi facili che il commercio particolare dell'India, ed il servigio delle Compagnie loro presenta, s'affrettano al contrario di venire a goderne tranquillamente nella loro patria.

Vi bisogano delle nuove prove e de' nuovi esempj? Veggiamo ciocchè si fà nell' America.

Se si potesse supporre, che il commercio, e la speranza de' guadagni, che da esso derivano, fossero capaci di ritirare i ricchi Europei fuori di casa loro, essi andrebbero senza alcun dubbio a stabilirsi in una parte del Mondo meno lontana che l'Asia, e governata dalle leggi, e dai costumi Europei. Sembra, che sarebbe cosa molto naturale il vedere dei negozianti comprare anticipatameute lo zucchero dai coloni per darlo alle navi dell'Europa subito ch'esse arrivano, prendendone in cambio delle derrate, per rivenderle agli stessi coloni, tostocchè questi n'avessero bisogno. Pure accade tutto il conrrario. I negozianti stabiliti nell' America non sono che semplici commissionarj, ed agenti, che facilitano ai coloni,

ed

ed agli Europei il cambio reciproco delle loro derrate; ma che trovansi così poco in stato di fare attivamente il commercio da loro medesimi, che quando una nave non hà potuto spacciare il suo carico, essa resta in deposito per conto dell' Armatore presso il Commissionario a cui è stata indrizzata. Da questo si deve conchiudere, che ciocchè non si fà nell' America, si farebbe anche meno nell' Asia, dove si richiederebbero mezzi maggiori, e s' incontrarebbero maggiori difficoltà. Noi soggiungeremo, che il supposto stabilimento delle case di commercio nell' India non distruggerebbe la necessità di formare delle società nell' Europa; perocchè non bisognerebbe sborsare per ciascuno armamento meno d' un millione e due o trecento mila lire di capitale; capitale che non potrebbe rimborsarsi se non dopo tre anni al più presto.

Da questa necessità, provata una volta in qualunque caso, risulta che il commercio dell' India è d' un' ordine particolare, non essendovi alcuno, o quasi alcuno negoziante che possa intrapenderlo e proseguirlo con i suoi proprj capitali e senza l' ajuto d' un gran numero d' associati. Ci resta ora a provare, che queste Società, dimostrate necessarie, sarebbero portate e per loro proprio interesse, e per la natura degli affari a riunirsi in una medesima, ed unica Compagnia.

Due

Due ragioni principali foftengono quefta propofizione; il pericolo della gara nelle compre e nelle vendite, e la neceffità degli affortimenti.

La gara dei venditori e dei compratori riduce le mercatanzie al loro giufto valore. Quando la concorrenza de' primi è fuperiore a quella de' fecondi, il prezzo delle mercatanzie fcema; come al contrario s'inalza, quando il numero dei fecondi fupera quello dei primi. Applichiamo quefte nozioni al commercio dell' India.

Supponendo, che quefto commercio s' eftenda proporzionatamente al numero degli armamenti particolari che vi fi deftineranno, fi vedrà per quefta moltiplicità aumentarfi la gara de'compratori, mentre non fi può aumentare a proprio piacere quella dei venditori. Ciò è lo fteffo che configliare ai negozianti d' andare in folla ad accrefcere di prezzo degli effetti, per averli a miglior mercato.

Gl' Indiani non fanno quafi verun confumo dei prodotti del noftro fuolo e della noftra induftria. Hanno poco bifogno, poca ambizione, e poca attività. Farebbero facilmente a meno dell'oro, e dell' argento dell' America, che lungi dal procurar loro delle delizie, concorrono a vieppiú arricchire gli Europei, ch' effi non amano. Così, ficcome il valore di tutti i generi di cambio non hà altra mifura che il

bisogno e la fantasia de' trafficanti, è cosa evidente che nell' India le nostre mercatanzie vagliano pochissimo, mentre, per l'opposto, quelle, che noi vi compriamo, costano molto. Finchè non vedrò delle navi Indiane venire nei porti dell'Europa a cercare le nostre stoffe e metalli, dirò sempre, che quel popolo non hà bisogno di noi, e che ci darà necessariamente la legge in qualunque contratto faremo con esso. Da quì dipende, che quanti più saranno i mercanti Europei impiegati in quel commercio, tanto più il valore delle produzioni dell' India aumenterà, tanto più diminuirà quello delle nostre; e che finalmente non potremo, che con immensi dispendj, procurarci le mercatanzie che ci vengono dall' Asia. Ma se, per un' effetto di tali circostanze, ciascuna delle Società particolari è obbligata di portarvi più denaro, senza riportarne più mercatanzie, ne risulterà per esse una perdita certa; e l'emulazione, che avrà incominciata la loro rovina nell' Asia, le seguiterà ancora nell' Europa per terminarla; perocchè il numero dei venditori essendo allora più considerabile, e quello dei compratori sempre lo stesso, le società saranno obbligate di vendere a miglior mercato, dopo essere state costrette di pagare più caro.

L'articolo degli assortimenti non è meno importante. Sotto il nome d'assortimento s'intende l'unione

di

di tutte le ſpecie di mercatanzie, che le differenti parti dell'India ſomminiſtrano; unione proporzionata all' abbondanza, o alla ſcarſezza che ſi sa eſſervi nell' Europa di que' generi. Da ciò principalmente dipendono tutti gli accidenti, e vantaggi del commercio. Ma nell'eſecuzione nulla ſarebbe più difficile per le ſocietà particolari. In fatti, come mai queſte picciole ſocietà iſolate, ſenza comunicazione, ſenza legami tra loro, impegnate, al contrario, a tenerſi ſcambievolmente occulte le loro operazioni, potrebbero adempire a queſto eſſenziale oggetto? Come regolarebbero quella moltitudine d'agenti e di mezzi, de' quali moſtreremo la neceſſità? E'coſa chiara, che gl'incaricati o commiſſionarj, incapaci di vedute generali, coll'idea di guadagnarvi più, cercherebbero tutti nel medeſimo tempo la ſteſſa ſpecie di mercatanzie; e ne farebbero per conſeguenza alzare il prezzo nell' India, lo farebbero abbaſſare nell'Europa, e cagionerebbero inſiememente un danno inevitabile ai loro principali, ed allo ſtato.

Tutte queſte rifleſſioni ſi farebbero certamente dagli armatori, e dai capitaliſti ſollecitati ad entrare in tali ſocietà. Il timore di trovarſi in gara con altre ſocietà nelle compre, nelle vendite, ovvero nell'unione degli aſſortimenti, rallenterebbe l'attività loro. Toſto il numero delle ſocietà diminuireb-

be, ed il commercio, in luogo d'estendersi, si chiuderebbe in un cerchio ogni giorno più stretto, e finirebbe forse coll'annichilarsi.

Queste società particolari sarebbero dunque interessate, come s'è detto, di riunirsi; perocchè allora tutti i loro agenti o nella costa del Coromandel, o in quella del Malabar, o anche in Bengala, legati e regolati da un sistema continuato, attenderebbero concordemente nei differenti banchi ad assortire i carichi da spedirsi dal banco principale; e così questi carichi, formati per via di corrispondenze, e d'un'intima correlazione sopra un piano uniforme, concorrerebbero a produrre un assortimento completo, a misura degli ordini e dell'istruzioni spedite dall'Europa.

Ma si spererebbe in vano, che una simile riunione potesse eseguirsi senza che il governo v'intervenisse. Si danno dei casi, ne'quali gli uomini hanno bisogno d'essere eccitati; e ciò accade principalmente, come appunto in questo, quando essi hanno luogo di temere che loro si nieghi una protezione necessaria, o che s'accordino ad altri dei favori ad essi nocivi. Il governo dalla sua parte non sarebbe meno interessato a favorire questa società, perchè è cosa costante esser questo il più sicuro, e forse l'unico mezzo di procurarsi al miglior prezzo possibile le mercanzie dell'India, necessarie al consumo interiore dello

stato

stato, ed al trasporto che se ne fà al di fuori. Questa verità diverrà più sensibile con un semplicissimo esempio.

Supponiamo, che un negoziante spedisca una nave nell' Indie con grossi fondi. Incaricherà costui molti commissionarj nell' istesso luogo di comprare le mercatanzie delle quali hà bisogno? Nò senza dubbio; perocchè conoscerà, ch' eseguendo ciascuno segretamente i suoi ordini, essi si nuocerebbero scambievolmente, e farebbero alzarne necessariamente di prezzo, talchè ne avrebbe coll' istessa somma di denaro una quantità minore di quella che ne avesse avuta, facendone la compra un solo commissionario. L' applicazione non è difficile a farsi, il negoziante è lo stato, ed il commissionario la Compagnia.

S' è provato fin quì, che nel commercio dell' Indie la natura delle cose esigeva che i Cittadini d' uno stato fossero uniti in Compagnia e per loro particolare interesse, e per interesse dello stato medesimo; ma nulla s' è ancora veduto, onde potesse dedursi, che questa Compagnia dovesse essere esclusiva. Noi crediamo scorgere, al contrario, che il privilegio, di cui le Compagnie Europee hanno sempre goduto, dipendesse da cause particolari, che nulla avevano che fare coll' essenza di questo commercio.

Quando le differenti nazioni dell' Europa pensaro-

saro-

furono successivamente essere loro proprio interesse, il prender parte nel commercio dell' Indie, che i particolari non esercitavano, sebbene ne fosse stata ai medesimi da gran tempo aperta la strada, bisognò formare delle Compagnie ed incoraggirle a proporzione delle difficoltà dell' imprese. Ebbero queste de' capitali anticipati: furono decorate di tutti gli attributi della potestà Sovrana: ottennero la facoltà di spedire degli Ambasciadori, ed il dritto di fare la guerra, e la pace; ma per disgrazia loro, e dell' umanità hanno fatto troppo uso di questo dritto fatale. Si conobbe nel tempo medesimo, ch'era necessario l' assicurarle de' mezzi, onde indennizzarsi delle spese degli stabilimenti, le quali dovevano essere molto considerabili. Quindi derivarono i privilegj esclusivi, conceduti da principio per un determinato numero d'anni, ma perpetuati in appresso per alcune circostanze, che ora esporremo.

Le luminose prerogative accordate alle Compagnie erano, a ben capirle, altrettanti pesi imposti al commercio. Dal dritto d' avere delle fortezze nasceva la necessità di costruirle, e di difenderle. Quello di tenere delle truppe portava con se l' obbligazione di reclutarle, e di pagarle. Lo stesso era della facoltà di spedire degli Ambasciadori, e di fare de' trattati co' Principi nazionali. Tuttocciò si portava

tava

tava dietro i dispendj di pura rappresentanza, assai proprj ad arrestare i progressi del commercio, ed a fare insuperbire coloro, i quali, spediti dalle Compagnie nell' Indie per esservi i loro agenti, si figuravano d' esser Sovrani, e si diportavano conseguentemente da tali.

Contuttocciò a' governi tornava assai conto l'avere nell' Asia quella specie di colonie, le quali in apparenza nulla costavano; e siccome, restando tutte le spese a carico delle Compagnie, era cosa giusta l'assicurarle di tutti i guadagni, così i privilegj sono stati mantenuti. Ma se, in vece di fermarsi a questa pretesa economia momentanea, si fosse data un' occhiata all' avvenire, ed a tutti gli avvenimenti, che la rivoluzione d' un certo numero d' anni produce necessariamente nel suo corso, si sarebbe veduto, che le spese della Sovranità, delle quali è impossibile determinare la misura, essendo esse subordinate ad una infinità di circostanze politiche, avrebbero assorbiti, presto o tardi, i guadagni ed i capitali del commercio: che sarebbe bisognato vuotare il pubblico tesoro per soccorrere la Compagnia privilegiata; e che questi tardi favori, senza arrecare alcun rimedio al male già fatto, e senza distruggerne la cagione, avrebbero lasciate perpetuamente le Compagnie di commercio nella mediocrità, e nella languidezza.

Ma

Ma perchè finalmente i governi non conoſcono queſto errore? Perchè non ripigliano una carica che ad eſſi appartiene, ed il di cui peſo, dopo avere oppreſſe le Compagnie, finiſce ſempre col ricadere interamente ſopra di loro? Allora la neceſſità del privilegio eſcluſivo ſparirebbe. Le Compagnie eſiſtenti, dalle antiche correlazioni, e da un credito bene ſtabilito reſe già prezioſe, ſarebbero geloſamente conſervate. L'apparenza del monopolio s'allontanerebbe per ſempre da eſſe, e la libertà offrirebbe forſe degli oggetti novelli, che le cariche attaccate al privilegio non avrebbero loro permeſſo di potere abbracciare. Dall'altra parte, il campo del commercio, aperto a tutti i cittadini, ſi renderebbe ſotto le loro mani più fertile. Tenterebbero queſti delle nuove ſcoperte, e formarebbero dell'impreſe novelle. Il commercio dell'India nell'India, ſicuro di trovare uno sbocco nell'Europa, eſtendendoſi ſempre piú, acquiſterebbe maggiore attività. Le Compagnie, attente a tutte queſte operazioni, miſurarebbero le loro entrate, e le loro ſpeſe co' progreſſi del commercio particolare; e queſta gara, di cui neſſuno ſarebbe la vittima, ſi rivolgerebbe in vantaggio de' differenti ſtati.

Queſto ſiſtema ci ſembra molto proprio a conciliare tutti gl'intereſſi, e tutti i principj, nè ſoggetto a veruna ragionevole objezione, così dalla par-

te

te de' difenfori del privilegio efclufivo, come da quella de' partigiani della libertà.

Potranno dire i primi, che le Compagnie fenza privilegio avrebbero una efiftenza precaria, e farebbero tofto rovinate da' particolari?

Voi eravate adunque di mala fede, io loro rifponderei, quando foftenevate, che il commercio particolare non farebbe riefcito? Perocchè, s'effo arriva a rovinare quello delle Compagnie, come pretendete di prefente, ciò non può accadere, fe non coll'entrare il medefimo, loro malgrado, colla fuperiorità de' fuoi mezzi, e coll'afcendente della libertà, in poffeffo di tutti i rami da quelle finora poffeduti. Dall'altra parte, qual cofa coftituifce effettivamente le voftre Compagnie? I fondi, le navi, i banchi, non già il privilegio efclufivo. Qual cofa le hà fempre rovinate? Le fpefe ecceffive, gli abufi d'ogni genere, le folli intraprefe, in una parola, la cattiva amminiftrazione più diftruggitrice che la gara medefima. Ma fe la diftribuzione de' mezzi e delle forze è fatta con prudenza ed economia; fe lo fpirito della proprietà regola le operazioni, io non veggo alcuno oftacolo, ch'effe non poffano fuperare, alcuno buon fucceffo che non poffano afpettarfi.

Quefti buoni fucceffi farebbero forfe qualch' ombra a' difenfori della libertà? Opporrebbero forfe

co-

costoro, che quelle ricche e potenti Compagnie spaventerebbero i particolari, e distruggerebbero una porzione di quella generale ed assoluta libertà tanto necessaria al commercio.

Questa objezione non ci sorprenderebbe fatta da loro, perchè sono sempre parole quelle, che regolano gli uomini, e guidano i loro passi ed opinioni; nè eccettuiamo da tale errore il più gran numero degli Scrittori economici. Libertà di commercio, libertà civile. Noi veneriamo con essi queste due Divinità tutelari dell' uman genere. Ma senza lasciarci sedurre dalle parole, ci fermiamo all' idea da esse rappresentata. Che cercate voi, direi io, a questi rispettabili entusiasti della libertà? Che le leggi aboliscano fino il nome dell' antiche Compagnie, affinchè ciascun cittadino possa darsi senza timore a questo commercio, ed abbiano tutti egualmente gli stessi mezzi di procurarsi delle delizie, e le medesime risorse per acquistare fortuna. Ma se tali leggi, con tutto questo apparecchio di libertà, non sono in fatti che leggi del tutto esclusive, il loro linguaggio ingannevole ve le farà adottare? Quando lo stato permette a tutti i suoi membri di mettersi in imprese che esigano grandi anticipazioni, ed i mezzi delle quali siano conseguentemente nelle mani d' un assai picciolo numero di Cittadini; qual cosa, io domando, può la moltitudine gua-

guadagnare in questa disposizione? Sembra che si voglia far giuoco della sua credulità, permettendole di fare cose impossibili. Coll' annichilare totalmente le Compagnie, il commercio dell' India o non s'eserciterà affatto, o si eserciterà da un picciol numero di negozianti accreditati.

Io vado più oltre; ed estraendo dai privilegj esclusivi, sosterrò col fatto, che le Compagnie dell' Indie, per la maniera con cui furono fondate, hanno associata al loro commercio un' infinità di gente, che senza ciò non v'avrebbe giammai avuta parte. Veggasi il numero degli azionarj d' ogni stato, ed età, i quali partecipano dei guadagni di questo commercio; e non si negherà, che il medesimo, nella supposizione contraria, avrebbe dovuto essere piú ristretto: che l' esistenza delle Compagnie non hà fatto ch' estenderlo, mostrando di limitarlo; e che la moderazione del prezzo dell' azioni deve rendere molto preziosa al popolo la conservazione d' uno stabilimento, il quale gli apre una carriera, che la libertà gli avrebbe chiusa per sempre.

Per verità, noi crediamo che le Compagnie, ed i particolari riescirebbero egualmente, senza che le imprese delle une potessero nuocere a quelle degli altri, o dare scambievol gelosia. Le Compagnie continuerebbero ad eseguire degli oggetti, i quali, esigen-

gendo per la loro natura ed estensione gran mezzi ed unità, non possono essere abbracciati che da una società potente. I particolari, al contrario, si darebbero ad oggetti, che sono appena riguardati da una gran Compagnia, e che, coll'ajuto dell'economia, e colla riunione d'un gran numero di piccioli mezzi, diverrebbero per loro una sorgente di ricchezze.

Appartiene agli uomini di stato, chiamati dai loro talenti al maneggio dei pubblici affari, il decidere dell'idee d'un Cittadino oscuro, che per la sua inesperienza può deviare. La politica non sarebbe mai sollecita, e profonda quanto si conviene per regolare un commercio, ch' interessa tanto essenzialmente il destino delle nazioni, e che verisimilmente l'interesserà per sempre.

Perchè i legami dell'Europa coll'Indie fossero interrotti, bisognerebbe che il lusso, il quale ha fatti nelle nostre regioni progressi sì rapidi, e gettate così profonde radici, fosse egualmente proscritto in tutti gli stati: che la mollezza più non ci aggravasse di mille bisogni fattizj sconosciuti ai nostri antenati; che la rivalità del commercio finisse d'agitare, e di dividere le nazioni avide di ricchezze. Vi bisognerebbero delle rivoluzioni nei costumi, negli usi, nell'opinioni, rivoluzioni che non accaderanno giammai. Bisognerebbe, in sostanza, rientrare nei limiti d'una na-

ta-

tura ſemplice, da' quali pare che ci ſiamo allontanati per ſempre. Queſte ſono le ultime rifleſſioni che ci hanno dettate i legami dell' Europa coll' Aſia. E' ormai tempo di parlare dell'America.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

IN-

INDICE

DEI

CAPITOLI.

CAP.

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

OPERA DELL' ABATE

RAYNAL

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, E DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

Tradotta dal Francese

DA REMIGIO PUPARES

NOBILE PATRIZIO REGGIANO.

LIBRO SESTO.

Scoperta dell' America. Conquista del Messico. Stabilimenti degli Spagnuoli in quella parte del nuovo Mondo.

MDCCLXXVI.

PREFAZIONE.

LA ſcoperta del nuovo Mondo è ſenza dubbio la più importante parte della ſtoria del genere umano. Tutti i ſiſtemi del rimanente della terra conoſciuta hanno dovuto ſoffrire alterazione, e cangiamento dalle nuove relazioni, che ſorſero in ogni nazione con quell' immenſa, ricca, e feconda parte del globo. Il commercio, la marina, l' induſtria, l' arti della guerra, gli ſtabilimenti Politici, i gradi della potenza di ciaſcun regno Europeo toſto ſi livellarono al rapporto ch' ebbero coi dovizioſi prodotti, e coll' eſtenſione de' dritti de' conquiſtatori ſopra quelle fertili contrade, dalla natura forſe favorite con preferenza, ma dalla licenza degli uomini, dall' eventuali, e fiſiche combinazioni, e ſia permeſſo il dirlo, dall'

dall' ire della fortuna reſe infelici. L' illuſtre Autore della ſtoria, che andiamo publicando, dopo avere maeſtramente trattato di tutti i noſtri legami coll' Aſia, e ſviluppati gl' intereſſi dell' Europa con quella culla dell' uman genere, incomincia in queſto libro a trattare dell' America con pari libertà, e maeſtria; e noi non dubitiamo, che ſarà accolta da' noſtri Lettori queſta parte di ſtoria con eguale, anzi maggior diletto della prima. L' Aſia, e la Cina non erano così ignote a' noſtri Maggiori, che molte coſe di quelle non foſſero a noi con chiarezza, e ſicurezza pervenute. E ſebbene dobbiamo agli ultimi due ſecoli infinite utili ſcoperte, e metodi per trarre infinito vantaggio da quelle regioni, nulladimeno furono gli Aſiatici, e gli Affricani in commercio con eſſe ancora, nè è così nuovo il vincolo, che loro ci uniſce. La ſtoria dell' America, e del ſuo ſiſtema Politico, ed Economico riguardo a noi, può dirſi tuttavia vergine, ed intatta da Filoſofica penna. Trè ſecoli ſono un picciolo ſpazio, perchè ſia del tutto calmato l' ardore degli animi traſportati nella novità da varj affetti, ed è altresì appena ciocchè

chè basta per porgere opportunità a' gran genj onde stabilire quanto è necessario per regolarvi l' utile alternazione de' commodi. Quindi è avvenuto, che nel fervore dell' armi conquistatrici, e nella dura necessità in cui sono gli uomini di non sapere altra strada per istabilire nel globo le importanti novità, che quella delle devastazioni, e della guerra, alcuni scrittori, diversamente commossi, abbiano condannato come esecrabile tuttocciò, che fù messo in opera per assoggettare, ed ordinare quei vasti regni. Questi sono stati mossi da un principio d' umanità, che vede con errore tutto quello, che reca presentaneo danno a' suoi simili; e pieni di quello, lasciarono libero corso a' loro lamenti contro la durezza di quell' imprese. Altri per lo contrario, impegnati da patrio amore, o da altre cagioni, hanno credute, e difese tutte l' esorbitanze che furono allora commesse, quasi fosse possibile autenticare anche nella guerra le imagini delle crudeltà, ed i disordini, o fosse plausibile senza alcun limite, e freno il genio delle conquiste, o finalmente giammai gli uomini fossero capaci d' abusare de' più sagri titoli, o de'

fini

ſini più retti, procurando di giungervi per mezzi inopportuni, eſtremi, e violenti. Anche riguardo alla ſicurezza de' nuovi ſtabilimenti, e commercio molte prove è ſtato meſtiere tentare, e recare molti incommodi ſcambievoli per fiſſarne i modi, e dar loro un' equilibrio quale ſi conveniſſe all' opportunità di tutti gli uomini, che dimorano ſulla terra con pari dritto, cioè, con quello che a tutti hà dato la Provvidenza, di cercare la maſſima felicità poſſibile col minore incommodo poſſibile altrui. Il qual punto d' equilibrio, da cui queſta generale felicità dipende, è il riſultato delle ricerche, e colliſioni di molti ſecoli, nè per avventura ſarebbe facile il pronunziare, ſe ſiaſi ancora, ò nò ritrovato.

Quello, ch' è certo ſi è, come toſtocchè l' immortale Colombo ebbe apperto il varco al nuovo continente, ed i grandi, e feroci guerrieri delle nazioni, ſeguendo le ſue orme, n' eſteſero le ſcoperte, o ſarebbe convenuto di bel nuovo abbandonarle a quella oſcurità, in cui per tanti ſecoli erano ſtate ſepolte, o non potevanſi ridurre utili a noi, ed a que' popoli ſcambievolmente, ſenza paſſare per la ſtrada delle guerre, e delle con-

conquiste, crudele al certo, e durissima, ma troppo battuta dagli uomini d' ogni secolo nel desiderio di migliorare la condizione propria, e l' altrui. Questa è la sola, che siasi praticata dacchè la storia parla di noi, per incominciare, e poi tranquillamente ordinare le sociali convenzioni. Come altrimenti sarebbesi potuto sperare d' essere in buona e stabile lega d' amicizia co' popoli da noi diversi di costumi, di Legislazioni, di governi, d' opinioni, di genj, e di fisica macchina ancora, se prima tra loro non si fosse introdotta qualche similitudine di maniere, la quale fosse come il cemento di questa unione? Noi non siamo persuasi, che siano state tanto orribili le stragi fatte allora quanto descrivono alcuni Istorici, mossi dalla compassione, che nasce subito in ogni ben fatto cuore a favore de' più deboli.

Questa suole davvicino ingrandire l' oggetto dell' altrui disgrazie: ma non sapressimo dissimulare, come quelle guerre furono oltre il bisogno feroci, e gravi; ed un male inteso zelo mescolò colle armi il pacifico genio della sana Religione, che vi si deveva introdurre. Si onorano i Filo-

losofi giustamente, che pieni di virtù, stabiliscono i canoni della comune felicità nel loro gabinetto, imaginando per lo più gli uomini non come sono, ma come esser dovrebbero, regolati sempre dalla tranquilla ragione. Piace eziandio, e dobbiamo loro esser grati della loro declamazione contro gli umani eccessi, perocchè questo richiama la ragione a ripetere i suoi dritti contro l'impeto soverchio de' nostri affetti: ma è difficile, anzi impossibile, che così le umane cose si trattino come essi bramerebbero; e la maestra istoria ne insegna, che pur troppo a nostro castigo in questo esilio mortale la pace, la quiete, il comodo, la ricchezza, le delizie sono state sempre le derivazioni della guerra, dell'inquietezza, della durezza, de' disagi, dello strapazzo altrui. Sembra quasi vanità il lusingarsi della bellissima pace universale progettata dal dotto, e buono Abate di S. Pierre, e molto meno darsi a credere, che possa farsi la guerra regolata dalla moderazione, e da' que' riflessi d'umanità, che dovrebbero essere inviolabili anche verso gl' ingiusti nemici. Nell' Europa alcune leggi di convenzione, o di paura reciproca,

ca,

ta, e molto più la dolce indole de' Gabinetti, che modera il fervore de' guerieri; e regolandone da lontano le imprese, rende le guerre meno orribili, sanguinose, e violente. L' America non ebbe questa sorte. Nium patto riferiva a noi quegli abitatori: il vantaggio dell' armi, e della disciplina toglieva ogni timore dell' immenso numero loro; e finalmente la lontananza de' pii, e tranquilli Monarchi, costringendogli ad ignorare, o sapere in grande alterazione le cose, ed a dover lasciare in balia de' guerrieri anche il modo di fare la guerra, espose quei vasti regni alle desolazioni, ed alle violenze, che meritamente fanno inorridire colla loro ricordanza. Non è da dire, che tuttavia siasi pienamente provveduto nè alla felicità di que' luoghi, nè alla nostra. Questa è forse l' opera all'età presente riserbata, nella quale la preziosa libertà de' lumi filosofici, rischiarando, e regolando la Maestà degl' imperi, abbrevia il lungo ed intricato cammino della esperienza; forse anche hà epoca più lontana. Ma non può negarsi, come le publiche cure Europee non siano seriamente rivolte a stabilire piucchè si può il vero vantaggio

d' ambedue gli emisferj: come le illuminate nazioni Europee non ſolo non fanno plauſo, ma altamente condannano quello ſpirito Marziale e feroce, che regolò i primi moti delle lore armi; e ſi ſtudiano a tutto potere di compenſare i preſenti Americani delle diſavventure de' loro Maggiori. Il corpo morale degli uomini può riguardarſi come un corpo Fiſico ſenſibile. Allorchè è infermo, non ſi riſparmiano medicamenti doloroſi, e crudeli: nella convaleſcenza trattaſi con maniere meno incommode, e meno moleſte; e riſerbaſi al tempo della ſua riſtabilita ſanità il godere liberamente de' ſuoi piaceri. Chi potrebbe mettere in dubbio, che l' America abbiſognaſſe di forti rimedj per acquiſtare quella robuſtezza ſociale, e politica, che uniſce gli uomini, e fà che ſopra tutti egualmente ſi ſpandano le ſue utilità? Però è ormai paſſato il triſto punto di quella criſi fatale, e per una non ben terminata ancora convaleſcenza vanno que' vaſti, e ricchi paeſi ad acquiſtare un vigore, che ormai gli aſſicuri da ulteriori calamità.

L' oſſervazione de' pacifici, e meditati provvedimenti, co' quali le potenze Europee ſtabiliſcono il comune vantaggio in quel-

le

le contrade, interrotti non più dalla ferocia, e dal mal regolato zelo, ma solo talora da quello ch' esige il bisogno delle nazioni: la dolcezza, con cui tutti i governi trattano ora quelle conquiste: la solida Religione congiunta all' eleganza del costume ivi stabilmente fissate; tutto, in somma, dimostra non solo il soave cuore di coloro, che la Provvidenza hà guidati sugli Europei Troni in questo secolo fortunato: ma ancora fà la difesa delle stranezze de' secoli passati, onde più alle condizioni de' medesimi si attribuiscano, ed al rigore della fortuna che ad un principio di malvagità, che sia nell' umano cuore, la quale ingiustamente alcuni Filosofi hanno riputato essere inseparabile dalla nostra specie.

In fatti, siccome la maggior parte de' disordini accaduti nel globo hà per origine l' ignoranza, che ha persuaso di scegliere gli ottimi mezzi, scegliendo i pessimi, e certamente non i migliori, così noi siamo sommamente obbligati alla condiscendenza de' Sovrani Europei, che non solo si sono fatti un dovere d' attingere i più puri lumi dallo studio de' pensatori, per applicarli nel guidare nel Mondo il cocchio della felici-

tà,

tà, di cui hanno essi in mano le redini; ma ancora hanno sofferto, e soffrono di buon' animo, che gli scrittori con molta libertà rilevino tuttocciò che di orrido, mal condotto, e strano ricorda la passata storia, ch'è il documento per noi degl' inciampi da sfuggirsi: ed a loro grado pronunzino, e giudichino in faccia del publico de' presenti sistemi, ed interessi; profittando di ciocchè è utile veramente, e trascurando quello, che lo scarso lume de' privati tale riputerebbe, ma ch' a' loro vasti lumi, e considerazioni si presenta come dannoso. Non fanno più un delitto a' buoni Cittadini del dire, e scrivere ciocchè loro detta la premura per l' umanità, la quale libertà preziosa è il più dolce frutto della Filosofia schiarita, che insegna non potersi rendere omaggio più grato agli uomini, e più rispettoso a quelli, che ne hanno in balìa le sorti della verità, e della sollecitudine per rinvenirla.

La Storia Filosofica nostra ne reca una convincentissima prova. Pochi libri di più raffinato, e libero giudizio sono esciti in luce in questo secolo, e pochi Autori hanno con egual sicurezza trattato le ripetute finora pericolose materie dello spirito, for-

za,

za, ed intereſſe delle nazioni. Queſta parte, e la ſeguente, che riguardano l' America, ſono anche ſtate vedute dall' autore con più eſtenſione, e paſſeggiate con maggiore ſicurezza; e nulladimeno ſono ſtate accolte con incredibile plauſo da ogni ordine, e così le publiche, come le private perſone ne hanno profittato. Noi però incoraggiti da tal ſucceſſo, appena abbiamo oſato, nel tradurle, moderare poche coſe reſe forſe alquanto dure nell' eſpreſſione dalla varia indole della lingua, in cui le riportiamo, ſiccome abbiamo uſato ne' paſſati volumi, come nella Prefazione al primo Tomo ſi diſſe. La quale dichiarazione quì abbiamo rinnovata, perchè i noſtri Lettori intendano, che trattandoſi in queſti delle conquiſte dell' America maneggiate con libertà di Filoſofico ſpirito, non ſolo abbiamo creduto, che il recarle all' Italia tali quali ſono ſcritte nell' originale poſſa diſpiacere; ma anzi, per lo contrario, il paragone de' modi ſoaviſſimi, co' quali di preſente queſti grandi affari ſi maneggiano, ſia l'elogio più ſincero, e puro che poſſa farſi al noſtro ſecolo. Queſta verità non ha biſogno di ſviluppi, baſtando capire anche mez-

zana-

zanamente il Politico ſiſtema dell' Europa, per vederla molto lontana dagl' impuri fonti dell' adulazione.

Ci ſiamo altresì così dichiarati, per diſarmare, ſe è poſſibile, la franchezza di chi tenta ſcreditare il noſtro lavoro, col darci debito d' avere alterato qualche paſſo della Storia Filoſofica. Il quale clamore veramente poco ſi apprezza da noi, i quali dalla eſperienza del plauſo, con cui è ricevuta, vediamo come al maſſimo numero de' ſaggi Lettori è grato l' adoperarſi da noi la libertà, che hanno ſu i libri i traduttori non ſervili, e l' uſarne, per togliere quello, che potrebbe in qualche modo diſpiacere alla pietà di chi legge. Ci ſpiegammo fin da principio, come noſtro intendimento era ſomminiſtrare agl' Italiani una lettura utile, e ſicura, d' onde neſſun ordine di perſone poteſſe trarne ſcandalo, o offeſa; e queſto è ciò che fino alla fine inviolabilmente manterremo. Perchè quanto crediamo plauſibile il libero giudizio intorno alle coſe Economiche, e Politiche del Mondo, ſapendo, che ciò piace anche a quelli, che ne regolano quaggiù le vicende ſoggette ſempre a mutazioni, ed errori: altret-

trettanto ci crederemmo degni di riprensione, adottando qualche licenzioso tratto sfuggito al dotto Autore forse nel caldo della fantasia, con cui scrisse, ed intorno al quale il freddo, e tranquillo traduttore non avrebbe scusa. Perciò quanto poco siamo solleciti della censura d' un certo ordine d' uomini, che vanno per tutto interpretando, ed indovinando ree significazioni per avvelenare anche le cose più innocenti, tanto a noi preme essere misurati, e cauti in ciocchè alla pietà, ed alla riverenza publica s' appartiene. Filosofi della vera Religione schiariti, voi siete i nostri giudici. Non isdegnano d'ascoltarvi anche i Regnanti. Offrite omaggi alla luminosa verità, che colla sua Aurora porta il giorno della felicità del secolo: e congratulatevi d'esser nati in un punto, in cui, mantenuta al Sovrano datore d' ogni bene la piú esatta riverenza, e soggezione, e frenata solo in questo la indocile debolezza dell' umano intelletto, tanto più sarete per esser cari a' Principi, ed a' sapienti, quanto più libere, e sicure saranno le vostre meditazioni.

STO-

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

LIBRO SESTO.

Scoperta dell' America. Conquista del Messico. Stabilimenti degli Spagnuoli in quella parte del Nuovo-Mondo.

CAPITOLO I.

Paralello della Storia Antica colla Moderna.

L' Antica Storia ci presenta un grandioso spettacolo. Una serie continua di grandi rivoluzioni, di costumi eroici, d' avvenimenti straordinarj diverrà sempre tanto più interessante, quanto più di rado s' incontrerà qualche cosa che la somigli. E' passato il tempo delle fondazioni, e delle rovine degl' imperi! Non si vedrà più l' uomo, avanti a cui *la terra si taceva!*

va! Le nazioni tutte, dopo lunghe vertigini, dopo i lunghi contraſti dell'ambizione, e della libertà, pare che ſi ſiano finalmente fiſſate in un profondo ripoſo. Si combatte oggigiorno col fulmine per l'acquiſto delle piazze, e per ſoſtenere i dritti de' proprj Sovrani; ſi combatteva altre volte colla ſpada per diſtruggere, e fondare de' regni, o per ricondurſi all'indipendenza della natura. La ſtoria de' popoli è arida, e picciola, ſenza che i popoli ſiano interamente paghi della loro tranquillità. Una quiete giornaliera è ſucceduta ai turbini, ed alle tempeſte; e ſi veggono i ſudditi, ſenz'alcun loro particolare intereſſe, batterſi, con più o meno zelo, per ubbidire agli ordini de' loro padroni.

L'Europa, queſta parte del globo, che più agiſce ſopra tutte le altre, ſembra eſſerſi fiſſata in uno ſtabile, e durevol ſiſtema. E' eſſa compoſta di alcune ſocietà potenti, illuminate, eſteſe, zelanti, in un grado quaſi eguale. Queſte s'incalzeranno ſcambievolmente; ed in mezzo di tali ondeggiamenti continui le une s'eſtenderanno, le altre ſi reſtringeranno, e la bilancia penderà alternativamente ora dall'uno, ora dall'altro lato ſenza roveſciarſi giammai. I Criſtiani, ſpogliati di quell'ecceſſivo, e poco ben inteſo zelo, ſi ſono ſavia-

men-

mente adattati al mite, e vero genio della noſtra pacifica Religione: le nazioni, allontanate anch'eſſe dalla ſmoderata inclinazione alle conquiſte, ſi ſono tutte rivolte alla parte dell'umanità, e della dolcezza; talchè queſte due cagioni, le quali non può negarſi d'avere in qualche maniera anche contribuito a perturbare il globo, ſono finalmente ceſſate. Queſta leva, di cui l'eſtremità era fiſſata in terra, e la punta d'appoggio ſi pretendeva erroneamente fare arrivare al Cielo, è già caduta in pezzi; ed i Sovrani, più per la felicità de' loro popoli, la quale fiſa oggidì le prime loro attenzioni, che per loro proprio intereſſe, ſi ſono già avveduti che tutto il gran punto conſiſte nel riunire la ſicurezza, e le ricchezze. Si mantengono quindi delle numeroſe armate, ſi fortificano le frontiere, e ſi favoriſce il commercio.

Veggiamo ſtabilito nell'Europa uno ſpirito di baratti, e di ricambj, che può dar luogo a vaſte ſpecolazioni nella mente de' particolari, ma che ſi conoſce eſſere amico della tranquillità, e della pace. Una guerra in mezzo alle nazioni commercianti può riguardarſi come un'incendio, che le divori tutte; o come un litigio, il quale, minacciando la fortuna d'un negoziante, faccia impallidire tutt' i ſuoi creditori. Non è lontano il tempo, in

cui la ſanzione tacita de' governi s'eſtenderà agl' impegni particolari de' ſudditi d'una nazione con quelli d'un'altra; ed i fallimenti, i colpi de' quali ſi fanno già ſentire molto di rado, occuperanno le rifleſſioni dello ſtato. In queſte ſocietà tanto giovevoli al genere umano la ſcoperta d'un'iſola, il traſporto d'una novella derrata, l'invenzione d'una macchina, lo ſtabilimento d'un banco, l'invaſione d'un ramo di commercio, la coſtruzione d'un porto diverranno le più importanti tranſazioni; e gli annali de' popoli ſaranno ſcritti da' Filoſofi commercianti, come altre volte lo furono da ſtorici oratori.

La ſcoperta d'un nuovo Mondo poteva ſoltanto ſomminiſtrare alimenti alla noſtra curioſità. Un terreno vaſtiſſimo ed inculto, l'umanità ridotta alla condizione brutale, campagne ſenza raccolte, teſori ſenza poſſeſſori, ſocietà ſenza Polizia, uomini ſenza coſtumi; come mai tale ſpettacolo non avrebbe potuto eſſere oltremodo intereſſante, ed iſtruttivo per un Loke, un Buffon, un Monteſquieu? Qual lettura ſarebbe ſtata più ſorprendente, delizioſa, e patetica del racconto del loro viaggio? Ma l'imagine della natura brutale, e ſelvaggia è ormai già sfigurata. Biſogna affrettarſi ad unirne i tratti quaſi cancelleria dopo aver fat-

fatto conoſcere gl' induſtri, e coraggioſi Criſtiani guidati ſul principio dal caſo nell' altro emisfero.

CAPITOLO II.

Antiche rivoluzioni della Spagna.

LA Spagna, conoſciuta ne' primi ſecoli ſotto il nome d' Eſperia, o d' Iberia, era abitata da alcuni popoli, i quali, difeſi in un lato dal mar-Caſpio, ed aſſicurati nell' altro da' Pirenei, godevano tranquillamente d' un dolce clima, d' un paeſe abbondante, e ſi governavano ſecondo i proprj loro uſi. Quella parte della nazione ſtabilita verſo il Mezzogiorno, ſi era alquanto ſpogliata della barbarie, mercè qualche corriſpondenza, che aveva, cogli ſtranieri; ma gli abitatori delle ſpiagge dell' Oceano ſi raſſomigliavano a tutti que' popoli, i quali non conoſcono altro eſercizio che quello della caccia. Tal genere di vita era nondimeno per eſſi cotanto dilettevole, che abbandonavano alle loro donne tutte le cure, e travagli dell' agricoltura. Il mezzo, con cui ſi pervenne a rendere alle medeſime queſte fatiche ſoffribili, ſi fù di formare ogni

anno un'Assemblea Generale, e d'onorare di publici elogj tutte quelle che si fossero più distinte in sì faticoso esercizio.

In tal piede si trovava la Spagna, quando i Cartaginesi volsero le loro avide mire ad una regione piena di ricchezze ignote a suoi stessi abitanti. Questi negozianti, i quali cuoprivano il Mediterraneo co' loro bastimenti, vi si presentarono come amici, offerendo un' infinità di commodi in ricambio d' inutili metalli. La lusinga d' un commercio apparentemente così vantaggioso sedusse gli Spagnuoli a tal segno, che permisero a quei Republicani di fabbricare sulle spiagge e case per soggiornarvi, e magazzini per assicurarvi le loro mercatanzie, e tempj per esercitarvi la loro Religione. Questi stabilimenti si cangiarono insensibilmente in altrettante fortezze, delle quali una potenza, più astuta che guerriera, profittò per vincere que' popoli creduli, sempre divisi tra loro, e sempre irriconciliabili. Comprandosi gli uni, e mettendo in timore gli altri, Cartagine pervenne a soggiogare la Spagna co' soldati, e tesori della Spagna medesima.

I Cartaginesi, divenuti padroni della più grande, e preziosa parte di questa bella contrada, mostrarono d' ignorare, o di disprezzare i mezzi propj

prj a ſtabilirvi il loro dominio. In vece di continuare ad appropriarſi con qualche derrata di picciol valore l'oro e l'argento, che quelle abbondanti miniere ſomminiſtravano a' vinti, vollero rapir tutto colla violenza. Queſto ſpirito di tirannia paſsò dalla Republica al Generale, all' Ufiziale, al ſoldato, e fino al negoziante. Una così impetuoſa condotta, riducendo alla diſperazione le provincie ſoggiogate, iſpirò a quelle ch' erano ancora libere un' orrore eſtremo per un così duro giogo. Queſte diſpoſizioni determinarono le une, e l' altre ad accettare de' ſoccorſi altrettanto funeſti, quanto i loro mali eran crudeli. Quindi la Spagna divenne un teatro di geloſia, d' ambizione, e d' odio tra Roma e Cartagine.

Le due Republiche ſoſtennero una troppo oſtinata guerra per ſapere a quale d'eſſe l' impero di queſta bella parte dell' Europa foſſe toccato. Forſe non ſarebbe reſtato nè all' una nè all' altra, ſe gli Spagnuoli, ſpettatori tranquilli dell' eſito, aveſſero dato tempo alle nazioni rivali di conſumarſi ſcambievolmente. Ma avendo voluto farla in quelle ſanguinoſe ſcene da attori, ſi trovarono ſchiavi de' Romani, e continuarono ad eſſerlo fino al quinto ſecolo.

Toſto la corruttela de' padroni del Mondo iſpi-

ispirò ne' popoli selvaggi del Nord l'audacia d'invadere le provincie mal governate, e mal difese. Gli Svevi, gli Alani, i Vandali, i Goti passarono i Pirenei. Questi barbari, dediti per costume alle ruberie, non potendo diventare concittadini, si fecero reciprocamente una guerra vivissima. I Goti, più abili, o più fortunati degli altri, soggiogarono i loro nemici, e ridussero tutte le Spagne in un solo stato, il quale, malgrado le viziose sue leggi, malgrado le rapine de' Giudei, soli in que' tempi che vi esercitassero il traffico, si sostenne fino al principio dell' ottavo secolo.

In quest' epoca, i Mori, che avevano soggiogata l' Affrica con quell' impeto, che distingueva tutte le loro intraprese, passano il mare, e vi trovano un Rè mancante di costumi, e di talento: una moltitudine di Cortigiani, nessun Ministro, Soldati senza valore, Generali senza esperienza, popoli effeminati, pieni di disprezzo per il governo, e disposti a cangiar padrone, e molti ribelli, che si uniscono con loro per devastare, incendiare, e trucidar tutto. In meno di tre anni l' impero de' Cristiani riman distrutto, e quello degl' Infedeli stabilito sopra solidi fondamenti.

La Spagna fù debitrice a' suoi vincitori de' principj del gusto, dell' umanità, della Polizia, dal-

della Filosofia, di molte arti, e d' un assai vasto commercio. Que' giorni brillanti non durarono per lungo tempo; ma furono ecclissati dalle Sette innumerabili formate tra i conquistatori, e dall'errore da questi commesso di crearsi de' Sovrani particolari in tutte le Città considerabili del loro dominio.

Durante questo tempo, i Goti, i quali per sottrarsi al giogo de' Maomettani erano passati a cercarsi un' asilo nel fondo delle Asturie, soggiacevano al giogo dell'anarchia, intorpidivano in una barbara ignoranza, conculcati da Ministri fanatici, ed oppressi da una povertà inesprimibile; nè escivano da una guerra civile che per entrare in un' altra. Troppo felici nel corso di queste calamità, di vivere obliati, o ignorati, erano essi troppo lontani dal pensare di poter profittare delle divisioni de' loro nemici. Ma tostocchè la corona, per l' addietro elettiva, divenne nel decimo secolo ereditaria: che fú impedito alla nobiltà, ed al Clero di potere più turbare lo stato; e che il popolo, libero dalla schiavitù, fú chiamato al governo, lo spirito nazionale riprese vigore. Gli Arabi, incalzati da tutte le parti, furono successivamente spogliati talchè alla fine del quindicesimo secolo non restò ad essi che un picciolo regno.

La

La loro caduta sarebbe stata anche più sollecita, se avessero dovuto combattere con una potenza, la quale avesse riunite in un centro comune tutte le conquiste fatte sopra di loro. Le cose non camminarono sù questo piede. I Maomettani furono attaccati da differenti Capi, ciascuno de' quali formò uno stato indipendente; e la Spagna si vide divisa in tante sovranità quante erano le provincie, ch'essa conteneva. Quanto tempo si richiese, quante successioni, guerre, e rivoluzioni, perchè questi deboli stati si fossero incorporati con quelli della Castiglia, e dell'Aragona! Finalmente il matrimonio d'Isabella, e di Ferdinando, avendo felicemente riunite in una stessa famiglia tutte le corone della Spagna, somministrò la maniera di attaccare il regno di Granata.

Questo regno, che costituiva appena l'ottava parte della penisola, era stato sempre florido dopo l'invasione de' Saracini; ma la sua prosperità s'era aumentata a misura che le conquiste de' Cristiani avevano determinato un più gran numero d'Infedeli a cercarsi nel medesimo un rifugio. Contava tre millioni d'abitanti. L'Europa non presentava in altre parti terreni così ben coltivati, manifatture così numerose e perfette, ed una così continuata, ed estesa navigazione. La rendita pu-

bli-

blica ascendeva a sette millioni di lire; ricchezza prodigiosa, se si rifletta, che l'oro, e l'argento erano in quei tempi assai rari. Tanti vantaggi, in vece di distogliere i Sovrani di Castiglia, e d'Aragona dall'attaccar Granata, furono anzi i motivi, che gli spronarono più vivamente a tale intrapresa. Vi bisognarono dieci anni d'una sanguinosa, ed ostinata guerra per soggiogare quella florida provincia, la di cui conquista fù terminata colla presa della Capitale circa i primi giorni dell'anno 1492.

CAPITOLO III.

Colombo forma il disegno di scuoprire l'America.

IN queste gloriose circostanze, un'uomo plebeo inoltrato più di quello che il suo secolo avesse potuto farlo sperare nelle cognizioni dell'Astronomìa, e della Nautica, propose alla Spagna, già felice internamente, d'ingrandirsi al di fuori. Cristofano Colombo conobbe, come per istinto, dovervi essere un'altro continente, e toccare a lui lo scuoprirlo. Gli Antipodi, che la filosofia di que' tempi trattava da chimere, e l'ignoranza da er-

rore

rorre e da empietà, erano agli occhi di quest'uomo di genio una verità incontrastabile. Coll'animo pieno di quest' idea, una delle più grandi che sia entrata nello spirito umano, propose a Genova, sua patria, di sottomettere alle sue leggi un'altro emisfero. Disprezzato da questa picciola Republica, dal Portogallo, dove esso soggiornava, e dall'Inghilterra medesima, che doveva essere disposta a tutte le imprese marittime, recò le sue vedute, e progetti ad Isabella.

I Ministri di questa Principessa riguardarono da principio come un visionario un'uomo, che voleva scuoprire un Mondo; e lo trattarono per lungo tempo con quell'alterigia insultante, che gli uomini costituiti in gran Cariche affettano sovente con chi altro non possiede che un gran genio. Colombo non lasciò disanimarsi dalle difficoltà. Aveva egli, come tutti coloro, che formano progetti straordinarj, quell' entusiasmo, che gli tiene ostinati contro i giudizj dell' ignoranza, il disprezzo dell' orgoglio, le bassezze dell' avarizia, e gl' indugi dell' infingardìa. L' animo suo costante, elevato, coraggioso, e la sua prudenza, e destrezza lo fecero finalmente trionfare di tutti gli ostacoli. Furono ad esso accordati tre piccioli vascelli, e novanta uomini; ed il 3 d'Ago-

sto

sto 1492 partì col titolo d'Ammiraglio, e Vicerè dell' isole, e terre, che avesse scoperte.

Dopo una lunga navigazione i suoi equipaggi, atterriti per la lunga estensione de'mari, che gli allontanava dalla loro patria, incominciarono a disperare di più trovare ciocchè cercavano. Mormoravano, si lagnavano, e più d'una volta proposero di gittare Colombo nell'onde, e di tornarsene nella Spagna. L' Ammiraglio dissimulò per quanto gli fù possibile; ma quando s'avvide, che il disgusto era già vicino a scoppiare, si protestò egli stesso, che se dopo tre giorni non si fosse scoperta terra, avrebbe ripresa la strada dell'Europa. Passato qualche tempo, trovò egli il fondo collo scandaglio; e mercè alcuni indizj, i quali non ingannano se non di rado, conobbe che la terra non era molto lontana.

CA-

CAPITOLO IV.

Arrivo di Colombo nel Nuovo-Mondo.

IL Nuovo-Mondo fù ſcoperto nel meſe d'Ottobre. Colombo approdò ad una dell'iſole Lucayes, che chiamò col nome di San-Salvador, e ne preſe il poſſeſſo in nome d'Iſabella. Gli Spagnuoli non vedevano allora neppur ombra d'ingiuſtizia nell'impoſſeſſarſi d'un paeſe, ſenza vera Religione, e fornito di cattive leggi.

Gl'iſolani, all'aſpetto delle navi, e d'uomini così differenti da loro, ſi moſtrarono da principio atterriti, e ſi diedero alla fuga. Gli Spagnuoli ne fermarono alcuni, i quali ricolmarono di carezze, e di doni, e poi rimiſero in libertà. Non vi biſognò più di queſto per aſſicurare tutta la nazione.

Quei popoli accorſero diſarmati ſul lido. Molti d'eſſi entrarono nelle navi che eſaminarono con gran maraviglia. Si vedeva ne'medeſimi della fiducia, e della giovialità. Recavano delle frutta. Si mettevano ſulle ſpalle gli Spagnuoli per ajutarli a sbarcare. Gli abitanti dell'iſole vicine moſtraro-

no

no la ſteſſa dolcezza, e coſtumi. I marinari, ſpediti da Colombo per fare delle ſcoperte, erano ben ricevuti in tutte le caſe. Gli uomini, le donne, i fanciulli andavano a cercare per loro de' viveri. Riempivano del più fino cotone i letti fatti a culla, ne' quali dovevano eſſi dormire. Gli Spagnuoli andavàno in traccia dell'oro, e ne rinvennero. Molti di quei ſelvaggi portavano degli ornamenti d'un così ricco metallo, e ne donarono a' novelli loro oſpiti. Queſti nondimeno furono più diſguſtati della nudità, e ſemplicità di que' popoli che penetrati dalla loro bontà; nè ſeppero in eſſi riconoſcere l'impronta della natura. Maravigliati nel vedere uomini del color del rame, ſenza barba, e ſenza peli nel corpo, gli riguardarono da principio con dubbiezza ſe foſſero della noſtra ſpecie, o nò; e forſe gli avrebbero trattati duramente, ſe non gli aveſſe trattenuti l'incertezza, e l'intereſſe di ſapere da' medeſimi alcune particolarità importanti intorno alle contrade vicine, ed al paeſe, in cui eſiſteſſero le miniere dell'oro.

Colombo, riconoſciute che ebbe alcune iſole di mediocre eſtenſione, approdò al Nord d'una grand' iſola, che i nazionali chiamavano Hayti, ch' egli chiamar volle Spagnuola, e ch'è conoſciuta oggigiorno ſotto il nome di S. Domingo. Vi fù eſſo condot-

dot-

dotto da alcuni ſelvaggi dell' altre iſole, i quali, avendolo ſenza diffidenza ſeguito, l'avevano informato, eſſere appunto quella grand' iſola il paeſe, che ſomminiſtrava loro il metallo, del quale gli Spagnuoli ſi moſtravano cotanto bramoſi.

CAPITOLO V.

Uſi degli abitanti dell' iſola d' Hayti, conoſciuta in appreſſo ſotto il nome d' iſola Spagnuola.

QUeſt' Iſola, lunga dugento leghe, larga ſeſſanta, ed in molti luoghi anche ottanta, è tagliata in tutta la ſua larghezza dall' Eſt all' Oueſt da una catena di montagne, per la maggior parte ſcoſceſe, che ne occupano una metà. Fù eſſa trovata diviſa in cinque aſſai numeroſe nazioni, che vivevano pacificamente tra loro, ed avevano alcuni Rè, detti *Caciques*, i quali eſercitavano un' autorità tanto più aſſoluta, quanto più erano amati da' loro popoli. Queſti erano più bianchi di quelli dell' altre iſole. Coſtumavano di dipingerſi il corpo. Gli uomini andavano del tutto nudi. Le donne portavano una ſpecie di gonna,

la quale non oltrepaſſava il ginocchio. Le fanciulle erano ignude come gli uomini. Vivevano di *mays*, di radici, di frutta, e di conchiglie. Sobrj, leggieri, agili, poco robuſti, avevano eſſi una naturale avverſione alla fatica. Paſſavano ſenza inquietezza, ed in una dolce indolenza la vita loro. Conſumavano il loro tempo in danzare, in giuocare, ed in dormire. Al dire degli Spagnuoli, moſtravano d'aver poco ſpirito; ed in fatti quegl'iſolani, ſeparati dagli altri popoli, dovevano mancare di lumi. Le ſocietà iſolate ſi riſchiarano con lentezza, e difficoltà: perocchè non poſſono profittare di alcuna delle ſcoperte, che il tempo, e la ſperienza fanno naſcere tra gli altri popoli; ed il numero degli avvenimenti, che ſervono agl'uomini d'iſtruzione, è per eſſe più limitato.

Gli Spagnuoli medeſimi ci atteſtano, che que' popoli erano umani, ſenza malignità, ſenza ſpirito di vendetta, e quaſi ſenza paſſioni.

Nulla eſſi ſapevano, ma non avevano alcun deſiderio d'imparare. Queſt'indifferenza, unita alla confidenza colla quale ſi abbandonarono agli ſtranieri, è una prova della loro felicità.

La loro ſtoria, e la loro morale erano riſtrette in una raccolta di canzoni, che s'inſegnava ad eſſi ſin dalla loro infanzia.

Avevano, come tutti gli altri popoli selvaggi, alcune favole intorno all'origine del genere umano.

Si sanno poche cose della loro religione, alla quale per altro non erano essi molto attaccati; e v'è dell'apparenza, che tanto sopra questo articolo, quanto sopra molti altri, i loro vincitori abbiano esagerato. Costoro hanno preteso, che quelli sì dolci Indiani adorassero una moltitudine d'Enti malefici. Ciò non potrebbe credersi così facilmente: gli adoratori d'un Dio malefico non sono mai stati gente dabbene.

Non v'era legge presso di loro, che regolasse il numero delle mogli. Ordinariamente una tra esse godeva di qualche privilegio, e distinzione; ma non aveva alcuna autorità sopra le altre. Questa era quella che il marito amava più di tutte le altre, e da cui piucchè da tutte le altre era amato. Alla sua morte ella talvolta si faceva seppellir viva con lui. Questo però non era presso quel popolo un'uso, un dovere, o un punto d'onore; ma un'impossibilità nella donna di sopravvivere a ciocchè il suo cuore aveva di più caro nel Mondo. Gli Spagnuoli, senza riflettere, che tali disordini fossero accordati a que'popoli dagli usi, dalle leggi, e dalla falsa loro Religione,

ne, chiamavano diſſolutezza, licenza, ed eccesso la libertà nel matrimonio, e nell' amore; ed attribuivano agli eccessi di quegl' isolani un' infermità, che un Medico filosofo, trattando dell' origine del mal venereo, prova essere stata conoſciuta nell' Europa avanti la ſcoperta dell' America.

Quell' isolani non avevano per armi che un arco con alcune frecce di legno, la punta delle quali, indurita al fuoco, era qualche volta guernita di pietre taglienti, o di ſpine di peſce. Gli abiti ſemplici degli Spagnuoli erano corazze che non potevano penetrarſi da frecce lanciate con poca deſtrezza. Tali armi, unite con picciole clave, o piuttoſto con groſſi baſtoni, il di cui colpo doveva eſſere di rado mortale, non rendevano quel popolo molto formidabile.

Era eſſo compoſto di differenti claſſi, una delle quali s'arrogava una ſpecie di nobiltà. A noi però ſono poco note le prerogative di tal diſtinzione, e ciocchè aveſſe potuto meritarle. Un tal popolo ignorante e ſelvaggio aveva i ſuoi maliardi, figli, o padri della ſuperſtizione.

Colombo non traſcurò veruno de' mezzi, che credè proprj, per conciliarſi con quell' iſolani. Diede egli però loro a conoſcere, che poteva, ma che non voleva fare ad eſſi del danno. Gli effetti ſorprenden-

ti della ſua artiglieria, della quale fece alcune prove in loro preſenza, gli convinſe di ciocchè diceva. Gli Spagnuoli parvero ad eſſi uomini diſceſi dal Cielo; ed i doni, che ne ricevevano, non erano per loro ſemplici curioſità, ma coſe ſacre. Queſt'errore riescì vantaggioſo; nè fù diſtrutto da verun atto di debolezza, o di crudeltà. Furono dati a que' ſelvaggi delle berrette roſſe, delle tazze di vetro, delle ſpille, de' coltelli, e de' campanelli; ed eſſi davano in ricambio oro, e comeſtibili.

Colombo, ne' primi momenti di queſta unione, diſegnò di fare nella piazza uno ſtabilimento, che deſtinava ad eſſere il centro di tutti i progetti, che egli ſi proponeva d'eſeguire. Coſtruì una picciola fortezza coll'ajuto degl'iſolani, che faticavano allegramente a fabbricare le loro catene. Vi laſciò trentanove Caſtigliani; e dopo aver riconoſciuto la maggior parte dell'iſola, fece vela per la Spagna.

Arrivò a Palos, porto dell'Andaluzia, d'onde ſette meſi prima s'era partito, e paſsò per terra in Barcellona, dove ſi trovava la Corte. Queſto viaggio fù un trionfo. La nobiltà, ed il popolo gli andarono avanti, e lo ſeguirono in folla ſino a' pied di Ferdinando, e di Iſabella. Egli preſentò loro gl'iſolani che lo avevano volontariamente ſeguito. Fece recare de ſacchi d'oro, di cotone, e molte

rari-

rarità rese dalla novità preziose. Questa moltitudine di generi stranieri posta sotto gli occhi una nazione, di cui la vanità, e l' imaginativa esageravano tutto, le fece in quel momento conoscere una moltitudine inesausta di ricchezze, che doveva spandersi eternamente nel suo seno; il che gli guadagnò fin l' animo de' Sovrani. Nell' udienza publica data a Colombo, essi lo fecero cuoprire, e sedere come un Grande di Spagna. Egli raccontò loro il suo viaggio: essi lo colmarono di carezze, di lodi, e d'onori; e subito dopo partì egli nuovamente con diciassette navi per fare delle nuove scoperte, e stabilire delle colonie.

Al suo arrivo in San Domingo con mille, e cinquecento soldati, trecento artefici, alcuni Missionarj, grani, frutta, animali domestici dell' Europa, che mancavano al nuovo Mondo, Colombo trovò, che la sua fortezza era stata rovinata e trucidati tutti gli Spagnuoli. S' erano essi tirato addosso questo trattamento col loro orgoglio, licenza, e durezza. Colombo non ne dubitò dopo gli schiarimenti, che si fece dare; ed ebbe la felicità di persuadere a coloro, i quali avevano meno moderazione di lui, esser colpo di buona politica il rimetterne la vendetta ad altri tempi. Si occupò dunque unicamente nel riconoscere le mi-

nie-

niere, che dovevano un giorno coſtar tanto ſangue, nello ſcavarle, nel coſtruirvi in vicinanza delle fortezze, e nello ſtabilirvi delle guarnigioni ſufficienti per aſſicurarne i lavori.

CAPITOLO VI.

Maniera, con cui furono trattati gl' Indiani nell' Iſola Spagnuola.

IN queſto frattempo il caldo umido del clima aveva già viziate, e corrotte le provviſioni traſportate dall' Europa; ed i pochi coltivatori, ſpediti per rinnovarli, erano per la maggior parte o periti, o gravemente ammalati. I ſoldati, ſollecitati a fare le loro veci, ricuſarono di darſi ad una così faticoſa operazione. Nella Spagna s' incominciava a guſtare, ed amare il commodo. Le perſone nobili paſſavano il tempo ſenza far nulla; ed i ſoldati, che ſoggiornavano in un paeſe, di cui ſi trovavano padroni, credevano d' eſſere anch' eglino nel dritto di vivere nobilmente. Gl' iſolani provvedevano a' loro biſogni, ma non in quell' abbondanza, ch' eſſi avrebbero voluto, talchè chiedevano continuamente de' viveri, e dell' oro. Gl' Indiani, pigri naturalmen-

mente, si stancarono di coltivare, cacciare, pescare, e scavare delle miniere per gli Spagnuoli; e questi presero a guardarli fin d'allora come altrettanti traditori, e schiavi ribelli, de' quali fosse lecito spargere il sangue.

Colombo, che proseguiva le sue scoperte, avvisato, che gl'Indiani, poco contenti delle dure maniere colle quali erano trattati, meditassero una ribellione, ritornò indietro. Egli pensava di riunire gli animi; ma le grida sediziose d'alcuni de' suoi avidi, e feroci soldati lo strascinarono alle ostilità nulla familiari al suo cuore, ed a' suoi principj. Con soli dugento fanti, e venti cavalli osò attaccare un'armata, che si pretende essere stata di cento mila uomini, nel luogo appunto, ove fù dipoi fabbricata la Città di San-Yago.

Gli sventurati Indiani erano vinti prima ancora di combattere; talchè riguardavano gli Spagnuoli come Enti d'una natura superiore alla loro. Le armi Europee avevano aumentata la loro maraviglia, e destato negli animi loro rispetto, e timore; ma l'aspetto de' cavalli finì di sorprenderli. Molti erano cotanto semplici, che si persuadevano, che l'uomo, ed il cavallo non fossero che un medesimo ed un solo animale, ovvero una specie di Divinità. Ma quando ancora questa grande impressione

ne di terrore non aveſſe tradito il loro coraggio; eſſi non avrebbero potuto fare che una debole reſiſtenza. Il fuoco del cannone, le punte delle picche, una diſciplina a' medeſimi affatto ignota gli avrebbero aſſai facilmente diſperſi. Si diedero da tutti i lati alla fuga. Chieſero la pace, e fù loro accordata, ma ſotto la condizione di coltivare le terre per gli Spagnuoli, e di ſomminiſtrare ogni meſe una determinata quantità d'oro.

Queſta dura obligazione, e le crudeltà d'alcuni de' loro vincitori, che la rendevano ancora più dura, parvero ben preſto inſoffribili a quegl' iſolani, i quali, per ſottrarſene, ſi rifugiarono nelle montagne, dove ſperavano, che la caccia, e lè frutta ſilveſtri doveſſero ad eſſi ſomminiſtrare i pochi neceſſarj alimenti, finchè i loro nemici, ciaſcuno de' quali conſumava tanta provviſione quanta ſarebbe baſtata a dieci Indiani, vedendoſi privi di viveri, foſſero coſtretti di ripaſſare il mare. Eſſi però s' ingannarono; perocchè i Caſtigliani ſi ſoſtennero co' rinfreſchi, che loro venivano dall' Europa; nè ſi moſtrarono meno coſtanti nel proſeguire i loro progetti. Il loro ſdegno gli ſtraſcinava fino ne' luoghi creduti inacceſſibili. V' è chi pretende, eſſerſene trovati alcuni cotanto barbari, che aveſſero accoſtumati i loro cani a ſcuoprire, ed a divorare i ſelvaggi: ed

al-

altri, che aveſſero ſin fatto a voto di trucidare, in onore de' dodici Apoſtoli dodici Indiani il giorno (1). Si pretende in ſoſtanza, che gli Spagnuoli abbiano diſtrutta una terza parte delle nazioni dell'iſola, la qnale ſi dice che al loro arrivo conteneſſe un millione di abitatori. Tutti i monumenti, per verità, atteſtano, che queſto numero non ſia eſagerato, e che la popolazione ſia ſtata coſtantemente conſiderabile.

Quelli, ſecondo coſtoro, che ſi ſalvarono dalla miſeria, dalla fatica, dallo ſpavento, e dalla ſpada, furono obbligati d'abbandonarſi alla diſcrezione del vincitore, il quale usò de' ſuoi vantaggi con tanto più rigore quanto non era tenuto a freno dalla preſenza di Colombo. Queſto grand'uomo era tornato nuovamente nella Spagna, per informare la Corte di sì fatte durezze, che il carattere de' ſuoi ſubalterni non gli permetteva di prevenire, ed alle quali le ſue conti-

(1) *Queſte crudeltà, forſe con troppa malignità eſagerate dagli Scrittori di que' tempi, furono commeſſe da pochi dell'infima ſoldateſca, lontani dall'Europa, e perciò meno avvivati da' ſaggi influſſi della legiſlazione del loro paeſe. Ma alcuni particolari diſordini nulla ſcemano il pregio de' ſavj loro Capi, e Compagni, molto meno di queſta illuſtre e glorioſa nazione, nè tolgono il merito dell'utili, e glorioſe coſe dagli Spagnuoli operate nell'America.*

tinue navigazioni non gli davano luogo d'apporre qualche riparo. Durante la ſua lontananza, la diſcordia, e lo ſpirito di ribellione diviſero la colonia, che egli aveva laſciata ſotto gli ordini di ſuo fratello. Non ſi ubbidiva che quando ſi doveva detronizzare qualche *Cacique:* ſaccheggiare, o diſtruggere qualche borgata; ed eſterminare qualche nazione. Appena queſti feroci guerrieri s'erano impadroniti de' teſori d'alcuni infelici da eſſi trucidati, che tutto tornava a vederſi in diſordine, ed in confuſione. Il deſiderio dell'indipendenza, e l'ineguaglianza della diviſione del bottino ſpargeva delle diſcordie ne' ſoldati. L'autorità non era riſpettata; ed i ſubalterni non ubbidivano a' loro Capi più di quello che qualche Capo alle leggi. Queſte diſſenſioni andarono tant' oltre, che ſi acceſe tra loro ſcopertamente una viviſſima guerra.

Gl' Indiani, talvolta attori, e ſempre teſtimonj di quelle ſanguinoſe ed odioſe ſcene, ripigliarono alquanto di coraggio. La loro ſemplicità non impedì ad eſſi di congetturare, che non ſarebbe impoſſibile il disfarſi d'un picciolo numero di nemici, i quali pareva, che ſi foſſero ſcordati de' loro progetti, e non aſcoltaſſero ſe non l'odio implacabile, che gli uni nutrivano contro gli altri. Queſta ſperanza gl' infiammava. Una confederazione maneg-

teggiata con più arte di quello che si fosse potuto sospettare, prendeva della consistenza; e forse gli Spagnuoli, i quali, malgrado un sì gran pericolo, continuavano a distruggersi scambievolmente, sarebbero rimasti perditori, se in quelle fatali circostanze Colombo non fosse ritornato dall' Europa.

La distinta maniera, con cui era stato già ricevuto, non aveva fatta sopra que' popoli ch' una passeggiera impressione. La riflessione, che coll'andar del tempo succede ordinariamente all'entusiasmo, aveva già dissipata tutta la premura, da principio mostrata, di passare nel Nuovo-Mondo. Più non s' infiammavano gli spiriti nè a tuttocciò, che sentivasi publicare delle sue ricchezze, nè all' aspetto stesso dell' oro, che si vedeva venirne.

La pallidezza di quelli che ne ritornavano: le malattie crudeli e vergognose, delle quali la maggior parte erano infetti: ciocchè dicevasi della malignità del clima, della moltitudine degli Spagnuoli che v' eran periti, della carestia, che vi si soffriva: la ripugnanza d' ubbidire ad uno straniero, di cui biasimavasi la severità; e forse anche il timore di contribuire alla sua gloria: tutte, in somma, queste ragioni avevano prodotta un' avversione invincibile per l' isola di San-Domingo a' sudditi della

la Corona di Caſtiglia, ſoli trà gli Spagnuoli, a' quali foſſe allora permeſſo di paſſarvi.

Vi biſognavano intanto degli agricoltori; e l'Ammiraglio propoſe, che ſi prendeſſero i malfattori delle prigioni e che ſi liberaſſero i più gran ſcellerati dalla morte, e dall' infamia, per farli ſervire ad eſtendere la potenza della loro patria, di cui erano il rifiuto, ed il flagello. Queſto progetto avrebbe incontrati meno inconvenienti nelle colonie bene ſtabilite, nelle quali la forza delle leggi, e la purità de' coſtumi ſarebbero ſervite di freno, e di ritegno all' inſolenza di pochi ſudditi sfrenati, o corrotti. Ma i nuovi ſtati eſigono fondatori molto diverſi da' fuoruſciti. L'America non ſi purgherà giammai di quel fermento, e di quella feccia entrata nella maſſa delle prime popolazioni, che vi paſſarono dall' Europa. Colombo fece toſto l' infelice eſperienza del cattivo conſiglio, ch' egli ſteſſo aveva dato.

Se quell'ardito navigatore aveſſe condotti ſeco ſolamente perſone ordinarie, avrebbe per ſtrada loro inſpirati ſe non principj ſublimi, almeno ſentimenti d'oneſtà. Regolando poi eſſe al loro arrivo il maggior numero, avrebbero dati eſempj di moderazione, e d'ubbidienza, che queſto ſarebbe ſtato forzato d' imitare, e forſe ancora di volentiermen-

mente ſeguire. Tale armonìa avrebbe prodotti i migliori effetti, e data della ſtabilità alla Colonia. Gl'Indiani ſarebbero ſtati meglio trattati, le miniere meglio ſcavate, meglio pagati i tributi. La Metropoli, incoraggita per tali ſucceſſi a più grandi intrapreſe, avrebbe formati de' novelli ſtabilimenti, i quali eſteſa avrebbero la gloria, le ricchezze, e la potenza della Spagna. Pochi anni baſtavano per produrre queſti grandi avvenimenti; ma una cattiva idea rovinò tutto.

I malfattori, che ſeguirono Colombo, uniti co' fuoruſciti che già trovavanſi in San Domingo, formarono il popolo più corrotto che mai ſi foſſe veduto, il quale non conobbe nè ſubordinazione, nè decenza, nè umanità; ed eſercitava ſpecialmente il ſuo furore contro l'Ammiraglio, che conobbe aſſai tardi l'errore, in cui era caduto, ed a cui forſe i ſuoi nemici lo avevano ſtraſcinato. Queſt' uomo ſtraordinario pagò a troppo caro prezzo la gloria, che il ſuo gran genio, ed i ſuoi travagli gli avevano acquiſtata. La ſua vita fù un contraſto perpetuo di tutte le grandezze, e ſciagure, che poſſa ſperare, ovvero temere un conquiſtatore. Berſagliato continuamente dalle trame, calunnie, ed ingratitudine de' particolari, fù da eſſi dipinto con sì neri colori alla Corte di Madrid, che

che anche questa, la quale, riguardandolo come un suo benemerito, lo aveva onorato del suo favore, e ricolmato di beneficj; credendolo poscia un colpevole, lo privò della sua confidenza, e fece provargli il suo rigore.

Poterono tanto i nemici dell' autore della più gran scoperta che si fosse mai fatta, che il Ministero Spagnuolo, ingannato dalle malvagge loro relazioni, spedì nel Nuovo-Mondo un arbitro per decidere tra Colombo, ed i suoi soldati. Bovadilla, uomo il più ambizioso, più interessato, più ingiusto, e più furibondo di quanti ne fossero passati nell' America, giunto che fù in San Domingo, fece caricare l' Ammiraglio di catene, e ricondurlo nella Spagna quasi fosse stato il più vile di tutti i delinquenti. La Corte, disapprovando un trattamento cotanto ignominioso, gli rese la libertà, ma considerandolo reo, non stimò che fosse giustizia il vendicarlo del rigore usatogli, o il ristabilirlo negli antichi suoi impieghi. Tale fù il fine di questo singolar personaggio, stato già l' ammirazione dell' Europa per avere aggiunto una quarta parte alla terra, o piuttosto una metà di Mondo al globo per così lungo tempo devastato, e così poco conosciuto. La publica riconoscenza avrebbe dovuto dare a quel nuovo Emisfero il no-

me dell'ardito navigatore, che fù il primo a penetrarvi. Questo sarebbe stato il più picciolo omaggio dovuto alla sua memoria; ma sia stata invidia, inavvertenza, ovvero uno scherzo della fortuna, che suol disporre a suo capriccio della fama altrui, la cosa non andò così; e quest'onore fù riserbato ad Americo Vespucci, Fiorentino, sebbene altro costui non avesse fatto che seguire le tracce d'un'uomo, il di cui nome doveva essere collocato nel catalogo de' nomi più rispettabili, e grandi. Così il primo momento, in cui l'America fû conosciuta dal rimanente della terra, fù contrassegnato colla disgrazia del suo scopritore; presagio non ambiguo delle vicende, e de' cangiamenti a' quali quel paese doveva servire di teatro.

Questi furono più sensibili dopo la caduta di Colombo, e la morte d'Isabella. Sino a quel tempo, gl'isolani, sebbene obbligati a concorrere ad alcune fatiche, ed a pagare i tributi a' medesimi imposti, erano continuati a vivere nelle loro borgate secondo il loro costume, e sotto il governo de'loro *Caciques*. Nel 1506 Ferdinando fù sollecitato di ripartirli tra i conquistatori per essere impiegati ne' travagli delle miniere, ed in qualunque altro uso, che i vincitori avessero voluto farne. La Religione, e la politica furono i due veli, sotto i

qua-

quali gli Uffiziali Spagnuoli cuoprirono agli occhi di quel pietoso Sovrano un così stravagante sistema d'inumanità. Per tutto il tempo, dicevan costoro, che si lascerà a questi barbari il libero esercizio delle loro superstizioni, essi non abbracceranno mai il Cristianesimo, e nutriranno sempre uno spirito di ribellione, qualora almeno, col separargli gli uni dagli altri, non si tolga loro la maniera di poter nulla intraprendere. Il Monarca, sulla fede d'alcuni di que' Teologi, che per soverchio zelo, portavano in que' tempi i loro dommi agli estremi, accordò ciocchè gli era domandato. L'isola fù divisa in un gran numero di distretti, de' quali ciascuno Spagnuolo, senza distinzione tra il Castigliano, e l' Aragonese ne ottenne uno proporzionato al suo grado, al suo credito, e nascita; ma abusando alcuni di costoro di tal disposizione, e della lontananza della Cotte, ridussero que' poveri Indiani al rango d'altrettanti schiavi, obbligandoli a spargere i loro sudori, ed il sangue. Questa funesta disposizione fú in appresso eseguita in tutti gli stabilimenti del Nuovo-Mondo.

Le miniere diedero allora un prodotto più costante. La Corona n'ebbe da principio la metà, questa fù poscia ridotta ad una terza; e finalmente ad una quinta parte.

I te-

I tesori, che venivano da San-Domingo, infiammarono la cupidigia di quell' istessi, che non volevano passare i mari. I Grandi, ed i personaggi costituiti negl' impieghi ottennero alcuni di que' possessi, che somministravano delle ricchezze senza alcuna fatica. Costoro gli facevano governare da' loro agenti, i quali attendevano a fabbricare anche la loro fortuna, aumentando quella de' loro principali. Fù veduto allora ciocchè sembrava impossibile, cioè, la ferocia fare maggiori progressi. Cinque anni dopo questo fatal sistema, i nazionali si trovarono ridotti a quattordici mila; talchè bisognò andare a cercare nel continente, e nell' isole vicine altri selvaggi per rimpiazzare gli estinti.

Al dire d' alcuni, in qualche distretto gli uni, e gli altri erano obbligati a faticare a coppia, come le bestie presso noi; e quelli che mancavano sotto il peso dell' eccessivo travaglio erano sforzati di rialzarsi a colpi di bastone. Era stata loro tolta fino la comunicazione scambievole tra i due sessi, i quali non si abboccavano insieme che furtivamente, e molto di rado. Gli uomini perivano miseramente nelle miniere, e le donne ne' campi, che erano forzate a coltivare colle deboli loro mani. Un nutrimento malsano, ed anche scarso terminava di spossare i corpi già estenuati dalle fatiche.

Si seccava il latte nel seno delle madri, le quali spiravano per la fame, e per la stanchezza, stringendosi al secco petto i loro morti, o moribondi bambini. I padri si avvelenavano; ed alcuni s'impiccavano agli alberi, dopo avere imppiccate le loro mogli, e figliuoli. Queste prosapie più non esistono (1).

Avanti che tali critiche scene si fossero rappresentate in alcuni de' primi stabilimenti Spagnuoli nel Nuovo-Mondo, questa nazione n'aveva formati altri meno considerabili nella Giamaica, in Porto-Rico, ed in Cuba. Velasquez, fondatore di quest' ultimo, volle, che la sua colonia si dividesse con quella di San-Domingo il vantaggio di fare delle scoperte nel continente; e destinò Francesco Hernandez de Cordova a questa gloriosa impresa. Gli diede perciò tre navi, cento dieci uomini, e la libertà d'edificare delle fortezze, di far degli schiavi, e d'estrarre

(1) *Quì si rifletta, che tuttocciò accadde dopo la partigione dell' Isola in distretti, che erano governati da' particolari, tra' quali non dee far maraviglia, che si siano trovati alcuni o così trascurati per non impedire, o così negligenti per ignorare tali disordini commessi, se pure lo furono, da quella turba di malfattori condottivi da Colombo, le procedure de' quali nulla denigrano agli occhi de' savj l' onore della nazione Spagnuola feconda in ogni tempo di personaggi giustissimi, e grandi.*

re, secondo le circostanze, anche dell'oro. Questo viaggio, fatto nel 1517, non produsse altro avvenimento che la scoperta di Lyucatan.

Giovanni di Gryalva, spedito l'anno seguente per prendere dell'idee più esatte di questa contrada, adempì con prudenza alla sua commissione. Egli fece anche più; trascorse la costa di Campeche, s'inoltrò colla sua navigazione anche più verso il Nord, e sbarcò in tutti i luoghi, dove potè farlo con facilità. Sebbene non vi fosse stato accolto favorevolmente, la sua spedizione ebbe un esito felice. Essa gli procacciò l'acquisto di molt'oro, e gli diede de' lumi sufficienti intorno all'estensione, alle ricchezze, ed alle forze del Messico.

CAPITOLO VII.

Partenza di Cortese per la Conquista del Messico. Accidenti da esso incontrati in Tabasco.

LA conquista di questo grand'impero parve, che fosse superiore al coraggio di Gryalva. Il publico nominava ad una voce per l'esecuzione d'un così rilevante progetto Ferdinando Cor-

tese più conosciuto per le speranze che dava di se medesimo, che per le magnanime imprese che già avesse eseguite. I suoi partigiani pretendevano, ch'egli fosse dotato d'una robustezza di corpo bastante a resistere a più duri travagli: d'una somma eloquenza nel favellare: d'una sagacità propria a fargli preveder tutto: d'una presenza di spirito da non lasciarlo sconcertare da' più straordinarj avvenimenti: d'una felicità particolare per trovare in qualunque incontro opportuni espedienti: dell'arte di maneggiare gli animi altrui di lor natura irriconciliabili: d'una costanza incapace di lasciarlo ritrattare d'un passo dato; e di quell'entusiasmo di gloria, che fù sempre riguardato come la prima virtù degli Eroi. La moltitudine, che non regola, nè sa regolare se non dagli eventi i proprj giudicj, adottò per lungo tempo un'opinione così per lui vantaggiosa. Ma dacchè i lumi della Filosofia hanno incominciato a rischiarare la storia, s'è ridotto a problema, se i difetti di Cortese bilanciassero o nò le sue buone qualità.

Checchè sia di ciò, quest'uomo, divenuto poscia cotanto famoso, non fù così tosto scelto da Velasquez per l'impresa la più importante, che si fosse fino allora formata nel Nuovo-Mondo, che si vide circondato da chiunque sentivasi

pre-

predominato da una potente inclinazione o di renderſi glorioſo, o d'acquiſtare delle ricchezze. Egli, dopo aver ſuperati gli oſtacoli, che la geloſia, e l'odio de' nemici gli avevano ſuſcitati contro, ſi poſe in viaggio il dì 10 di Febbraro del 1519 con cinquecento e otto ſoldati, cento e nove marinarj, gli Uffiziali neceſſarj per regolargli, e pochi pezzi d'artiglieria. Queſte forze, per quanto foſſero in ſe ſteſſe deboli, non erano nè anche ſtate somminiſtrate dal governo, il quale altro non dava che il ſuo nome così ne' tentativi, che ſi facevano per iſcuoprire de' nuovi paeſi, come nel formarſi de' nuovi ſtabilimenti. Tutto ſi eſeguiva a ſpeſe de' particolari, i quali, ſe la fortuna gli aveſſe abbandonati, ſi rovinavano immancabilmente; ma le loro impreſe eſtendevano ſempre l'impero della Metropoli. Queſta, dopo le prime ſpedizioni, non formò mai un piano, non aprì mai il ſuo teſoro, nè mai reclutò delle truppe. La ſete dell'oro, e lo ſpirito della cavalleria, che regnava tuttavia nella nazione, ſervivano unicamente di ſtimoli all'induſtria, ed all'attività. Erano però ſtimoli così efficaci, che non ſolamente il popolo, ma anche molti perſonaggi di rango diſtinto volavano tra i ſelvaggi della Zona-Torrida, il più delle volte ſotto un clima mal ſano. Non trovavaſi forſe

in

in que' tempi sulla terra altra nazione fuorchè la Spagnuola, la quale fosse così frugale, così indurita alle fatiche, così accostumata all'intemperie d'un clima caloroso, onde potesse resistere a tanti, e così gravosi incommodi.

Cortese, che possedeva in grado eminente tali qualità, assale nel suo passaggio gl'Indiani di Tabasco, gli batte più volte, fá alleanza con essi, e conduce seco molte delle loro donne, le quali lo sieguono con somma gioia. Questa compiacenza aveva ragioni troppo legittime.

Gl'uomini Americani erano generalmente dediti a quella vergognosa dissolutezza, che offende la natura, e pervertisce l'istinto animale. Si volle attribuire tal depravazione alla debolezza fisica; ma questa, per lo contrario, avrebbe dovuto piuttosto allontanarla che fermentarla. Conviene cercarne la cagione nel calore del clima: nel disprezzo, che gli uomini avevano, per il sesso femminile: nell' insipidezza del piacere tra le braccia d'una donna stanca delle fatiche: nell'incostanza del gusto: nella bizzarria viziosa, che ci spinge in tutte le cose a' piaceri meno comuni; e nella ricerca d'una voluttà più facile a concepirsi, che onesta a spiegarsi. Dall'altra parte quelle cacce, che tenevano divisi talvolta per mesi interi gli uomini dalle donne,

non

non tendevano che ad avvicinare l'uomo all'altr' uomo. Il resto altro non è che la conseguenza di una passione generale, e violenta, che calpesta, anche ne'paesi culti, l'onore, la virtù, la decenza, la probità, le leggi del sangue, ed il sentimento patriottico; senza contare esservi delle azioni, alle quali i popoli civilizzati accoppiano con ragione alcune idee di moralità affatto straniere ai Selvaggi.

Checchè ne sia, l'arrivo degli Europei fece risplendere un nuovo giorno agli occhj delle donne Americane, le quali furono vedute precipitarsi senz'alcun ritegno nelle braccia di tutti que' stranieri, che non sdegnavano d'accoglierle. Nel tempo che gli avanzi sfortunati di quelle selvagge nazioni cercavano di frapporre tra loro, e la spada, che le perseguitava, immensi deserti; le donne, sino allora disprezzate, calpestavano i cadaveri dei trafitti loro figliuoli, e mariti, per andare a cercarne fino nelle proprie loro tende gli uccisori, e dividere con essi i trasporti dell'ardore, che le divorava. Tra le cagioni, che contribuirono alla conquista del Nuovo-Mondo, si deve anche contare il furore delle donne Americane per gli Spagnuoli. Furono elleno, che servirono a questi stranieri di guide, che procurarono loro sovente de'

de' viveri, che scuoprirono talvolta a' medesimi le macchinate cospirazioni.

La più celebre fra tutte queste ebbe nome Marina, la quale, sebbene figliuola d'un potente *Cacique*, era stata, per alcuni singolari avvenimenti, fin dagli anni suoi più teneri schiava de' Messicani. Altri nuovi accidenti l'avevano poscia guidata in Tabasco prima dell'arrivo degli Spagnuoli, i quali, colpiti dalla sua figura, e sue grazie, la distinsero tra tutte le altre. Il loro Generale le diede il suo cuore, e le ispirò un' assai viva passione. Tra gli amorosi abbracciamenti imparò ella assai presto la lingua Castigliana; e Cortese, dall' altra parte, conoscendo l'estensione dello spirito, e la fermezza del carattere della sua amante, la fece non solo sua interpetre, ma anche sua consigliera. Tutte le storie s' uniformano nel dire, che questa donna ebbe il principale influsso sopra tuttocciò, che fù intrapreso contro il Messico.

CAPITOLO VIII.

Arrivo di Cortese nel Messico. Sue Battaglie contro Tlascala.

QUest' Impero non era stato fondato, come si dice, che poco più d'un secolo prima. Per dar fede ad una cosa così poco credibile, bisognerebbe, che le testimonianze degli Spagnuoli fossero sostenute da altre più autentiche autorità. Questi conquistatori nel fervore dell'armi s'applicavano poco ad esaminare le storie degl'imperi; ed i loro Ecclesiastici, alieni dallo studio della cronologia, non pensavano che a stabilire, ed a dilatare il Cattolicismo. Che sarebbe della Cina, se fosse stata incendiata, rovinata, o distrutta come fù il Brasile? Si parlerebbe oggidì dell'antichità de' suoi libri, delle sue leggi, de' suoi costumi? Quando si lasciassero penetrare nel Messico de' Filosofi per dissotterrarvi, ed isviluppare le rovine della sua storia: quando costoro non fossero preoccupati da verun pregiudizio, ma illuminati, e d'ottimo criterio, e che avessero un'intera libertà, e tutti i

mez-

mezzi per individuare le verità: si potrebbe forse allora venirne in cognizione, qualora le guerre non avessero distrutte le memorie, che potevano additarne le tracce.

Non abbiamo lumi più sicuri intorno a' fondatori dell'impero, che intorno all'epoca della sua fondazione. Questa ancora è una delle cognizioni, che la trascuraggine degli Spagnuoli ha involate alla nostra curiosità. I loro creduti Istorici hanno scritto in una maniera assai vaga, ed incerta, che a' Barbari, esciti dal Nord di quel continente, i quali nulladimeno formavano un corpo di nazione, fosse riescito di soggiogare successivamente i selvaggi nati sotto un Cielo più dolce, i quali o non vivevano in società, o non componevano che società poco numerose.

Tuttocciò, che ci è permesso di dar per sicuro si è, che quando gli Spagnuoli approdarono a' lidi del Messico, l'impero era governato da Montezuma, a cui fù tosto dato avviso dell' arrivo di questi stranieri. Soleva egli tenere nel suo vasto dominio alcuni corrieri collocati di luogo in luogo, i quali dovevano informare rapidamente la Corte di tuttocciò che fosse accaduto nelle più remote provincie. I loro dispacci consistevano in alcune tele di cotone, nelle quali erano rappresen-

fentate le circoftanze degli affari, che aveffero potuto intereffare l'attenzione del governo. Le figure n'erano tramefchiate con caratteri geroglifici che fupplivano a quanto l'arte del pittore non aveffe potuto efprimere.

Era cofa molto naturale, che un Principe, che era ftato innalzato dal fuo proprio valore all'impero, che ne aveva colle fue conquifte dilatati i confini, che aveva pronte a fuoi ordini agguerrite e numerofiffime armate, faceffe attaccare, o attaccaffe egli fteffo un picciol numero d'avventurieri, che ofavano turbare colle loro fcorrerie i fuoi ftati. Ma non fù così; e gli Spagnuoli, fpinti fempre da una violenza invincibile verfo il maravigliofo, attribuirono ad un portento la fpiegazione d'una condotta oppofta così vifibilmente al carattere di quel Monarca, e così poco adattata alle circoftanze, nelle quali egli trovavafi. Alcuni Scrittori di quefta credula nazione non fi trattennero dal publicare, che poco avanti la fcoperta del Nuovo-Mondo fia ftato predetto a' Meffi-cani, che tra breve tempo farebbe arrivato dall' Oriente un popolo invincibile, il quale avrebbe vendicati in una terribil maniera i Numi irritati per gli orrendi delitti, che vi fi commettevano, e fpecialmente per quello che oltraggiava più vi-

va-

vamente la natura, e che tal predizione abbia essa sola tenuti incatenati i talenti di Montezuma. Crederono costoro di trovare in questa sciocchezza il doppio vantaggio e di giustificare le loro conquiste, e di associare il Cielo alle loro guerre. Una favola così grossolana ebbe per lungo tempo de' partigiani ne' due emisferi; ma questa cecità è meno sorprendente di quello che altri potrebbe credere. Con alcune riflessioni se ne sviluppano facilmente le causa.

La terra hà esperimentate le antiche rivoluzioni. Il globo, oltre i suoi due moti, giornaliero, ed annuale, diretti l'uno e l'altro dall' Occidente all' Oriente, può averne un terzo insensibile, e lento non men de' secoli, che lo faccia inclinare verso il Mezzogiorno con una rivoluzione, che gli uomini de' nostri tempi incomincino appena ad immaginare, e di cui i loro calcoli non tentino ancora nè di cercarne i principj, nè di seguirne la durata.

Questa propensione non è che apparente, se i Cieli con un moto lento a proporzione dell' immensità de' loro orbi pendano, e spingano con loro il Sole verso il polo; è essa reale, se il nostro globo, per la sua costituzione fisica, inclini, per così dire, insensibilmente verso un punto op-

po-

posto alla direzione del moto occulto de' Cieli: ma comunque siasi, per una conseguenza naturale di tale propensione, declinando continuamente l' asse della terra, potrebbe accadere, che quella, che noi chiamiamo sfera obliqua divenga retta, e reciprocamente che la retta divenga obliqua: che i luoghi posti oggidì sotto l' equatore siano stati sotto i poli; e che le zone glaciali de' nostri giorni state siano in altri tempi zona torrida.

Si comprende per tanto, che questa grande rivoluzione di tutta la massa del globo debba continuamente produrne una quantità delle particolari sopra la sua superficie; e che il mare, come strumento di tutte le picciole rivoluzioni, secondando questa propensione dell' asse abbandoni un paese per cuoprirne un altro, e cagioni in tal guisa quelle inondazioni, o devastamenti successivi, che hanno trascorsa la superficie della terra, sommersi i suoi abitanti e lasciati dapper tutto monumenti visibili delle rovine e delle distruzioni, e nella memoria degli uomini tracce profonde degli esterminj passati.

Questa lotta continua d' un elemento contro l' altro; della terra, che inghiottisce una parte dell' Oceano nelle sue interne cavità, e del mare, che rode, e trasporta delle grandi porzioni di ter-

ra ne' ſuoi abiſſi; queſto perpetuo combattimento di due elementi, apparentemente incompatibili, e nel tempo medeſimo inſeparabili, mantengono gli abitanti del globo in un pericolo ſenſibile ed in vivi terrori intorno al loro deſtino. La rimembranza indelebile de' paſſati cangiamenti fa naturalmente temere i cangiamenti avvenire. Quindi le tradizioni univerſali delle antiche devaſtazioni, ed il timore di qualche rivoluzione novella. I tremuoti, cagionati dalle inondazioni, ed i Vulcani aperti reciprocamente da quelle ſcoſſe, le criſi violente, delle quali non v' è parte del Mondo, che poſſa reſtare eſente, generano, e perpetuano lo ſpavento tra gli uomini. Queſto ſpavento ſuol' eſſere ſempre più vivo in que' paeſi, dove, come appunto nell' America, le tracce di ſimili rivoluzioni del globo ſono più ſenſibili, e più recenti che altrove. (*a*)

L' uo-

(*a*) Nell' America ſi vede ſulla ſuperficie della terra un' impronta più profonda delle devaſtazioni, che le acque, ed il fuoco far ſogliono dapper tutto; golfi vaſtiſſimi, laghi immenſi, iſole innumerabili, fiumi grandiſſimi, montagne molto elevate, terre abitate di rado, ed anche meno popolate: tutto quivi atteſta i flagelli, e le calamità, colle quali la natura affliſſe queſto Mondo, tutto imprime negli animi un ſommo ſpavento; ed il timore, che fa ſempre ecceſſivi progreſſi, vede in un ſolo male il germe di mille altri.

L'uomo atterrito, ravvisa in un solo male il germe di mille altri. Quindi ne aspetta dalla terra, e dal Cielo; e crede d'avere ognora la morte sopra la testa, e sotto i piedi. Gli accidenti prodotti unicamente dal caso gli pare, che dipendano dalla natura medesima, e dall'ordine delle cose. Siccome nulla mai accade sulla terra, senza che la medesima sia sotto l'aspetto di qualche costellazione, così sogliono attribuirsi alle stelle tutte la sciagure, delle quali sono a noi ignote le cause; e le semplici correlazioni del sito de' pianeti, hanno per lo spirito umano, che va sempre investigando nelle tenebre l'origine del male, un' influsso immediato, e necessario sopra tutte le rivoluzioni che lo sieguono, ovvero accompagnano.

Ma gli avvenimenti Politici, come i più interessanti per l'uomo, hanno sempre a' suoi occhi una dipendenza vicinissima al moto degli astri. Quindi le false predizioni, ed i terrori, che queste ispirano; terrori, che hanno sempre turbata la terra, ed hanno trovato sempre il loro principio, e misura nell'ignoranza degli uomini.

Montezuma, sebbene abbia potuto, come tanti altri, soggiacere a tal malattìa dello spirito umano, non è credibile ch'egli sia effettivamente caduto in una così volgar debolezza. La sua

con-

condotta politica però non fù molto migliore. Dacchè questo principe fù sul trono, non si vide più in esso veruno di que' talenti, che ve lo avevano fatto ascendere. Immerso nella mollezza, mostrava un sommo disprezzo per i suoi sudditi, ed opprimeva i suoi tributarj. L'arrivo degli Spagnuoli non rese alcun vigore a quell'animo indebolito, e corrotto. Consumò in negoziati quel tempo prezioso, che gli bisognava impiegare nel combattere; e procurò di rimandare indietro per mezzo di doni quei nemici, che doveva distruggere. Cortese, a cui questa letargia giovava moltissimo, non trascurò veruno de' mezzi, che potessero conservarla. I suoi discorsi erano tutti amichevoli. La sua commissione si limitava, secondo egli diceva, a parlar da parte del maggior Monarca dell'Oriente al potente Sovrano del Messico. Alle istanze che gli erano fatte, per affrettare il suo imbarco, rispondeva costantemente, non essere mai stato rimandato indietro un Ambasciadore senza che prima gli fosse stata data udienza. Questa ostinazione avendo ridotti gl' inviati di Montezuma a ricorrere, secondo le istruzioni loro date, alle minacce, ed a vantare i tesori, e le forze della loro patria: *Ecco*, disse il Generale Spagnuolo, *quello appunto, di cui andiamo in traccia; gran pericoli, e gran-*

grandi ricchezze. Aveva egli allora già terminati i suoi preparativi, ed acquistate tutte le necessarie cognizioni. Risoluto adunque di vincere, o di perire, incendiò i suoi bastimenti, e prese la strada della Capitale.

Incontrò nel viaggio la Republica di Tlascala, nemica in ogni tempo de' Messicani, che volevano sottometterla al loro dominio. Cortese, non dubitando di non trovarla favorevole a' suoi progetti, le fece chiedere il passaggio, e proporre un'alleanza. Gli fù negato l'uno, e l'altra per motivi, che non sono arrivati a nostra notizia. Le maraviglie, che si raccontavano degli Spagnuoli avevano sorpresi, non già atterriti que' Republicani, i quali avventurarono quattro, o cinque battaglie. In una d'esse gli Spagnuoli furono rotti, ed in pericolo di rimanere anche vinti, se la discordia sparsa nell'armata de' loro nemici non gli avesse salvati. Cortese si credè obbligato di trincerarsi; e gli abitanti di Tlascala si fecero trucidare su i parapetti. Qual cosa mai mancava a costoro per vincere? Le armi.

Un punto d'onore comune a tutta l'umanità, che si trovò fra i Greci all'assedio di Troia, che fù osservato presso alcuni popoli delle Gallie, e che sembra essere stabilito presso la maggior parte

delle nazioni, contribuì piucch'altra cosa alla disfatta di quegli Americani. Questo si riduceva al timore, ed alla vergogna di lasciarsi levare dal nemico i loro feriti, e morti; talchè la premura di salvargli faceva loro ogni momento romper l'armata, e rallentare gli attacchi.

Il governo di que' popoli era molto straordinario, e forse un' eccellente modello degno d'essere imitato, almeno riguardo a molte cose. Il paese era diviso in varj cantoni comandati da alcuni personaggi, chiamati *Caciques*. Costoro conducevano i loro sudditi alla guerra, imponevano i dazj, ed amministravano giustizia. Bisognava però, che i loro editti fossero prima confermati dal Senato di Tlascala, ch'era il vero Sovrano. Questo era composto di Cittadini scelti in ogni distretto nelle Assemblee del popolo.

Gli abitanti di Tlascala avevano costumi estremamente severi; e punivano colla morte la menzogna, la mancanza di rispetto de' figli verso i genitori, e la sodomia. Le leggi permettevano la pluralità delle mogli: il clima v' inclinava, ed il governo ne accordava la libertà.

Il merito personale v' era in pregio grandissimo, come sempre lo è presso le nazioni selvagge, e conquistatrici. I soldati di Tlascala portava-

no,

no, nell' andare alla guerra, due dardi nella faretra, su i quali erano scolpite le imagini di due dei loro antichi Eroi; ed incominciavano il combattimento dal lanciare uno de' due dardi suddetti, che l'onore gli obbligava a ricuperar nuovamente.

In Città andavano essi sempre vestiti; ma deponevano gli abiti quando dovevano azzuffarsi.

Si vantava la loro buona fede, e schiettezza ne' trattati publici, e vi si onoravano moltissimo i vecchi.

Il furto, l'adulterio, e l'ubbriachezza v'erano tanto in orrore, che chiunque fosse stato trovato reo d'alcuno di tali delitti, era condannato all'esilio. Non si permetteva l'uso de' liquori gagliardi che a' soli vecchi già estenuati dalle fatiche della guerra.

Avevano que' popoli de' giardini, e de' bagni. Amavano grandemente la danza, la poesia, e le rappresentazioni teatrali. Una delle loro principali Deità era quella d'amore, che adoravano in un tempio particolare, dove celebravansi ancora alcune feste col concorso di tutta la nazione.

Il loro paese non era nè molto esteso, nè de' più fertili di quelle contrade; pure, quantunque fosse il medesimo montuoso, era molto popolato, ben coltivato, e felice.

Questi uomini furono coloro, de' quali si dubitò se appartenessero all' umana specie. Una delle qualità più disprezzate ne' Tlascalesi fù un soverchio amore della libertà: sembrando, che non vi potesse essere altro genere di governo che Monarchico: nè maniera di Polizia che non fosse l' Europea: nè altra specie di spirito che quello che danno le nostre opinioni. Era molto scusabile tale errore in uomini guerrieri più avvezzi ad operare che a pensare: molto più se si consideri quanto in que' tempi la nazione Spagnuola fosse attaccata a' proprj pregiudizj. L' ingegno fervido, brillante, e penetrante della nazione medesima, rivolto dalla filosofia non ischiarita a molti sofismi, formava la più salda base delle loro civili maniere. Quindi è, che appena avrebbero osato richiamare ad esame, se giusta fosse, o nò la loro condotta; tanto n' erano sodisfatti. La qual cosa deve molto rifondersi nell' indole de' tempi, e nel difetto de' buoni lumi, che non avevano ancora schiarita l' Europa, e che nella vivacità del genio Spagnuolo più distinto appariva; onde lo stesso contraggenio avrebbero avuto per le leggi d' Atene, che per quelle di Tlascala, tostocchè non fossero state somiglianti alle loro.

Malgrado questa maniera di pensare così fasto-

ſtoſa, ed ecceſſiva, gli Spagnuoli ſtrinſero lega co' Tlaſcaleſi, i quali diedero loro delle truppe che gli guidaſſero, e ſosteneſſero.

CAPITOLO IX.

Corteſe paſſa nel Meſſico. Coſtumi, Religione, Governo, e Ricchezze di queſt' Impero all' arrivo degli Spagnuoli.

CON tale ſoccorſo Corteſe s' inoltrava verſo il Meſſico, attraverſando un paeſe fecondo, irrigato da belliſſimi fiumi, e coperto di Cittadi, di boſchi, di campi meſſi tutti a cultura, e d'ameni giardini. La campagna abbondava di molte piante affatto ſconoſciute nella noſtra Europa. Vi ſi vedevano volare a ſchiere uccelli di luc idiſſime piume, e paſſeggiare animali di novelle ſpecie. La natura era diverſa da ſe medeſima, ma più dilettevole, e ricca. Un' aria temperata, un continuo, ma tollerabil calore mantenevano la bellezza, e la fertilità del terreno. Si oſſervavano in un luogo ſteſſo degli alberi gli uni coperti di fiori, gli altri carichi di frutti. Si ſeminava il grano in un campo, e ſi mieteva in un' altro.

Gli

Gli Spagnuoli non parvero ſenſibili a tal novello ſpettacolo; tante bellezze non arrivarono a penetrarli. Vedevano l'oro ſervire d'ornamento nelle caſe, e ne' tempj: abbellire le armi de' Meſſicani, le loro ſuppellettili, e le loro perſone; nè diſtaccavano gli ſguardi da queſto prezioſo metallo: ſimili in qualche maniera a quel moſtro introdotto nel bel poema di Milton ſotto il nome di Mammona, che, obliando nel Cielo ogni altro diletto, aveva ſempre gli occhi fiſſi nel pavimento d'oro.

Montezuma, cui le incertezze, ed il timore d'avventurare la propria gloria avevano impedito d'attaccare gli Spagnuoli al loro arrivo, di collegarſi co' popoli di Tlaſcala più coraggioſi di lui, e d'aſſalire i vincitori già ſtanchi per i loro ſteſſi trionfi; Montezuma, tutti i di cui movimenti s'erano limitati a diſtogliere Corteſe dal diſegno di paſſare nella ſua Capitale, ſi determinò finalmente ad introdurvelo egli medeſimo. Queſto Monarca annoverava tra' ſuoi vaſſalli trenta Principi, molti de' quali potevano mettere in piè delle armate, poſſedeva immenſe ricchezze, e godeva d'un aſſoluto potere. Si pretende ancora, che i ſuoi popoli aveſſero delle cognizioni, de' lu-

mi della pulitezza, e dell' induſtria; che foſſero ſtati, in foſtanza, popoli guerrieri, e pieni d'onore.

Se l'Imperadore del Meſſico aveſſe ſaputo far uſo di tali mezzi, il ſuo Trono non ſarebbe caduto; ma egli ſcordandoſi di ciocchè doveva a ſe medeſimo, ed alla ſua corona, non moſtrò il minimo coraggio, o talento. Mentre avrebbe potuto opprimere colla ſua potenza gli Spagnuoli, malgrado il vantaggio della loro diſciplina, e loro armi, volle impiegare contro d'eſſi la perfidia.

Gli ricolmava nel Meſſico di doni, d'attenzioni, e di carezze; e faceva frattanto attaccare la Vera-Cruz, colonia, che quelli s'erano fondati per aſſicurarſi un ritiro, ed un luogo ove poter ricevere de' ſoccorſi. Allorchè Corteſe ne diede la notizia a' ſuoi compagni: *Biſogna*, diſſe loro, *atterrire queſti barbari con una ſtrepitoſa azione; ho riſoluto d'arreſtare l'Imperadore, e d'impadronirmi della ſua perſona*. Il ſuo diſegno fù approvato; ed egli, accompagnato da' ſuoi uffiziali, s'incamminò al palazzo di Montezuma, e gl' intimò, che biſognava ſeguirlo, o determinarſi a morire. Queſto Principe, con una viltà non meno ſorprendente dell'ardire de' ſuoi nemici, ſi miſe nelle loro mani. Fù quindi obbligato di caſtigare i ſuoi Generali non d'altro rei che d'avere eſegui-

gui-

guiti i ſuoi ordini; e diede finalmente alla ſua dipendenza l'ultima mano, col rendere la ſua corona tributaria al Re di Spagna.

In queſte circoſtanze è recato a Corteſe l'avviſo, che Narvaez, ſpedito dal Governatore di Cuba con una picciola armata, venga a toglierli il comando della ſua; ſicchè marcia egli contro il rivale, lo batte, lo fa prigioniero, diſarma i vinti: rende dipoi loro le armi, propone a' medeſimi di unirſi co' ſuoi; e l'armata di Narvaez ſi arruola ſotto le ſue bandiere. Dopo ciò ripiglia la ſtrada del Meſſico, dove aveva laſciati dugento de' ſuoi per cuſtodire l'Imperadore.

I Meſſicani non avevano altra barbarie fuorchè la loro ſuperſtizione; ma i Miniſtri della medeſima erano altrettanti moſtri, che facevano il più abominevole abuſo del culto impoſto alla credulità della nazione. Queſta riconoſceva, come tutti i popoli civilizzati, un'Ente Supremo, ed una vita avvenire colle ſue pene, e ſue ricompenſe; ma così utili dommi erano confuſi con una moltitudine d'aſſurdità, che gli rendevano incredibili.

Nella Religione del Meſſico alla fine d'ogni ſecolo ſi aſpettava la fine del Mondo; e quell'anno era un tempo di duolo, e di deſolazione in tutto l'impero.

I Meſ-

I Messicani invocavano delle Potenze subalterne, come le altre nazioni le hanno anche invocate, sotto nome di Genj, di *Camis*, di *Manitous*, e di *Fetiches*. La minima di queste Divinità aveva i suoi tempj, i suoi Ministri, la sua autorità particolare; e tutte dicevansi egualmente dal popolo maravigliose.

Avevano un' acqua lustrale, della quale facevano le loro aspersioni, e ne davavo a bere all' Imperadore. I pellegrinaggi, le processioni, i doni fatti a' Ministri de' Numi erano riguardati come opere d' un merito grande.

Erano anche in pregio presso a' medesimi le corporali macerazioni.

Praticavano in oltre delle superstizioni assai stravaganti. Sceglievano tutti gli anni uno schiavo. Questo lo chiudevano nel tempio, dove lo adoravano, lo incensavano, lo invocavano, e finalmente con alcune formalità e cerimonie lo scannavano.

Ma ecco una superstizione affatto nuova anche in quelle contrade. Formavano i Sacerdoti una statua comestibile, ed adoratala in certi giorni con gran solennità, la dividevano all' immenso popolo accorso, che riputavasi purificato con tal rito.

Ciò però non ha quell' idea di crudeltà, che

gl'

gl' induceva a cibarſi delle ſteſſe umane carni. I Meſſicani ammazzavano ancora i prigionieri di guerra nel tempio del Dio delle battaglie. I Miniſtri mangiavano poſcia que' prigionieri, e ne mandavano a regalare de' pezzi all' Imperadore, ed a' Signori principali dell' impero.

Qualora la pace foſſe già durata per qualche tempo, quegl' impoſtori facevan dire al Sovrano, che i Numi ſi morivano di fame, ed a ſolo oggetto di fare de' prigionieri, s' incominciava nuovamente la guerra.

Da qualunque lato queſta Religione ſi riguardi, era eſſa atroce e terribile, e le ſue cerimonie lugubri, e ſanguinoſe. Teneva continuamente l' uomo in un' eccessivo timore, talchè doveva renderlo inumano, mentre, per lo contrario, rendeva i Miniſtri troppo potenti.

Per verità, non può agli Spagnuoli attribuirſi a delitto l' eſſerſi laſciati diſguſtare da quelle aſſurde barbarie; ma non fù certamente prudenza il volerle diſtruggere con ſoverchia crudeltà, lanciandoſi ſopra il popolo radunato nel tempio principale della Città per eſterminarlo, ed aſſalendo i nobili per paſſarli a fil di ſpada.

Corteſe al ritorno, che fece, nel Meſſico trovò gli Spagnuoli aſſediati nel quartiere, dove

gli

gli aveva lasciati per custodire l'Imperadore; e dovette superar molti ostacoli avanti di penetrare nel luogo, ove essi erano. Quando fù alla loro testa gli convenne dare delle sanguinose battaglie. I Messicani mostrarono un gran coraggio, sacrificandosi con allegrezza ad una morte sicura. Si lanciavano nudi, e male armati tra le file degli Spagnuoli per trattenergli dal fare uso delle loro armi, o per levarle ad essi di mano. Molti tentarono d'entrare nel palazzo di Cortese fin per l'aperture delle cannoniere. Tutti, in sostanza, morivano volentiermente per liberare dagli stranieri la loro patria. Cortese s'era impadronito d'un tempio situato in un posto assai vantaggioso, e stava di là osservando il combattimento, in cui gl'Indiani si ostinavano per riacquistare ciocchè avevano già perduto; quando due giovani nobili Messicani gittano a terra le armi, ed accorrono a lui, quasi fossero due disertori. Si prostrano in atto supplichevole al suolo; e allorchè meno sel crede lo afferrano, e si precipitano dalla piattaforma colla speranza di farlo perire strascinandoselo dietro. Cortese se ne libera, e si attacca all'inferriate; ed i due Messicani muoiono vittime d'una grande, ma inutile intrapresa.

Questa, e molte altre non meno ardite azioni

nì facevano desiderare agli Spagnuoli, che si fosse trovato qualche mezzo di conciliazione. Montezuma finalmente consente di divenire lo strumento della schiavitù del suo popolo, e si mostra su i bastioni per obbligare i suoi sudditi a ritirarsi. Ma il loro sdegno gli fá conoscere, ch'egli ha già finito di regnare; ed i sguardi, che i medesimi gli lanciano addosso, lo trafiggono d'un colpo mortale.

Il successore di questo vile Monarca era non solo fiero ed intrepido, ma anche dotato d' imaginativa, e di sentimento; talchè avrebbe potuto e riparare al mal fatto, e resistere alla fortuna nemica. La sua penetrazione gli fece arrivare a conoscere, che gli attacchi vivi non gli sarebbero se non con somma difficoltà riesciti contro un nemico munito d'armi cotanto superiori alle sue; e che la miglior maniera d'abbatterlo sarebbe quella d'impedirgli i viveri. Ma Cortese non si avvide sì tosto di tal cangiamento di sistema, che pensò di ritirarsi presso i Tlascalesi.

L'esecuzione di questo progetto esigeva una somma celerità, un segreto impenetrabile, e delle ben ponderate misure. Si pose egli in marcia circa la mezza notte; e già l' armata sfilava tacitamente sopra un terrapieno, quando si avvide, che i suoi andamenti erano stati osservati con una dissimula-

zio-

zione, di cui i Meſſicani non erano creduti capaci. Fù attaccato impetuoſamente nella retroguardia da un numeroſo corpo, e ne' lati da alcuni canot diſtribuiti a bella poſta nelle due ſponde della fortificazione. Se i Meſſicani, i quali avevano con loro più truppe di quelle che potevano fare agire, aveſſero uſata la precauzione di collocarne una parte nell'eſtremità della fortificazione ſuddetta, o anche d'abbattere queſta, tutti gli Spagnuoli ſarebbero in quella ſanguinoſa azione infallibilmente periti. La fortuna volle, che il loro nemico non ſapeſſe profittare di tutti i ſuoi vantaggi; ed eſſi giunſero finalmente ſul margine del lago dopo fatiche, e pericoli quaſi incredibili. Il diſordine, in cui i medeſimi allora ſi trovavano, gli eſponeva ad una totale disfatta; ma un nuovo errore gli ſoccorſe.

L'aurora permetteva appena agli Americani di ſcuoprire il campo della battaglia, del quale erano rimaſti padroni, quando trovarono fra i morti due figli di Montezuma, che gli Spagnuoli conducevano prigionieri inſieme con altri Meſſicani. Queſto ſpettacolo gli fece gelar di ſpavento. L'idea d'avere trucidati i figli dopo aver ſacrificato il padre era troppo forte, onde quelle anime naturalmente deboli, e ſnervate dall'abitudine d'una

cie-

cieca ubbedienza poteſſero ſoſtenerla. Temerono eſſi d'avere aggiunta l'empietà al reicidio, e ſi diedero a fare diverſe cerimonie funebri, in tempo che non dovevano penſare che alla ſalvezza della loro patria.

In queſto intervallo, l'armata battuta, che aveva perduti dugento Spagnuoli, mille degli alleati di Tlaſcala, e la miglior parte della ſua artiglieria, nè l'era quaſi rimaſto un ſoldato che non foſſe ferito, ſi rimiſe in marcia. Non ſi tardò ad inſeguirla, ad inquietarla, e finalmente a circondarla nella valle d'Otumba. Il fuoco del cannone e della moſchetterìa, le punte delle lance, e delle ſpade non trattenevano gl'Indiani, ſebbene ignudi, d'avvicinarſi, ed avventarſi con gran coraggio a' loro nemici. Il valore già ſoccombeva al maggior numero, quando Corteſe deciſe del deſtino di quella giornata. Aveva egli ſentito dire, che in quella parte del Nuovo-Mondo, la ſorte delle battaglie dipendeſſe dallo ſtendardo Reale. Queſta bandiera d' una figura ſtraordinaria, la quale non ſoleva condurſi ſe non nelle gravi occaſioni in campagna, gli era troppo vicina; ond' egli ſi lancia co' ſuoi più coraggioſi compagni per impadronirſene. Uno di coſtoro la prende, e la traſporta nelle file degli Spagnuoli. I Meſſicani perdono

il

il coraggio, si danno alla fuga, e gittano le armi. Cortese prosiegue la sua marcia, e perviene, senza incontrare altro ostacolo, in Tlascala.

Egli non aveva perduto nè il pensiero, nè la speranza di conquistare l'impero del Messico; ma se n'era formato un piano novello. Voleva servirsi d'una parte di que' popoli per soggiogarne l'altra parte. La forma del governo, la disposizione degli animi, la situazione del Messico secondavano non meno il suo progetto, che i mezzi onde eseguirlo.

L'impero era elettivo, e l'elezione soleva farsi da alcuni Regi, ovvero *Caciques*. Questi sceglievano ordinariamente uno di loro medesimi, il quale era obbligato di giurare, che per tutto il tempo in cui egli fosse regnato, sarebbe piovuto secondo i bisogni, che i fiumi non avrebbero fatto alcun danno, che le campagne non sarebbero state sterili, e che gli uomini sarebbero periti per gl' influssi d'un' aria contagiosa. Quest' uso pare, che fosse derivato dal governo Teocratico, di cui si trovano ancora delle tracce presso tutte le nazioni dell' Universo. Forse ancora il fine d'un così bizzarro giuramento si era di far capire al nuovo Sovrano, che le disgrazie degli stati essendo sempre attribuite, sebbene per lo più irragionevolmente

te, da' popoli al governo, dovesse egli regnare con tal moderazione, e saviezza, le calamità publiche che non potessero mai riguardarsi, come effetti della sua imprudenza, o de' suoi falli.

V'erano stabilite alcune leggi per obbligare gli elettori ad offrir la corona al più meritevole; ma la superstizione dava a' Ministri della religione un grand' influsso sopra l'elezioni.

Quando l'Imperadore era già stabilito, bisognava, che facesse la guerra per condurre de' prigionieri agli Dei. Questo Principe, sebbene elettivo, godeva d'un potere del tutto assoluto, perocchè non v'era nello stato alcuna legge scritta, ed egli poteva cangiare a suo piacere tutti gli usi ricevuti per i tempi passati. *(a)*

Quasi tutte le formule della giustizia, e le sottoscrizioni della Corte erano consagrate dalla Religione.

Le

(a) V' erano i Consigli delle Finanze, di guerra, di Commercio, e di giustizia, ed alcuni Tribunali sparsi nelle provincie subordinati a' Consigli medesimi. V' erano altresì alcuni giudici corrispondenti, presso a poco, a Preposti della Francia, che decidevano pettoralmente gli affari; delle decisioni de' quali però poteva portarsi l' appellagione a' Tribunali.

Le leggi punivano i delitti, che sogliono dapper tutto punirsi; ma i Ministri Religiosi salvavano assai spesso i colpevoli.

V' erano due leggi proprie a far perire molti innocenti, ed ad aggravare sopra i Messicani il doppio giogo del dispotismo, e della superstizione. Queste condannavano a morte tutti coloro, che avessero offesa o la Santità della Religione, ovvero la Maestà del Principe. Può supporsi, che leggi così poco precise facilitassero le vendette particolari, o le mire interessate così de' Ministri, come de' Cortigiani.

Nessuna persona poteva acquistare la nobiltà, e nessun nobile le dignità senza aver prima dato qualche saggio di valore, di pietà, e di pazienza. Bisognava fare ne' tempj un tirocinio più penoso che nelle armate; quindi i Nobili, a' quali era tanto costato il divenir tali, si sagrificavano agl' impieghi più vili nel palazzo dell' Imperadore.

Cortese pensò, che nella moltitudine de' sudditi del Messico ne avrebbe trovati di quelli, che scuotessero volentieri il giogo, e si unissero cogli Spagnuoli.

Aveva egli osservato quanto i Messicani fossero odiati dalle picciole nazioni dipendenti dal

loro impero, e quanto gl'Imperadori abusassero della loro potenza, per opprimere i popoli.

S'era avveduto, che la maggior parte delle provincie detestavano la religione della capitale: che anche nel Messico i nobili, e le persone ricche, nelle quali lo spirito sociale diminuiva la ferocia de' pregiudizj, e de' costumi popolari, riguardavano con occhio indifferente quella stessa Religione; e che molti tra i nobili stessi erano disgustati d'esercitare gl'impieghi più umilianti presso i loro padroni.

Certese adunque, dopo avere ricevuti alcuni deboli soccorsi di Spagnuoli, ottenute poche truppe dalla Repubblica di Tlascala, e strette alcune nuove alleanze, si rivolse alla Capitale dell'impero.

Messico era situata in un'Isola, che sorgeva in mezzo ad un gran lago. Se vogliamo dar fede agli Spagnuoli, questa Città conteneva ventimila case, un'immenso popolo, ed edifizj assai belli. Il palazzo dell'Imperadore, fabbricato di marmo, e diaspro, occupava un prodigioso tratto di terreno. Vi si ammiravano le fontane, i bagni, gli ornamenti, e le statue rappresentanti diversi animali. Era esso addobbato di quadri, i quali, sebbene fatti di penne, non mancavano nè di colore,

nè

nè di vivezza, nè di verisimiglianza. La maggior parte de' *Caciques*, come ancora gl' Imperadori, avevano delle stalle, ove si tenevano radunati tutti gli animali del nuovo continente; e degli appartamenti, ne' quali si conservava una gran quantità di curiosità naturali. I loro giardini erano arricchiti di piante di qualunque specie. Le più rare, e più brillanti produzioni della natura servivano tutte d' oggetti di lusso ad un popolo, presso il quale quanto la natura era bella, altrettanto erano le arti imperfette. I tempj vi si trovavano in gran numero, e per la maggior parte magnifici, ma tinti di sangue, e forniti delle teste degl' infelici stati quivi sagrificati.

Una delle maggiori bellezze di Messico si era una piazza frequentata ordinariamente da più di centomila persone, coperta di tende, e di botteghe, nelle quali i mercanti solevano tenere in mostra tutte le ricchezze delle campagne, e l' industria de' Messicani. Uccelli di qualunque colore, conchiglie brillanti, fiori innumerabili, manifatture d' oro, smalti vivissimi formavano in que' mercati un colpo d' occhio assai più luminoso, e più bello di quello, che le più opulente fiere dell' Europa potessero mai presentare.

Centomila canot andavano continuamente dal-

le rive alla Città, e dalla Città alle rive. Il lago era intorniato da più di cinquanta altre Città, e da una moltitudine di borghi, e casali.

Sorgevano sopra il lago suddetto tre argini molto lunghi, che potevano dirsi il prodigio dell' industria de' Messicani. Questo popolo, che non era d' un' antichità molto remota, nè aveva avuta comunicazione co' popoli civilizzati, senza l' uso del ferro, senza l' aiuto della scrittura, senza veruna di quelle arti, alle quali noi dobbiamo il vantaggio della cognizione, e dell' esercizio delle altre, situato in un clima, dove il genio dell' uomo non è nè anche svegliato da' proprj bisogni; questo popolo, io dico, era uno de' più ingegnosi dell' Universo.

L' incertezza d' una così pomposa descrizione può mettersi facilmente a portata di tutti gli spiriti. Per farla conoscere, non basterebbe opporre lo stato presente del Messico a quello, in cui pretendono d' averlo trovato i suoi conquistatori. Chi non sà a quali devastazioni soggiacciono gl' imperi nelle occasioni delle guerre, e delle conquiste? Ma si pongano al confronto le diverse relazioni degli Scrittori, e si decida, se possa loro prestarsi un' intera credenza. Vogliono essi esaltare il coraggio, e l' imprese della nazione vincitrice? L'
im-

impero, di cui questa s' impadronisce, è un regno formidabile, opulento, e civilizzato. Debbono giustificare qualche sua durezza? Nulla è più vile, più corrotto, o più barbaro di quella nazione.

Se fosse possibile l'avventurare un saldo giudizio intorno ad un popolo, che più non esiste, forse si direbbe, che i Messicani erano vissuti soggetti ad uno non meno disordinato che crudel dispotismo: ch' ebbero qualche imperfetta cognizione della necessità de' Tribunali regolari, ma senza averne mai sentiti i vantaggi: che le poche arti da loro esercitate furono quanto ricche nelle materie, altrettanto difettose ne' lavori: che s' erano essi più allontanati da' popoli selvaggi di quello che si fossero avvicinati alle colte nazioni; e che finalmente il timore, quella gran ruota de' governi arbitrarj, fece negli animi loro le veci della Morale, e delle buone massime.

Comunque la cosa sia andata, Cortese incominciò le sue operazioni dall' assicurarsi de' *Caciques*, che comandavano nelle Città situate sulle sponde del lago, una parte de' quali unì le proprie truppe a quelle degli Spagnuoli, e l' altra rimase a questi soggetta. Cortese s' impadronì del principale de' tre argini, che servivano di strada per andare al Messico. Volle ancora render-

a l'arbitro della navigazione del lago, e fece a quest' oggetto costruire alcuni brigantini, che armò con una parte della sua artiglierìa. Disposte in tal guisa le cose, aspettò, che la fame gli procurasse l'impero del Nuovo-Mondo.

Guatimozin fece degli sforzi straordinarj per allontanare da se que' potenti nemici; ed i suoi sudditi combatterono con un sorprendente furore. Ciò non ostante, gli Spagnuoli non solo conservarono i loro posti, ma s'inoltrarono ad attaccare il centro della Città. Quando i Messicani incominciarono a temere, che questa potesse esser presa, quando si videro mancare i viveri, pensarono a salvare il loro Imperadore. Questo Principe consentì di tentare una fuga per andare a continuare la guerra nel Nord de' suoi stati. Una parte de' suoi si sacrificò nobilmente alla morte per facilitargli la ritirata col tenere occupati in un combattimento gli assediatori; ma un brigantino s'impadronì del canot, in cui quel generoso, e sfortunato Monarca procurava il suo scampo. Un finanziere Spagnuolo pensò, che Guatimozin potesse avere de' tesori nascosti; e per obbligarlo a palesargli, lo fece stendere sopra carboni roventi. Un suo favorito esposto al medesimo tormento gl' indirizzò i suoi flebili lamenti: *Ed io*, gli disse

se l'Imperadore, *son' io forse sopra le rose*? Parola comparabile a quante la storia ne ha trasmesse all'ammirazione degli uomini. V'è luogo a credere, che anche da' Messicani sia questa tramandata a loro posteri. La memoria di tali eccessive durezze praticate da taluno di que' primi Spagnuoli, non può negarsi, che possa renderne per lungo tempo presso que' popoli dispiacevole tutta la nazione. Malgrado la cura, che sempre quindi in appresso s'è data, e che si dà specialmente in questi ultimi tempi la Corte di Madrid, perchè gli Americani siano trattati con tutta la dolcezza ed umanità possibile, forse non si cancellerà così presto dalla loro memoria, che Guatimozin sia stato levato mezzo morto da una rovente graticola; e tre anni dopo publicamente impiccato, quantunque s' abbia egli meritato quest' ultimo supplicio, per aver macchinata una cospirazione contro suoi vincitori.

CA-

CAPITOLO X.

Gli Spagnuoli, divenuti padroni del Messico, ne dilatano i confini.

NE' governi dispotici la perdita del Principe, e la presa della Capitale si portano ordinariamente dietro la conquista, e la sommessione di tutto lo stato. I popoli non possono essere attaccati ad una autorità, che gli opprime, nè ad un Tiranno, il quale crede di rendersi rispettabile, col non farsi vedere giammai. Accostumati a non conoscere altri dritti, che quelli della forza, non esitano di soggettarsi a chi conoscono esser più forte. Tale fù la rivoluzione del Messico. Tutte le provincie si sottoposero, senza far resistenza, al dominio del vincitore, il quale diede a quest'impero il nome di Nuova-Spagna; e sebbene il medesimo non avesse più di cinquecento leghe di lunghezza, e dugento di larghezza, i suoi confini furono ancora più estesi. (*a*)

I con-

(*a*) Siccome formano un corpo di nazione, e derivano da un paese assai rozzo, così era a costoro riescito di soggiogare i selvaggi nati sotto un Cielo più dolce, i quali

I conquistatori vi aggiunsero da principio dalla parte del Sud quel vasto spazio posto tra Guatimala, ed il golfo di Darien. Questo ingrandimento costò, per verità, poco tempo, poco sangue, e poco dispendio, ma fu ancora poco utile. Le provincie, che lo compongono, sono appena conosciute. Non vi si veggono che pochi Spagnuoli, per la maggior parte assai poveri, i quali, colle loro durezze, hanno ridotti gl'Indiani a ritirarsi nelle montagne, e nelle foreste impraticabili. Tra tutti questi selvaggi i soli, che formino tuttavìa una nazione, sono i Moschiti, i quali, dopo avere sostenuta una lunga guerrra per difendere le fertili pianure da essi abitate nel paese di Nicaragua, si sono salvati in alcuni aridi scogli posti verso il capo di Graciasì-a-Dios. Difesi essi quivi dalla parte della terra da pantani impraticabili, e da quella del mare da spiaggie inaccessibili, insultano allo sdegno de' loro nemici. Le corrispondenze, che mantengono co' corsari Inglesi, e Francesi, da' medesimi sovente seguiti in alcune assai pericolo-

o non vivevano in società, o non formavano che alcune società poco numerose. Il loro dominio cadde interamente in potere degli Spagnuoli, che non ne fecero gran conto, sebbene lo avessero trovato lungo cinquecento leghe, e largo dugento.

lose spedizioni, hanno vieppiù aumentata la loro rabbia contro i loro vincitori, fomentata la loro audacia natìa, ed accostumate le loro mani alle armi da fuoco. La loro popolazione però, che non è stata mai considerabile, è andata sempre talmente diminuendo, che non oltrepassa oggigiorno i due mila uomini; onde questa lor debolezza gli mette fuori di stato di dare la minima inquietitudine.

L'accrescimento, che la Spagna ha fatto, dalla parte del Nord è più considerabile, e diverrà col tempo assai più importante. Finora non s'è parlato che del Nuovo-Messico scoperto nel 1553, conquistato sul principio dell'ultimo secolo, ribellatosi circa la metà del medesimo, e rimesso poco dopo in dovere. Tuttocciò, che sappiamo di quest' immensa provincia si è, che si sia stabilito qualche numero di vagabondi selvaggi, introdotta qualche cultura, scavata debolmente qualche ricca miniera, e formato uno stabilimento, detto Santa-Fè. Questa conquista, fatta nelle parti interne del paese, sarebbe stata seguita da un'altra assai più utile su i lidi del mare, se nel tratto di cent'anni in quà, dacche fù incominciata, si fosse data alla medesima l'attenzione, che meritava.

L'an-

L'antico impero del Meſſico eſtendeva, preſſo a poco, i ſuoi confini fino all'imboccatura del Mar-Vermiglio. Da queſti confini ſino al punto, dove il continente ſi uniſce colla California, v'è un golfo di circa venti gradi di lunghezza. La ſua larghezza è in alcuni luoghi di ſeſſanta, in altri di cinquanta leghe, ed in pochiſſimi di meno di quaranta. Si trovano in queſto ſpazio molti banchi d'arena, ed un numero grandiſſimo d'iſole. La ſpiaggia è abitata da molte nazioni ſelvagge, per la maggior parte nemiche tra loro. Gli Spagnuoli v'hanno formate alcune colonie ſparſe in diverſi ſiti, alle quali, ſecondo il loro coſtume, hanno dato il nome di provincie. I loro Miſſionarj hanno portate anche più oltre le loro ſcoperte; e ſperano e di dilatare il Criſtianeſimo, e di procurare alla nazione ricchezze anche maggiori di quelle, che la medeſima abbia acquiſtate nelle ſue più famoſe poſſeſſioni.

Molte ragioni ſi ſono lungamente riunite per rendere inutili le loro fatiche. A miſura, ch'eſſi adunavano, e civilizzavano qualche numero di ſelvaggi, era loro tolto, ed impiegato nelle miniere. Queſte procedure rovinavano gli ſtabilimenti naſcenti, e trattenevano gli altri Indiani dal venire ad incorporarſi co' primi. Alcuni Comandanti, veden-

dendosi troppo lontani dagli occhi del governo, si facevano lecito l'usare tali durezze. L'argento vivo, le stoffe, e le altre mercatanzie v'erano trasportate dalla Vera-Cruz a schiena di muli per una strada egualmente difficile, e pericolosa, lunga da sei in settecento leghe; il che dava alle medesime al loro arrivo un così considerabil valore, che la maggior parte delle persone impiegate negli scavi delle miniere, erano obbligate di abbandonarle, per la difficoltà di potervi reggere. Finalmente alcune Orde di Barbari, o per la loro natural ferocia, o per il timor non mal fondato di dover essere un giorno soggiogati, si lanciavano improvvisamente sopra que' lavoranti troppo ostinati per lottare con tante contrarietà.

Si sperò, che le cose si mettessero in miglior ordine, quando il Gesuita Ferdinando Consang ebbe scorso, nel 1746 per ordine del governo, tutto il golfo della California. Questa navigazione fatta colla maggior attenzione possibile, e con molta intelligenza, mise in giorno la Spagna di tuttocciò, che più le importava di sapere; talchè furono ad essa note le rade di quel continente: i porti, che la natura vi aveva formati: i luoghi sabbiosi, ed aridi improprj alla cultura; ed i fiumi, che colla fertilità, che spandono su i loro

mar-

margini, invitano le colonie a fermarvisi. Non v'era cosa, che avesse per l'avvenire impedite le navi escite da Acapulco d'entrare nel mar-Vermiglio, e di trasportare senza un'eccessivo dispendio nelle provincie, che lo circondano, Missionarj, soldati, lavoranti da miniere, viveri, mercatanzie, e quanto potesse bisognare alle Colonie; e di tornarne cariche di metalli. L'imaginativa Spagnuola andava più oltre; e si figurava di veder soggiogato tutto quel continente fino al Nuovo-Messico, ed innalzato un'altro impero non meno esteso, nè meno ricco del primo, e per il temperamento, e salubrità del clima anche a quello superiore.

Tali speranze non erano chimeriche; ma per effettuarle sarebbe stato mestieri guadagnarsi i nazionali con atti d'affabilità, ovvero soggiogarli colla forza delle armi. Gli Spagnuoli non hanno creduto opportuno l'appigliarsi al primo di questi due mezzi; e non sono stati nel caso di far uso del secondo che nel 1768.

L' impresa non è riescita perfettamente. Il Messico, ed i luoghi, ove le popolazioni erano numerose, o vicine le une alle altre, sono stati conquistati con somma celerità. Ma nelle contrade poco abitate s'è camminato più lentamente; perocchè era mestieri prima rintracciar gli uomini, e

poi

poi vincerli; e queſti, all' apparire degli Spagnuoli ſi ſalvavano nelle foreſte, nè ſi laſciavano vedere ſe non quando la fame gli aveſſe obbligati ad eſcirne. Così vi ſono biſognate tre anni di ſcorrerie, di travagli, e di guerre per ſoggiogare i Serj, i Plati, ed i Sibu-Papi. I di coſtoro vicini, cioè, i Papagi, i Nizoti, ed i Zopi, diſperando di poter difendere la loro libertà, ſi ſottopoſero, ſenza combattere, al dominio Spagnuolo. Nel 1771 però le truppe erano ancora in campagna, per inſeguire gli Apaci, la più bellicoſa tra quelle nazioni, e la più appaſſionata all' indipendenza; talchè diſperandoſi ormai di vincerla, s'è penſato d' eſterminarla, o almeno d' allontanarla dalla Nuova-Biſcaglia, la quale reſterebbe ſempre eſpoſta alle ſue incurſioni.

Le ricchezze trovate ultimamente nelle provincie di Senora, e di Cinaloa, le quali formano quel tratto di paeſe chiamato oggigiorno la Nuova-Andaluzia, ſembrano ſuperiori a quante ſe ne ſiano altrove vedute. V'è una miniera d'oro di quattordici leghe, che preſenta, ſotto due piedi di profondità, teſori immenſi. Una delle miniere d'argento rende otto marchi di queſto metallo per ogni quintale di minerale; e le pietre che ſi levano dall' altra ſono quaſi d' argento vergine. Se la

la Corte di Madrid, che há recentemente publicate queste scoperte, non è stata da false relazioni ingannata; se le miniere, le quali hanno sovente molta superficie, e poca profondità non danno delle false speranze, v'è già il luogo, in cui impiegare i selvaggi nuovamente scoperti.

CAPITOLO XI.

Clima, Suolo, e Popolazione del Messico.

LA Nuova-Spagna è situata quasi tutta nella Zona-Torrida. L'aria sulle spiaggie del mare del Nord è eccessivamente calda, umida, e mal sana. Questi vizj del clima si rendono infinitamente meno sensibili sulle coste del mare del Sud, e quasi nulla entro terra, ove s'innalza una catena di montagne, ch'è riguardata come una continuazione delle Cordigliere.

La qualità del suolo corrisponde a queste variazioni del clima. La parte Orientale è bassa, paludosa, sommersa nelle acque nella stagione delle pioggie, coperta di foreste impenetrabili, ed affatto inculta. E'da credersi, che gli Spagnuoli la lascino in

in questo stato di desolazione, coll'idea, che una frontiera deserta, e micidiale sia una migliore difesa contro le flotte nemiche delle fortificazioni, e delle truppe, il mantenimento delle quali costerebbe immensi dispendj, e de' naturali medesimi del paese naturalmente effeminati, e poco bene affetti a' loro conquistatori. Il terreno verso la parte Occidentale è alquanto elevato, di miglior qualità, e coperto di campi, e di abitazioni. Nelle terre basse si veggono delle contrade trattate dalla natura con tutta liberalità; ma simili a tutte quelle situate sotto il Tropico, vale a dire, più abbondanti di frutti, che di grani.

La popolazione di quest' immenso impero non è meno variata di quello che il suo suolo. Gli abitanti più distinti sono gli Spagnuoli, inviati dalla Corte, per occuparvi le cariche del governo. Questi sono obbligati, come quelli che nella Metropoli aspirano a qualche impiego Ecclesiastico, civile, o militare, di far costare di non avere avuti per quattro consecutive generazioni nella loro famiglia nè Eretici, nè Giudei, nè Maomettani, nè persone colpevoli presso l'Inquisizione. I negozianti, che vogliono passare nel Messico, o in altro luogo dell'America senza divenirvi coloni, sono tenuti alle medesime formali-

lità; e tenuti, oltre ciò, anche a giurare d'avere trecento palmi di mercatanzie loro proprj nella flotta, sulla quale s'imbarcano, e di non condurre le loro mogli con essi. Con queste condizioni divengono essi gli agenti principali del commercio dell' Europa coll'Indie. Sebbene il loro privilegio non debba durare che soli tre anni, e poco più ne' paesi più lontani, esso è molto prezioso; perocchè a loro soli, come Commissionarj, appartiene il dritto di vendere la maggior parte del carico. Se queste leggi fossero con tutto rigore osservate, i mercanti stabiliti nel Nuovo-Mondo sarebbero limitati a disporre soltanto di ciocchè hanno ricevuto per loro proprio conto.

La predilezione, colla quale il Ministero suole riguardare gli Spagnuoli nati nell'Europa, ha ridotti i nati nell' America a rappresentare una parte subalterna. I discendenti de' compagni di Cortese, e di coloro che gli seguirono, esclusi costantemente da qualunque carica d'onore, o di governo di qualche importanza, hanno veduta indebolirsi del tutto la potenza, ed autorità sostenuta da' loro Maggiori. I continuati disprezzi, a' quali sono stati esposti, gli hà resi al fine realmente disprezzabili. Hanno essi dall'altra parte affatto perduta ne' vizj, derivati dall'ozio, dal

calore del clima, e dalla generale abbondanza, quella costanza, e quella specie di fierezza, che ha sempre caratterizzata la loro nazione. Un lusso barbaro, le più sfrenate licenze, gl' intrighi romanzeschi hanno snervate tutte le forze dell'animo loro; e la superstizione ha finito di rovinare la loro virtù. Abbandonati ciecamente ad ignoranti guide, talvolta incapaci d'illuminarli, e corrotte per edificarli coll'esempio loro non meno che depravate dall' avidità, per tradire spesso, in grazia di questa, la santità del loro Ministero, cangiano per lo più in occasione di scandalo, e corruttela tuttocciò che dovrebbe rettificare il costume di quelli. Questo disordine, se non è comune, almeno si ha il rammarico di vederlo molto esteso.

I Metis, che formano il terz' ordine de' Cittadini, sono anche più avviliti. Si sa, che la Corte di Madrid, per riempire una parte del vuoto, che le conquiste avevano necessariamente fatto in quelle regioni, e per umanizzare, e conciliarsi gli animi di que' suoi nuovi sudditi, fomentò, il più che le fù possibile, i matrimonj degli Spagnuoli colle Indiane. Questi legami, divenuti molto comuni in tutta l'America, si sono resi soprattutto frequenti nel Messico, dove le donne erano dotate di più spirito, e più bellezza che

ne-

negli altri luoghi. I Creoli hanno trattate queste prosapie promiscue col disprezzo, con cui erano essi trattati dagli Europei. La loro condizione, da principio equivoca, è stata finalmente fissata tra i Bianchi, ed i Negri.

Il numero de' Negri nella Nuova-Spagna non è troppo grande. Siccome i nazionali sono più destri, più faticanti, e più forti di quelli dell' altre Colonie, così non fù di mestieri trasportarvi che i pochi Affricani, i quali bastassero a supplire a' capricci, ed al servigio delle persone ricche. Questi schiavi, cari a' padroni, che loro comandano assolutamente, e che dopo avergli pagati a carissimo prezzo, gli fanno Ministri dei loro piaceri, profittano del favore ad essi accordato per opprimere i Messicani. Prendono sopra costoro, che diconsi liberi, un' ascendente, che nutrisce un' odio implacabile tra le due nazioni. La legge ha cercato di fomentare tale avversione col prendere dell' efficaci misure, onde impedire qualunque legame tra esse, proibendo a' Negri di tenere la minima corrispondenza amorosa coll' Indiane sotto pena agli uomini d' essere mutilati, ed alle donne rigorosamente punite. Per queste ragioni, gli Affricani, in ogn' altro stabilimento nemici degli Europei, ne sono partigiani nell' Indie Spagnuole.

L'autorità non ha bisogno di questo sostegno, specialmente nel Messico, dove la popolazione non è più quella ch'altre volte era stata. I primi Istorici, e quelli che gli hanno copiati, asseriscono, che gli Spagnuoli v'abbiano trovati dieci millioni d'anime. Questa fù forse un'esagerazione de' conquistatori per esaltare il merito del loro trionfo; e fù malignamente adottata senza esame con altrettanta compiacenza, quanto essa gli rendeva più odiosi. Basta osservare con attenzione i primi guerrieri, che s'impadronirono di quelle amene contrade per toccar con mano, che non era a' medesimi riescito di moltiplicare gli uomini nel Messico, e nelle vicine campagne, se non spopolando il centro dell'impero; e che le provincie lontane dalla Capitale nulla differivano dall' altre solitudini dell'America Meridionale, o Settentrionale. E' un conceder troppo l'accordare, che la popolazione del Messico sia stata accresciuta d'una metà: essa non oltrepassa oggigiorno un millione d'anime.

Si crede comunemente, che i primi conquistatori si facessero un piacere di trucidare gl'Indiani, animati da una stravagante opinione, che ciò non fosse delitto. Senza dubbio alcuni di que' feroci guerrieri, senza il minimo motivo apparen-

te, sparsero sovente del sangue; e ciocchè reca stupore, i loro Missionarj non si opposero, come dovevano a quella barbarie. Pure non fù questa la vera, e principal sorgente della spopolazione del Messico; ma essa fù l'opera d'una lenta oppressione, e dell'avidità d'alcuni de' primi Uffiziali, i quali esigevano dagl' infelici abitanti una fatica maggiore di quella, che il loro temperamento, e la qualità del clima potessero sostenere.

Questo sistema ebbe principio fin dal tempo della conquista. Tutte le terre furono divise tra la Corona, i compagni di Cortese, ed i Grandi o Ministri più favoriti dalla Corte di Spagna. I Messicani stabiliti nel dominio Reale erano destinati a' travagli publici, i quali ne' primi tempi furono considerabili. La condizione di quelli addetti alle possessioni de' particolari fù anche peggiore; perocchè oltre l' esser eglino nè troppo ben trattati, nè alimentati troppo bene, se n' esigevano servigj, ai quali uomini anche più robusti non avrebbero potuto reggere. Le loro sciagure intenerirono Bartolommeo de Las-Casas.

Questo personaggio sì celebre negli Annali del Nuovo-Mondo, aveva accompagnato suo padre nel primo viaggio, che fece, con Colombo. La dolcezza, ed il carattere semplice degl' Indiani lo colpì

pirono in maniera, che abbracciò lo ſtato Eccle-ſiaſtico per applicarſi a convertirgli; ma fù queſto poſcia il penſiero, che lo teneſſe meno occupato. Eſſendo egli egualmente uomo, e ſacerdote, fù non meno diſguſtato delle dure maniere con cui erano eſſi trattati che delle loro ſuperſtizioni medeſime. Quindi paſſava continuamente quaſi volando dall'uno all'altro Emisfero o per conſolare que'popoli da lui teneramente amati, o per raccomandargli a' loro Uffiziali, o padroni. Queſta ſua condotta, che lo reſe l'idolo di que'popoli, non produſſe tutto l'effetto, ch'egli ſe n'era promeſſo. La ſperanza di renderſi riſpettabile, con un carattere troppo dagli Spagnuoli venerato, lo determinò ad accettare il Veſcovado di Chiapa nel Meſſico. Ma quando conobbe, che tal dignità non era un mezzo ſufficiente ad eſtinguere, come avrebbe voluto la di loro durezza, ed avidità, la rinunziò. E fù allora, che queſto coraggioſo coſtante, e diſintereſſato perſonaggio citò al Tribunale dell'Univerſo la ſua nazione, accuſandola, nel ſuo trattato della tirannia degli Spagnuoli nell'America, d'aver fatti perire quindici millioni d'Indiani. Fù biaſimata l'amarezza del ſuo ſtile; ma non ſi trovò chi lo convinceſſe d'avere eſagerato. I ſuoi ſcritti, che moſtrano la bellezza del

ſuo

suo cuore, e la grandezza de' suoi sentimenti, impressero ne' suoi compagni una macchia, che il tempo nè hà cancellata finora, nè forse cancellerà giammai.

La Corte di Madrid, scossa da' gridi del virtuoso Las-Casas, e dallo sdegno degli altri popoli, conobbe assai presto, che la tirannìa, praticata da' suoi eserciti nell' America, era contraria alla Religione, all' umanità, alla Politica; e seguendo i moti della sua pietà tostocchè ne apprese l' eccesso, si determinò a rompere le catene de' Messicani. La loro libertà non fù più trattenuta dal divieto, a' medesimi imposto, di non allontanarsi dal territorio, in cui s' erano stabiliti. Questa precauzione era nata dal timore, che i medesimi non andassero ad unirsi co' selvaggi erranti verso il Nord, ed il Mezzogiorno dell' impero.

Insieme colla libertà pareva, che si dovessero render loro le terre; ma la Corte di Madrid stimò bene il non farlo, anzi convenne, che i vinti travagliassero per i loro conquistatori. Fù però stabilito, che gli Spagnuoli, a' quali quelli volessero vendere i loro sudori, fossero obbligati di ben nutrirli, e di pagarli a ragione di centoventi lire l' anno.

Da questo guadagno si deve dedurre il tributo ad essi imposto dal governo, e cento soldi, che pagansi

ganſi per un'antica coſtumanza, la quale è coſì ſorprendente come ſia arrivata a cognizione de' conquiſtatori. Fù ſtabilito in ciaſcuna comunità una caſſa deſtinata a ſoccorrere gl'Indiani vecchi, o ammalati, ed a ſoſtenerli nelle diſgrazie particolari, o nelle publiche calamità.

L'amminiſtrazione della medeſima fù data ad uno de' loro *Caciques*. Queſti non diſcendevano da quelli, che erano ſtati trovati nel tempo della conquiſta. Gli Spagnuoli gli ſcelſero tra gl'Indiani, che ſi moſtravano piú attaccati a' loro intereſſi; nè dubitarono di rendere ereditaria quella dignità. Le loro funzioni furono limitate a mantenere la Polizìa nel loro diſtretto, il quale aveva ordinariamente otto, o dieci leghe d'eſtenſione: a riſcuotere il tributo degl'Indiani, che travagliavano per proprio loro conto, perocchè quello degli altri lo trattenevano i padroni, a' quali eſſi ſervivano; ed a prevenire la loro fuga, tenendogli ſempre ſotto a proprj occhi, nè permettendo, che contraeſſero veruno impegno ſenza la loro permiſſione. Queſte ſpecie di Magiſtrati, per mercè de' loro ſervigj, ottennero dal governo un tratto di terreno in proprietà. Fú, oltre ciò, loro conceſſo di prenderſi ogn'anno dalla caſſa comune cinque ſoldi ſopra ciaſcuno Indiano ſoggetto alla reſpet-

tiva

tiva loro giurifdizione. Ebbero finalmente la facoltà di far coltivare i loro campi da' giovani non ancora obbligati a pagare il teftatico, e d'impiegare le fanciulle, fino al tempo del loro matrimonio, ne' travagli proprj al loro feffo fenz' altro ftipendio che le fole cibarie.

Quefte leggi, che cangiavano affatto il deftino degl'Indiani del Meffico, non piacquero molto ad alcuni Spagnuoli, i quali non potevano accoftumarfi nè a vedere uomini liberi tra gli Americani; nè a pagare a quefti i travagli, che fino a quel tempo eran loro nulla coftati. Mifero dunque in ufo fucceffivamente, o nel tempo medefimo le aftuzie, le rapprefentanze, ed anche la forza per fare annullare una difpofizione cotanto contraria alle loro paffioni piú vive; ma i loro sforzi furono tutti inutili. Las-Cafas aveva procacciati a'fuoi cari Indiani de' protettori, i quali foftennero con gran zelo, e calore le loro parti. I Meffìcani medefimi, conofcendo d'effere bene appoggiati, citarono i loro contradittori a' Tribunali, ed anche i Tribunali più deboli, ovvero corrotti, alla Corte. Portarono il loro coraggio tant' oltre, che ricufarono unanimamente di faticare per coloro, che fi moftravano ingiufti verfo qualcuno de' loro compatriotti. Quefta loro unione,

ne,

ne, e la costanza benefica della Corte stabilì solidamente il dato regolamento. L'ordine prescritto dalle leggi si andò insensibilmente fissando; talchè, mancando affatto nel governo ogn'ombra d'asprezza, i Messicani più non soggiacquero che ad alcune di quelle particolari vessazioni, le quali un popolo vinto, e ch'ha già perduta l'autorità propria, non può in alcun modo evitare dalla parte de'suoi conquistatori, quando la Sovrana autorità è troppo lontana per moderarne l'eccesso.

Queste sorde ingiustizie però non impedirono i Messicani dall' andare di tempo in tempo nuovamente acquistando alcune picciole parti dell'immenso territorio posseduto per l'addietro da'loro antenati, col comprarselo o dal governo, o da' benestanti particolari. Non è stato però il lucro del loro travaglio, che gli ha messi in istato di fare simili acquisti; ma ne sono debitori alla fortuna, chi d'aver trovate delle miniere, e chi de'tesori nascosti nel tempo della conquista. V'è anche chi deve la sua risorsa a' ricchi Europei, da'quali riconosce la vita.

Que' medesimi, che la fortuna ha trattati meno favorevolmente, si sono guadagnati co' soli avanzi de' loro stipendj commodi maggiori di quelli, che avessero avuti prima di passare sotto un dominio straniero. Sarebbe un'inganno troppo materiale il

volere formar giudizio intorno all'antica prosperità degli abitanti del Messico da ciocchè s'è detto del suo Imperadore, sua Corte, sua capitale, e governatori delle sue provincie. Il dispotismo aveva quivi prodotti tutti gli effetti funesti, che suole dapper tutto produrre; e lo stato era interamente sagrificato a' capricci, a' piaceri, ed alle magnificenze d'un picciol numero di persone.

Il governo ritirava vantaggi considerabili dalle miniere, ch'esso faceva scavare, ed anche maggiori da quelle, ch'erano nelle mani de' particolari. Le saline gli fruttavano molto. I coltivatori gli pagavano in generi nel tempo della raccolta la terza parte di tutti i prodotti de' terreni, o ne fossero stati essi padroni proprietarj, ovvero fittajuoli. I cacciatori, i pescatori, i vasellai, gli artefici di qualunque specie contribuivano mensualmente la stessa porzione del profitto della loro industria. Fino a' mendicanti erano imposti alcuni dazj fissi, a' quali dovevano soddisfare o colle loro fatiche, o coll'elemosine, ch'erano ad essi fatte.

I Messicani comunemente andavano ignudi. L'Imperadore medesimo, ed i grandi non portavano che una specie di tabarro formato da una pezza di cotone quadrata, ed annodata sopra la spalla dritta, e de' sandali a' piedi. Le donne vol-

gari non avevano indoſſo che una ſpecie di camiſcia a mezze maniche, ed aperta ſul petto, la quale cadeva loro ſopra il ginocchio. Le abitazioni del popolo non potevano farſi che a pian terreno, ſenza porte, e fineſtre. Erano eſſe per la maggior parte fabbricate di terra, coperte di legni, e mancanti egualmente di commodità, e di bellezza. Le parti interne erano ricoperte di ſtuoje, ed illuminate da ſemplici fiaccole d' abeto, quantunque l'olio, e la cera vi foſſero in grand' abbondanza. I letti ſi riducevanò a mucchj di paglia, ed ad alcune coperte di cotone. Le ſedie non erano che piccioli ſacchi pieni di foglie di palme; ma que' nazionali ſolevano ſedere in terra, ed anche nella ſteſſa guiſa mangiare. Il loro cibo, nel quale la carne entrava di rado, era poco variato, ed aſſai groſſolano. Mangiavano eſſi ordinariamente del *mays* impaſtato, ovvero preparato con diverſi condimenti. A queſto ſi aggiungevano l'erbe de' campi non molto dure, nè di cattivo odore. Il caccao ſtemprato nell'acqua calda, e condito col miele, o col peperone ſerviva loro d' una delicata bevanda. Ne avevano ancora delle altre, ma queſte non potevano cagionare ubbriachezza; ed i liquori gagliardi erano così rigoroſamente vietati, che per poterne bere vi bi-

bisognava il permesso del governo, il quale non l'accordava che a' vecchi, ed agli ammalati. Solamente in alcune solennità, e ne' travagli publici se ne dava a ciascuno una misura proporzionata all'età. L'ubbriachezza era riguardata come il più odioso di tutti i vizj; ed a tutti quelli, che si lasciavano sorprendere in tale stato, era rasa publicamente la testa, e fino demolita l'abitazione. Se avessero essi esercitato qualche publico uffizio, n'erano tosto spogliati, e dichiarati inabili d'occupare mai più alcuna carica.

Or come tali popoli, i quali avevano così pochi bisogni, poterono soggiacere alla schiavitù? Che il Cittadino accostumato alle dolcezze, ed a' commodi della vita, gli compri giornalmente col sacrificio della libertà, non è un paradosso per la ragione; ma che alcuni popoli, dalla natura non legati alla catena sociale, rimangano tranquillamente nella servitù, e non pensino, che non dovrebbero il più delle volte se non varcare un fiume per rendersi liberi, questo è quello che non potrebbe mai concepirsi, se non si sapesse quale sia la forza, che l'abitudine, e la superstizione hanno sempre avuto sopra l'umana specie.

I Messicani sono oggi meno infelici. I nostri frutti, i grani, i quadrupedi rendono il loro nutrimento

più ſano, più grato, e più abbondante. Le loro caſe ſono meglio fabbricate, meglio diſtribuite, meglio addobbate. Le ſcarpe, un ſottocalzone, una camicia, una veſte di lana ovvero di cotone, un collare, ed un cappello formano tutto il loro abbigliamento. L' attenzione, che s' è avuta, di rendergli affezionati a tali commodi, gli ha fatti diventare più economici, e più faticanti. Queſta decenza nel Meſſico non è certamente univerſale, anzi non è ch' aſſai rara ne' luoghi vicini alle miniere, alle Città, ed alle ſtrade maeſtre, dove il governo deve naturalmente uſare più rigore che altrove; ma s' incontra ſovente con piacere nelle contrade remote, nelle quali gli Spagnuoli, non eſſendoſi ſoverchiamente moltiplicati, ſono divenuti, in certa maniera, nazionali.

Gli abitanti della provincia di Chiapa ſi diſtinguono tra tutti gli altri; e devono tal prerogativa al vantaggio d' avere avuto per loro paſtore Las-Caſas, il quale gli proteſſe ſin da' primi tempi con una premura ſpeciale. Queſti ſono ſuperiori a' loro compatriotti di ſtatura, di ſpirito, e di robuſtezza. Il loro linguaggio ha una dolcezza, ed un' eleganza particolare. Il loro territorio, ſenza eſſere migliore degli altri, è infinitamente più ricco in tutte le ſpecie delle produzioni. Vi ſi trovano pittori, muſici, e perſone deſtre in tutte le arti. Sono eſſi ſopratutto

ec-

eccellenti nel fabbricare quegli ornamenti, que' quadri, e quelle ſtoffe di piume non mai imitate negli altri luoghi. La loro Città principale è chiamata Chiapa dos Indos, ed abitata da' nazionali, che formano una popolazione di quattro mila famiglie, tra le quali ſi trova molta nobiltà Indiana. Il gran fiume, ſopra cui queſta Città è ſituata, può dirſi un teatro, dove gli abitanti eſercitano continuamente la loro deſtrezza, e coraggio. Formano coſtoro co' battelli delle armate navali; e combattono tra loro, aſſalendoſi, e difendendoſi con un' agilità ſorprendente. Non ſono meno eccellenti nella corſa de' tori, nel giuoco delle canne, nella danza, ed in tutti gli eſercizj del corpo. Fabbricano delle Città, e delle fortezze di legno, alle quali, dopo averle coperte di tele dipinte, danno l' aſſalto. Finalmente il teatro, e la commedia ſono uno de' loro ordinarj trattenimenti. Da queſte particolarità ſi conoſce di che i Meſſicani ſarebbero ſtati capaci, ſe aveſſero avuta la ſorte di paſſare ſotto il dominio di vincitori, che dapprincipio aveſſero avuta più moderazione, e più lumi per rallentare i ferri della loro ſervitù, in vece di ſtringerli.

CA-

CAPITOLO XII.

Produzioni del Messico.

LE occupazioni di questo popolo sono assai variate. Le persone più intelligenti, e schiarite si applicano alle manifatture di prima necessità sparse per tutto l' impero. Le più belle però sono fissate presso i Tlascalesi. La loro antica capitale, e la nuova, ch' è Angeles possono dirsi il centro di quest' industria. Vi si fabbricano stoffe di lana finissime, tele di cotone assai vaghe, drappi di seta, ottimi cappelli, galloni, ricami, merletti, vetri, e bellissimi lavori di ferro. Le arti hanno dovuto naturalmente fare progressi maggiori in una provincia, che aveva saputo conservarsi lungamente la sua indipendenza, che gli Spagnuoli crederono bene di rispettare alquanto dopo la conquista, e che aveva mostrata sempre della penetrazione, e dell' abilità, o ch' essa la riconoscesse dal suo clima, o dal governo. A questi vantaggi s' è aggiunto anche quello della sua situazione. Tutte le nazioni del Messico, le quali per andare a comprare alla Vera-Crux le mercatanzie, che quivi pervengono dall' Eu-

Europa, debbono passare per il territorio de' Tlascalesi, hanno trovato del vantaggio, nel provvedersi per istrada di tuttocciò che la flotta non somministrava, ovvero vendeva a prezzo troppo esorbitante.

La cura degli armenti provvede il sostentamento a que' Messicani, che la fortuna, e la natura hà inabilitati a darsi ad altre applicazioni migliori. L'America, nel tempo della sua scoperta, non aveva nè porci, nè montoni, nè bovi, nè cavalli, nè veruno animale domestico. Colombo ne trasportò alcuni de' più utili in San Domingo, d'onde si sparsero per tutto, e più ch'altrove nel Messico, dove si sono moltiplicati prodigiosamente. Oggigiorno le bestie cornute contansi a migliaia, e le di loro pelli sono divenute l'oggetto d'una considerabile estrazione. I cavalli sono degenerati, ma il numero ne compensa la qualità. Il lardo de' porci serve quivi in luogo del butirro. La lana de' montoni v'è arida, grossolana, e cattiva, come in tutti i paesi posti fra i tropici.

Le viti, e gli ulivi sono stati soggetti alla stessa degradazione. Da principio n'era stata proibita la piantagione, ad oggetto di non impedire lo smercio alle derrate della Metropoli. Fù accordata nel 1706 a' Gesuiti, e poco dopo al Marchese della Valle, discendente da Cortese, la facoltà di poterli coltivare.

L'esperienze però non sono riescite felici. Per verità, non si sono abbandonate le piantagioni allora fatte; ma nessuno ha chiesto il permesso di seguire un esempio, il quale non prometteva molti vantaggi. Altre specie di coltivazioni hanno avuto un miglior esito. Il cotone, lo zucchero, la seta, il caccao, il tabacco, ed i grani dell'Europa, più o meno, riescono tutti bene. Hà dato molto coraggio a proseguire i travagli, che tali coltivazioni richiedono, la fortuna, che hanno gli Spagnuoli incontrata, di scuoprire alcune miniere di ferro affatto ignote a' Messicani, ed altre d'un rame assai duro, e proprio per fare gli strumenti, onde lavorare la terra. Nondimeno tutti questi oggetti, per mancanza di braccia, o d'attività, sono limitati ad una circolazione interna. Non v'è che la vainiglia, l'indaco, e la cocciniglia, ch'entrino nel commercio del Messico colle altre nazioni.

La vainiglia è una pianta, la quale, a guisa dell'edera, si appicca agli alberi ad essa vicini, gli abbraccia assai strettamente, e col loro soccorso si solleva in alto. Il suo stelo, il quale hà un assai picciol diametro, non è d'una rotondità perfetta; e quantunque sia molto pieghevole, pure è assai duro. La sua scorza è sottile, molto attaccata, di color verde, e divisa, come appunto la vite, da certi no-

di

di lontani sei in sette pollici gli uni dagli altri. Da questi germogliano alcune foglie non troppo dissimili da quelle dell'alloro, ma più lunghe, più larghe, più dense, e più carnose. Sono esse d'un colore verde assai vivo, brillante nella parte superiore, ed alquanto pallido nell'inferiore. I fiori poi sono nericci.

Un picciolo baccello, lungo circa sei pollici, largo quattro linee, grinzoso, floscio, olioso, grasso, quantunque assai facile a rompersi, può riguardarsi come il frutto di questa pianta. La parte interna del medesimo è smaltata d'una polpa rossiccia, aromatica, alquanto acida, piena d'un liquore nero, olioso, e balsamico, nel quale si veggiono nuotare un' infinità di grani neri, lucidi, e quasi impercettibili.

La raccolta di questi baccelli incomincia verso la fine di Settembre, e dura fino a quella di Decembre. Si mettono i medesimi ad asciugare all' ombra, e quando sono già asciutti, ed in istato di potersi riporre, si ungono esteriormente con un poco d'olio di cocco, o di calba per renderli pieghevoli, conservarli meglio, ed impedire che si secchino soverchiamente, ovvero si rompano.

Questo si è, presso a poco, quanto si sà della vainiglia, destinata particolarmente a dar l'odore alla cioccolata, il di cui uso da' Messicani è passato agli Spagnuoli, e da questi agli altri popo-

li dell' Europa. Non v'è che quella che cresce nelle montagne della Nuova-Spagna, la quale sia stimata. Noi ignoramo egualmente il numero delle sue specie: quali di queste siano più dell'altre preziose; qual terreno sia meglio ad esse più proprio; la maniera, con cui si coltivino, e con cui possano moltiplicarsi. Tali segreti sono rimasti tutti a' nazionali; e si pretende, che non siano essi pervenuti a conservarsi questa sorgente di ricchezze, che mercè un rigoroso giuramento scambievole di nulla mai rivelare a' loro conquistatori di quanto riguarda la cultura della vainiglia; e di soffrire piuttosto i più crudeli tormenti che diventare spergiuri. E' più verisimile però, che i medesimi riconoscano questo vantaggio dal carattere della nazione conquistatrice, la quale, contenta delle ricchezze già acquistate, ed accostumata ad una vita oziosa, ed ad una dolce ignoranza, disprezza egualmente e le curiosità della storia naturale, e gli sforzi di coloro, che ne fanno la loro occupazione. L'Indaco nondimeno è meglio conosciuto.

L'arboscello, che lo produce, è una specie di pianta, che hà la radice grossa tre, o quattro linee nel suo diametro, e lunga più d'un piede, dalla quale esala un leggiero odore, che s'avvicina a quello del petrosemolo. Da questa radice

sor-

sorge un solo stelo, presso a poco, della stessa grossezza, dell'altezza di circa due piedi, dritto, duro, quasi simile al legno, coperto d'una scorza alquanto fessa nella superficie, di color grigio cenericcio nella parte superiore, verde nel mezzo, rossiccio nella cima; e senza veruna apparenza d'aver midolla al di dentro. Le foglie distribuite, a due per due intorno al medesimo, sono di figura ovale, lisce, molli al tatto, listate verso la parte superiore, d'un verde cupo verso l'inferiore, ed attaccate a quello con un gambo assai corto. Da circa quasi la terza parte fino all'estremità dello stesso si veggono alcune spighe cariche di dodici o quindici fiori assai piccioli, e senz'alcun' odore. Del pistillo, ch'è nel mezzo a ciascun fiore, si forma un baccello, nel quale racchiudonsi i semi.

Questa pianta richiede un terreno grasso, unito, ben lavorato, e non troppo secco. Il suo seme, che tanto nella figura, quanto nel colore si rassomiglia moltissimo alla polvere da cannone, si mette in picciole buche, larghe quanto è la zappa, due o tre pollici profonde, lontane un piede l'una dall'altra, e fatte, il più ch'è possibile, in linea retta. Bisogna usare un'attenzione continua nello strappare l'erbe nocive, che ne soffogherebbero facilmente la pianta. Sebbene possa

essa

essa seminarsi in tutte le stagioni, si preferisce comunemente la primavera; tempo, in cui l' umidità del terreno fa germogliarla in tre, o quattro giorni e maturarla in due mesi. Quando la medesima incomincia a fiorire, si taglia con alcuni coltelli incurvati a guisa di falce, e qualora accada che il tempo sia piovoso, questi tagli continuansi da sei in sei settimane. Tal pianta non dura che circa due anni, dopo il qual tempo s' imbastardisce, ed allora conviene strapparla, e rinnovarla.

Siccome la medesima sfrutta troppo il terreno, non accogliendo nelle sue foglie aria, e rugiada bastante, onde inzupparne il suolo, così è un vantaggio per gli agricoltori l' avere delle vaste estensioni coperte d' alberi da abbattersi per dar luogo alla piantagione dell' indaco. Imperocchè bisogna rappresentarsi gli alberi come altrettanti sifoni, o tubi, per mezzo de' quali la terra, e l' aria si comunicano a vicenda la loro sostanza fluida, e vegetativa: come tubi, ne' quali i vapori, ed i succhi si attraggono a mano a mano, finchè si pongano in equilibrio. Così, mentre il sugo nutritivo della terra passa dalle radici fino a' rami, le foglie attraggono, e succhiano l' aria: ed i vapori, che circolano per le fibre dell' albero, tornano a discendere nella terra, e rendono ad essa in rugiada cioc-

ciocchè perde in fugo. Per fecondare tale influsſo reciproco, in mancanza degli alberi, che conſervano i campi vergini, per ſeminarviſi l' indaco, i terreni deſtinati a queſta pianta, ſi cuoprono di patate, e di liane, ſpecie di giunchi, ovvero vitalbe dell'America, i rami delle quali conſervano al ſuolo la ſua freſchezza, e le foglie incendiate ne rinnovano la fertilità.

Si diſtinguono due ſpecie d'indaco; il vero, e lo ſpurio. Sebbene il primo vendaſi a più caro prezzo, a motivo della ſua perfezione; nondimeno reca maggior profitto coltivare il ſecondo, per eſſere più peſante. Per quanto queſt'ultimo rieſca meglio ne' luoghi più eſpoſti all'umido, la più gran parte de' terreni però è più adattata a quello. Tutti due ſoggiacciono a grandi accidenti. Se ne veggono molte piante o col piede ſecco, e ciò avviene per eſſere ſtate punte da un vermine molto comune in quelle contrade, o colle foglie, nelle quali conſiſte tutto il loro valore, divorate in ventiquattr'ore da' bruchi. Queſto troppo ordinario accidente ha fatto dire, che i coltivatori dell'indaco ſi coricano ricchi, e ſi levano falliti.

Sì fatto prodotto deve raccoglierſi con ſomma diligenza, per timore, che ſoverchiamente ſcuotendoſi, non ſi faccia cadere la troppo prezioſa fari-

rina, ch'è attaccata alle foglie. Si mette poscia nell'*Immollatoio*, ch'è un gran tino pieno d'acqua, dove si fá una fermentazione, che in ventiquattr'ore al piú tardi giunge al grado, che si desidera. S'apre allora una cannella per fare passar l'acqua in un secondo tino, chiamato *Batteria*; e tosto si pulisce l'*Immollatoio*, onde potervi mettere dell'altre piante, e continuare senza interrompimento il travaglio.

L'acqua, passata nella *Batteria*, si trova impregnata d'una terra molto sottile, la quale sola costituisce la *fecula*, o sostanza turchina, che si ricerca, e che bisogna separare dal sale inutile della pianta, il quale mantiene a galla la *fecula* medesima. Per venirne a capo, è di mestieri agitare violentemente l'acqua con alcuni secchj di legno traforati, ed attaccati ad un lungo manico. Questo esercizio esige la più diligente attenzione; perocchè cessandosi troppo presto di battere, si verrebbe a perdere la parte colorante, che non sarebbe ancora ben separata dal sale; e continuandosi, per lo contrario, a battere la tintura dopo la totale sua separazione, le parti tornerebbero ad avvicinarsi, si combinerebbero nuovamente; ed il sale, colla sua reazione sopra la *fecula*, ecciterebbe una seconda fermentazione, la quale, alte-

terando la tintura, ed annerendo il colore, verrebbe a formare ciocchè chiamasi Indaco bruciato. Sì fatti accidenti possono prevenirsi, mercè un'attenzione indefessa ad ogni minimo cangiamento, che fà la tintura suddetta, e mercè la cautela, che l'artefice suol praticare d'attingerne di tempo in tempo con un vaso proprio una picciola porzione. Quando egli si avvede, che le particelle colorite, unendosi tra esse, si dividono dal rimanente del liquore, fà tosto cessare il moto de' secchj, per dar luogo alla sostanza turchina di fare la sua deposizione nel fondo del tino, dove è di mestieri lasciarla riposare finchè l'acqua sia totalmente schiarita. Apronsi allora successivamente alcuni forami fatti in diverse altezze, per i quali si fà scolare l'acqua inutile.

La sostanza, ch'è rimasta nel fondo della *Batteria*, e che hà così già acquistata una consistenza eguale a quella d'un fango liquido, si fà passare, per l'aperture d'altri canali, nel *Riposatoio*; e dopo essersi nuovamente fatta molto purgare dell'acqua superflua in questo terzo, ed ultimo tino, si raccoglie ne' sacchi, ne' quali si lascia filtrare fintantocchè dalla tela non si vegga più apparire gocciola d'acqua. Finalmente la materia, essendo ormai divenuta più densa, si mette ne' cas-

se-

ſoni, dove, terminando di perdere la ſua umidità, diviene dopo tre meſi un'indaco perfetto, onde poterne far traffico.

Gl' Imbiancatori ſe ne ſervono per dare un color turchinetto alle biancherie. I pittori l'impiegano nelle loro acquerelle. I tintori non ſaprebbero, ſenza l'indaco, fare un bel turchino. Agli antichi era portato dall'Indie Orientali; ma negli ultimi tempi è ſtato trapiantato nell' America. La ſua cultura, di cui ſi fecero ſucceſſivamente l'eſperienze in varie contrade, pare che ſiaſi finalmente fiſſata nella Carolina, in San-Domingo, e nel Meſſico. L'Indaco conoſciuto ſotto il nome di Guatimala, paeſe, ond'eſſo ſuol venire, è il più perfetto di tutti gli altri. La Nuova-Spagna ritira un vantaggio grandiſſimo da queſta pianta; ma guadagna ancora aſſai più nel commercio della cocciniglia.

La natura della cocciniglia, ſenza la quale non può averſi nè ſcarlatto, nè porpora, e che ſi trova unicamente nel Meſſico, è ſtata per lungo tempo del tutto ſconoſciuta anche dalle nazioni, che ſolevano farne il più grand'uſo. Gli Spagnuoli, naturalmente aſſai riſerbati, e quando ſi tratta d'affari, che riguardano le loro Colonie, anche miſterioſi, cuſtodirono geloſamente un ſegreto, che tut-

tutte le circostanze facevano loro credere di somma importanza. Pure finalmente s'è pervenuto ad individuare non esser la cocciniglia che un'insetto della grossezza, e figura d'un cimice.

Essa, come tutti gli animali, ha due sessi. La femmina è mal proporzionata, pigra, ed intorpidita. I suoi occhi, la bocca, le corna, ed i piedi sono talmente ritirati, e nascosti nelle grinze della pelle, che senza l'ajuto del microscopio si rende impossibile il distinguerli; talmentecchè per lungo tempo quest'animale fù riguardato come un seme.

Il maschio è molto più raro, e serve a trecento, o anche più femmine. E' esso in paragone della femmina, attivo, minuto, e gracile; hà il collo più stretto della testa, ed anche di tutto il resto del corpo. Il suo petto è di figura ellittica, alquanto più lungo del collo, e della testa insiememente presi, e verso la parte inferiore appianato. Le sue corna sono articolate, e da ciascuno d'essi articoli sorgono quattro setole disposte egualmente da ogni lato. Ha il medesimo sei piedi formati ciascuno di tre parti. Dall'estremità posteriore del suo corpo si sollevano due gran setole, o peli lunghi tre o quattro volte quanto è il corpo istesso. Ha sul dorso piantate due ale, le

qua-

quali, qualora cammini, o si fermi, si abbassano come appunto le ale delle mosche ordinarie. Queste, che sono di figura assai lunga, diminuiscono molto la loro larghezza nel punto, in cui si attaccano al corpo; le fortificano per altro due lunghi muscoli, l'uno de' quali s'estende esteriormente intorno a tutta l'ala, e l'altro, paralello internamente al primo, pare che resti interrotto verso la sommità della medesima. Il maschio e la femmina sono egualmente di color rosso; ma quello d'un rosso più chiaro, e questa più cupo.

L'arboscello, che li nutrisce amendue, chiamato *nopal*, è circondato di spine, alto circa cinque piedi, ed ha le foglie dense, ed ovali. Il suo fiore è largo; ed il frutto della figura del fico, pieno d'un sugo rosso, a cui la cocciniglia verisimilmente deve il suo colore.

Il *nopal* nasce comunemente da una, o due delle sue foglie piantate in una buca, e coperte di terra. La cultura, ch'esige, si riduce ad estirpare l'erbe dannose, che lo circondano. Bisogna però rinnovarlo sovente; perocchè quanto è più giovane, altrettanto il suo prodotto è più considerabile, e di miglior qualità. Si trova in diversi luoghi del Messico, in Tlascala, in Chalula, in Chiapa, e nella Nuova-Galizia, ma non è comune dapper tutto.

Que-

Questi popoli non lo piantano mai, e la cocciniglia, che raccolgono tale quale la semplice natura la dona, è chiamata silvestre, nè mai è perfetta. I soli Indiani d'Oaxaca si applicano indefessamente a questo genere d'industria, senza lasciarsi giammai disgustare dalle disgrazie purtroppo comuni, alle quali essa gli espone. La loro intelligenza, attività, e destrezza gli hà messi in istato di soffrire pazientemente una cattiva raccolta colla speranza di doverne avere una buona. Queste sono generalmente più eguali ne' terreni asciutti, dove il *nopal* suole prosperare; e ne' climi temperati, ne' quali la cocciniglia è esposta a meno accidenti che negli altri luoghi della provincia, dove il caldo, ed il freddo si fanno soverchiamente sentire.

Quando la stagione opportuna sia già arrivata, i Messicani seminano, diciam così, le cocciniglie sulle piante ad esse proprie, attaccandovi de' piccioli nidi formati dell'erba, che chiamano *mousse*, con entro dodici, o quindici delle medesime, le quali, dopo tre o quattro giorni moltiplicandosi, si spandono con una celerità sorprendente per tutti i rami; ma non tardano molto a perdere una sì grande attività, e si veggono attaccate, senza più fare il minimo moto, alla parte più nutritiva, e meglio esposta della foglia, finattantochè abbiano tutto l'accrescimento,

di

di cui ſono capaci. Non è già, eh' eſſe la rodano, ma altro non fanno che pungerla, e trarne il sugo con una picciola proboſcide, della quale ſono ſtate per tal'uſo dotate dalla natura.

Si fanno annualmente tre raccolte delle medeſime, che ſono altrettante generazioni di queſt' inſetto. L'ultima però non ſomminiſtra che una cocciniglia mediocre, perchè meſchiata con alcune particelle ſtaccate dalle foglie ſtate raſchiate per levarne gli animaletti recentemente nati, i quali non ſarebbe ſtato poſſibile raccogliere in altra guiſa: e perchè ancora le giovani cocciniglie ſi trovano confuſe colle vecchie, la qual coſa diminuiſce conſiderabilmente il loro prezzo. Immediatamente avanti le piogge, ſi tagliano i rami del *nopal* per conſervare i piccioli inſetti, che vi rimangono. Queſti ſi cuſtodiſcono nelle caſe, dove le foglie ſi mantengono freſche, come quelle di tutte le altre piante, che diconſi graſſe. Le cocciniglie creſcono quivi, durante la ſtagione contraria, la quale, quando ſia già paſſata, ſi mettono nuovamente ſopra gli altri alberi nell' aperta campagna, nella quale la freſchezza vivifica dell' aere le fa toſto moltiplicare.

Le cocciniglie, appena raccolte, s' immergono nell' acqua calda per farvele morire. Vi ſono diverſe maniere di ſeccarle. La migliore però ſi è quella d' eſ-

d' esporle, per otto giorni, a' raggi del Sole, dove acquistano un colore rosso cupo, che gli Spagnuoli chiamano *renegrida*. La seconda si è di metterle in forno, nel quale prendono un colore bigiccio venato di porpora, che fa chiamarle *jaspeada*. La più imperfetta finalmente, ch' è quella usata più comunemente dagl' Indiani, consiste nel porre le cocciniglie sopra alcune piastre insieme colle focacce di *mays*; ma accade sovente, che restino bruciate, onde si dà ad esse il nome di *negra*.

Sebbene la cocciniglia appartenga al regno animale, vale a dire, alla specie più caduca, essa nondimeno non si corrompe mai. Colla sola diligenza di tenerla chiusa in una scatola, si può conservare per secoli interi, senza che nulla perda della sua virtù. Il suo prezzo, ch' è sempre carissimo, avrebbe dovuto eccitare l' emulazione delle nazioni stabilite nell' isole dell' America, e degli altri popoli, che abitano in climi propri ed a tale insetto, ed alla pianta, che lo nutrisce. Pure la Nuova-Spagna è rimasta essa sola in possesso di questo ricco prodotto del quale, oltre quello, che la medesima fa passare nell' Asia, ne spedisce annualmente nell' Europa duemila cinquecento *surrons*, o sacchi, che vendonsi in Cadice a ragione, l' uno per l' altro, di 3, 300 lire, che è un prodotto considerabile, sen-

za che costi agli Spagnuoli veruna pena. Pare, che la natura abbia voluto donar loro graziosamente ciocchè vendono a caro prezzo all'altre nazioni. Gli hà essa privilegiati, accordando insiememente a'medesimi e le produzioni, dalle quali ricavansi le maggiori ricchezze; e l'oro, e l'argento, che sono il veicolo, e l'impronta di tutte le produzioni.

CAPITOLO XIII.

Miniere del Messico.

TAle è l'impero, ch'hanno sopra noi i brillanti e funesti metalli, che sono arrivati fino a bilanciare l'avversione, colla quale la tranquilla, e non cupida Filosofia forse riguarderebbe i conquistatori dell'America. I nomi del Messico, del Perù, del Potosi non commuovono gli animi nostri, per quanto vantiamo d'essere umani. Anche oggi, che lo spirito della giustizia, ed il sentimento dell'umanità sono divenuti l'anima de'nostri scritti, e la regola invariabile de'nostri giudizj, un navigatore, che sbarcasse ne'nostri porti carico di ricchezze acquistate notoriamente per via di

di mezzi egualmente feroci, non pafferebbe forfe dalla nave alla fua abitazione tra lo ftrepito delle generali acclamazioni? Qual'è dunque la faviezza, onde il noftro s'infuperbifce cotanto? Qual cofa mai è queft'oro, che ci toglie l'idea del delitto, e l'orrore al fangue? Non può dubitarfene; effo è un mezzo, che facilita i ricambj che fi fanno tra i popoli, un fegno che rapprefenta qualunque fpecie di valore, un equivalente comune a tutti i travagli, ed a qualunque vantaggio. Má non farebbe ftato meglio, che le nazioni foffero rimafte fedentarie, ifolate, ignoranti, e fcambievolmente ofpitali, ch'efferfi lafciate avvelenare dalla più feroce di tutte le paffioni?

L'origine de'metalli non fú fempre ben conofciuta. Fù per lungo tempo creduto, che la medefima foffe antica quanto il Mondo. Si penfa oggi con più ragione, che effi fi vadano formando fucceffivamente. Non è poffibile in fatti dubitare, che la natura non fia in un'azione continua; e che le fue forze non fiano egualmente potenti e fotto i noftri piedi, e fopra la noftra tefta.

Ogni metallo, fecondo il fentimento de'Chimici, hà per principio una terra, che lo forma e che gli è particolarmente propria. Apparifce effo ora fotto la figura che lo caratterizzá, ed ora

sotto figure variate, nelle quali non può che da occhi troppo esercitati essere riconosciuto. Nel primo caso chiamasi *vergine*; e nel secondo *minerale*.

I metalli, o puri, o mescolati colla terra minerale, trovansi alcuna volta sparsi in fragmenti ne' strati Orizontali, o inclinati della terra. Quello non è il luogo della loro origine; ma vi sono trasportati dagl' incendj, dalle inondazioni, e da' tremuoti, che hanno sconvolto in ogni tempo il nostro infelice globo. Se ne trovano ordinariamente quando in vene continuate, e quando in masse distaccate nel seno degli scogli, e delle montagne, dove sono stati formati.

Secondo le congetture de' naturalisti, in queste immense, e sempre infiammate fucine si sollevano perpetuamente dell' esalazioni, in manieracchè i vapori sulfurei, e salini, agendo sopra le picciole parti metalliche, le estenuano, le dividono, e le riducono in istato di poter svolazzare nelle cavità della terra. Di quì avviene, ch' esse si vadano successivamente accoppiando; e che divenute perciò troppo gravi per sostenersi nell' aere, cadano, e si ammucchino le une sopra l' altre. Qualora ne' diversi loro movimenti non s' incontrino in altri corpi, formano de' puri metalli. Non accade però lo

lo ſteſſo, quando ſi meſchiano con materie eſtranee.

La natura, la quale pareva, che voleſſe tenerle naſcoſte, non hà potuto involarle all'avidità dell'uomo. Coll'andarſi moltiplicando le oſſervazioni, s'è arrivato a ſaper conoſcere i luoghi dove ſi trovino delle miniere. Queſte ſono ordinariamente quelle montagne, ſopra le quali le piante creſcono con lentezza, e preſto gialleggiano: dove gli alberi veggonſi piccioli, e torti: dove l'umidità delle rugiade, delle piogge, e delle nevi medeſime non ſi conſerva che per poco: dove ſi ſollevano eſalazioni ſulfuree, e minerali: dove le acque ſi oſſervano cariche di ſali vetriolati; dove finalmente le arene contengono qualche particella metallica. Sebbene ciaſcuno di queſti ſegni, preſo ſeparatamente, ſia equivoco, pure è coſa aſſai rara, che ſi riuniſcano tutti in un terreno, ſenza ch' il medeſimo contenga qualche miniera.

Ma in qual maniera ricavanſi queſte ricchezze, o piuttoſto queſto veleno degli abiſſi dal luogo, in cui la natura lo aveva racchiuſo? E' di meſtieri forare gli ſcogli fin ad una immenſa profondità: ſcavare de' canali ſotterranei, i quali garentiſcano dalle acque, che abbondano, e che minacciano da tutte le parti: ſtraſcinare in quelle vaſte gallerie intere foreſte tagliate in travi, onde ſoſtenerne le volta

contro il peſo enormiſſimo delle terre tendenti continuamente a colmarle, ed a ſeppellire nelle loro rovine le avare, ed audaci perſone, che le hanno formate: ſcavare canali, ed aquidotti: inventare macchine idrauliche ſorprendenti e varie, e cento diverſe forme di fornelli: eſporſi al pericolo di reſtar ſoffogati, o conſumati da un' eſalazione, che s'accenda al lume delle lampadi che ne riſchiarano il travaglio; e perire finalmente d' una Tiſichezza che accorcia d'una metà la vita dell' uomo. Se ſi rifletta, che tutti queſti travagli preſuppongano ancora una moltitudine d' oſſervazioni, di tentativi, e di prove; biſognerà tirare l' origine del Mondo molto indietro dalla ſua antichità conoſciuta. Il dirci, che l' oro, il ferro, il rame, lo ſtagno, e l' argento ſia ſtato poſto in uſo da' primi uomini, è caricarci d' un racconto troppo ſtrano, ed inveriſimile.

Quando il travaglio della mineralogia è gia terminato, quello della metallurgia allora incomincia. L' oggetto di queſt' arte ſi è il ſeparare i metalli gli uni dagli altri, ed il purgarli delle materie ſtraniere, colle quali ſi trovano confuſi.

Per eſtrarre l' oro dalle pietre, nelle quali è racchiuſo, baſta ſpezzarle, e ridurle in polvere. Si tritura poſcia la materia già polverizzata inſieme

me coll'argento-vivo, il quale s'incorpora con quel prezioſo metallo, ſenza unirſi però nè colla pietra, nè colla ſabbia, nè colla terra, colle quali era quello meſchiato. Diſtillandoſi poſcia al fuoco il mercurio, reſta in fondo del vaſo l'oro nello ſtato d'una polvere, che ſi purifica per mezzo della coppella. All' argento vergine non ſi fanno altre preparazioni.

Quando queſto però è meſcolato con ſoſtanze ſtraniere, ovvero con metalli di diverſa natura, ſi richiede per purificarlo una ſomma capacità, ed una conſumata eſperienza. Tutto ci porta a credere, che non vi ſia tant'abilità nel Nuovo-Mondo; anzi è ſentimento comunemente abbracciato, che i profeſſori delle miniere Alemanni, o Svedeſi troverebbero ne' minerali meſſi già in opra ricchezze maggiori di quelle, che gli Spagnuoli ne aveſſero ricavate. Coloro fabbricherebbero la loro fortuna ſulle miniere medeſime, che per mancanza d'intelligenza furono rifiutate come inſufficienti a ſupplire alle ſpeſe, che n'aveſſero eſatte.

L'arte de' Meſſicani, qualunque ſi foſſe ſtata, era anche infinitamente inferiore a quella dei loro conquiſtatori; di modocchè avevano meno argento che oro. Queſti metalli non ſervivano ad eſſi di mezzi per fare de' ricambj, ma d'oggetti di mero ornamento, e di ſemplice curioſità.

Nè

Ne' primi anni consecutivi alla conquista, gli Spagnuoli si risparmiavano le attenzioni, le fatiche, ed i dispendj inseparabili dallo scavo delle miniere, col togliere a' Messicani quanti metalli avevano ammassati dalla fondazione del loro impero. I tempj, i palazzi de' Grandi, le case dei particolari, le capanne medesime, tutto era visitato, e spogliato. Sebbene gl' Indiani, spinti dall' orrore, che avevano per i loro nemici, avessero fatte rientrare nella terra una gran parte di quelle ricchezze, pure ne gittarono assai più nel gran lago, e ne' fiumi; talmentecchè l' avidità trovò di che soddisfarsi, o consolarsi; ma, esaurita che fù questa sorgente, bisognò ricorrere alle miniere.

Se ne scavarono da principio indifferentemente dappertutto, e particolarmente sopra le coste. Essendosi poscia, mercè l' esperienze, conosciuto, che le più vicine all' Oceano fossero meno abbondanti di tutte le altre, que' luoghi furono abbandonati. Oggigiorno non se ne scava veruna, se non sia molto lontana dal mare del Nord, dove resterebbe sempre esposta all' incursioni, e forse all' invasioni degli Europei. Quelle, che si trovano sul golfo della California, pare, che restino del tutto sicure, fintantocchè tali rade non siano più conosciute, e più frequentate. Le principali sono

la

la Zacatecas, la Nuova-Bifcaglia, ed il Meffico; trè provincie fituate nell'interno dell'impero, dove al nemico fi rende impoffibile il penetrare per terra, ed i fiumi navigabili non poffon condurlo. tengono effe occupati quarantamila Indiani regolati da quattromila Spagnuoli.

Le miniere appartengono a quello, che le fcuopre. Le formalità, alle quali il medefimo fi fottopone, fi riducono a farne approvare i faggi dal governo. Quindi gli fi accorda quanto terreno egli vuole, coll'obbligazione però di pagarlo a ragione d'una piaftra, ovvero 5 lire e 5 foldi il piede al proprietario. La terza parte di quefti terreni comprati paffano alla Corte, la quale, dopo averli per lungo tempo fatti fcavare a fuo proprio conto, s'è determinata di venderli a chi voleffe acquiftarli, ma preferendo fempre i profeffori dell'arte. Tutte le miniere abbandonate cadono altresì nelle mani del Rè.

Egli ritira 420 lire da ogni quintale di mercurio che in quelle s'impiega. Molte perfone intereffate hanno più volte rappresentato, che quefto prezzo, effendo ecceffivo, faceva neceffariamente languire i travagli; ma non s'è dato mai orecchio alle loro iftanze. E' ftata bensì accordata una dilazione di due anni al pagamento, coll'obbligo

go al debitore di pagarne i frutti. Avviene molto di rado, che coloro, i quali intraprendono a scavare delle miniere, siano in istato di non profittare di simili facilitazioni. Non attendono a quest' incerti, e pericolosi lavori, se non persone che veggano o troppo ambigui, o affatto rovinati i loro interessi.

Quella, che più d' altra cosa ne tiene lontana la gente savia, e ricca, si è l' obbligazione di contribuire la quinta parte dell' argento, e la decima dell' oro, che si strappa dalle viscere della terra. Il governo aveva per lungo tempo ricusato di consentire a questa diversità d' imposizione; ma fù costretto di farlo, a motivo, che le miniere dell' oro, essendo più casuali di quelle dell' argento, erano state interamente abbandonate. Le une, e le altre, secondo le riflessioni di taluni, saranno tosto fuori di stato di pagare il dazio, a cui sono oggi soggette. A misura che i loro prodotti s' andranno moltiplicando nel commercio, il loro valore andrà anche decadendo, sicchè rappresenterà meno mercatanzie. Gli effetti dell' avvilimento accennato de' metalli sarebbero stati più grandi di quello che già s' è veduto, se i travagli, che gli procurano, non si fossero andati successivamente rendendo più semplici. Sì fatta economia s' avvicina ogni giorno al suo termine; e quando que-

questo sarà già arrivato, la Corte di Madrid non potrà dispensarsi dal diminuirne i dritti, qualora almeno non si risolva a veder decadute le migliori miniere, come ha già vedute trascurate le mediocri. Ma se anche si riducesse a non volere più esigere che i due reali, o i ventisei soldi per marco, che ritira dal dritto del conio, e della fabbricazione delle monete, le miniere dell' America non lascerebbero d' essere per la medesima un oggetto d' un sommo rilievo.

Le zecche del Messico coniano annualmente 65 millioni di lire, la sesta parte, presso a poco, in oro, ed il resto in argento. Circa la metà di questo denaro passa nell' Europa, una sesta parte nell' Indie Orientali, ed una duodecima nell' Isole Spagnuole. Il dippiù per un' insensibile traspirazione cola nelle colonie straniere, o circola nell' impero, dove serve o al commercio interno, o al pagamento dei dazj, i quali possono dirsi considerabili.

CA-

CAPITOLO XIV.

Dazj ſtabiliti nel Meſſico.

TUtti gl'Indiani maſchi, da'diciotto ſino a'cinquant'anni, pagano un teſtatico d' 11 lire e 16 ſoldi, otto noveſimi delle quali devono entrare nelle caſſe del governo, ed il dippiù è deſtinato a diverſi uſi. I Metis, che nelle due prime generazioni ſono conſiderati come Indiani, ed i Mulatri liberi ſono anche ſoggetti alla medeſima impoſizione, da cui non vanno eſenti che gli ſchiavi Negri, per i quali ſono pagati al Rè 280 lire all'entrare, ch'eſſi fanno, nella Colonia.

Gli Spagnuoli, che non ſono ſtati avviliti al ſegno di vederſi impoſto un tributo perſonale, ſono obbligati a ſoddisfare a tutti gli altri dazj. Il più grave d'eſſi è quello del trentatrè per cento che ſi paga ſopra il valore di tutte le mercatanzie, che loro ſi ſpediſcono dall'Europa. L'antico Mondo ne ritiene il venticinque ſotto diverſe denominazioni, e ne paga l'otto all'entrare, che quelle fanno nel nuovo. Sì fatta impoſizione non fà, che i me-

i medesimi non siano anche soggetti all'*alcavala*.

L'*alcavala* è un dazio stabilito sopra tutti i generi, che si vendono, o si ricambiano; e pagasi tante volte, quanto i medesimi si ricambiano, o si vendono. Fù esso imposto per la prima volta nella Metropoli l'anno 1341, ed è arrivato, presso a poco, fino al dieci per cento del valore delle mercatanzie vendute all'ingrosso, e fino al quattordici di quelle vendute a minuto. Filippo Secondo, dopo la disgrazia sofferta dalla sua flotta conosciuta sotto il nome d'invincibile, fù dalle circostanze de'tempi costretto d'introdurre questa imposizione ancora nel Messico, e nell'altre sue Colonie, la quale, sebbene non avesse dovuto durare che per un determinato tempo, vi s'è nondimeno perpetuata. Non è mai, per verità, stata aumentata, ed è rimasta sul piede del due e mezzo per cento, come fù stabilita. La Crociata però non hà avuta la stessa fermezza.

Questa è una bolla, che concede delle grandi indulgenze, e che permette l'uso dell'uova, e de' latticinj per tutto il tempo della quaresima. Il governo, a cui dalla Corte di Roma n'era stata ceduta la disposizione, aveva divisi in quattro classi tutti coloro, che avessero voluto profittarne. Pagavano 2 lire e 6 soldi quelli che vivevano del frut-

to

to della loro induſtria. 5 lire e 5 ſoldi quelli che avevano un capitale di 10, 500 lire; 10 lire e 10 ſoldi quelli che ne poſſedevano uno di 58, 500; e 52 lire e 10 ſoldi il Vicerè, e tutte le altre perſone coſtituite nelle dignità più onorevoli. L'oblazione era rimeſſa alla coſcienza di ciaſcun Cittadino, coll'avvertimento preventivo, che nulla avrebbe ottenuto, ſe la contribuzione non foſſe ſtata corriſpondente alle ſue fortune. Il ſolo Meſſico dava allora una rendita di circa 2, 600, 000 lire. E'credibile, che molti diſordini abbiano indebolita negli Spagnuoli queſta fiducia, perchè il Miniſtero nel 1756 ha fiſſata per ogn'ordine di perſone tal grazia coll'oblazione di ſoli quaranta ſoldi. Neſſuno è obbligato a profittarne; ma la vecchia conſuetudine ha tanto potere negli animi, che forſe neppur uno v'è in tutta l'America Spagnuola, il quale ſi creda in dritto d'eſimerſi da tale volontaria impoſizione.

Le ſpecie de'dazj ivi più impazientemente ſofferti, ſono quelli ſtati impoſti negli ultimi tempi ſopra il ſale, ed il tabacco. Que'popoli, che ſoffrivano ſenza lamentarſi ogn'altra antica impoſizione, ſi ſono ſollevati contro tale novità. Il primo, di cui mai non avevano avuta cognizione, è loro ſembrato così oppoſto al dritto naturale, e

l' al-

l'altro così contrario ad una delle loro più vive passioni, che quantunque fossero da gran tempo accostumati all'ubbidienza, se ne sono risentiti. L'atroce condotta degli appaltatori hà anche contribuito non poco al loro disgusto, il quale s'è manifestato da un capo all'altro dell'impero con uno strepito, che se n'è sentito il rimbombo sino nell'Europa. Alcuni temperamenti hanno paliato il male; ma gli spiriti sono sempre in una fermentazione, che potrà essere difficilmente calmata dalla Metropoli senza qualche sacrificio. Uno de'più grati alle sue colonie sarebbe quello della Carta bollata.

Oltre i tributi regolari, che la Spagna esige dalle sue colonie, essa ne' tempi de' bisogni della Monarchia suol prendervi in prestanza delle molto considerabili somme. Quest' uso, introdotto fin da' tempi di Filippo Secondo, è continuato fino agli ultimi tempi. E'stata replicata piú spesso sotto alcuni regni, il che è contribuito non poco ad innasprire gli animi di que' popoli. La contribuzione portata sopra tutti coloro, che hanno qualche fortuna, è stata piú grave nel Messico che altrove; perchè gli Europei, i Metis, i Creoli, i Mulatri, e sopra tutto gl' Indiani vi godono d'una maggiore ricchezza. La

pu-

publica felicità è rimasta molto diminuita da fatte Leggi fiscali, e scema sempre piú per l'avidità di persone particolari.

Il Clero riscuote rigorosamente la decima di quanto si raccoglie. Le funzioni del suo stato sono ad esso pagate con una grave contribuzione. Le sue terre sono immense, e si vanno estendendo sempre piú. Credesi, che il medesimo possegga la quarta parte delle rendite dell'impero. Il solo Vescovo d'Angeles hà 1, 260, 000 lire di rendite. Queste considerabili ricchezze hanno talmente moltiplicati gli Ecclesiastici, che vi formano oggigiorno la quinta parte di tutta la popolazione de' Bianchi. Alcuni vi sono nati nella Colonia; ma per la maggior parte sono avventurieri passati dall'Europa o per sottrarsi all'autorità de' loro superiori, o per acquistarvi sollecitamente delle ricchezze.

Quelle della Corona non sono quali dovrebbero essere. I dritti stabiliti sopra le mercatanzie, che vi pervengono da Cadice, e sopra le miniere; l'argento vivo, il testatico, le imposizioni, il Patrimonio Reale sono oggetti di così gran rilevanza, che non può finire di maravigliarsi, chi viene in cognizione, che il Monarca non ritiri annualmente dal Messico, quantunque regolato assai meglio

glio dell'altre ſue poſſeſſioni, che circa 6, 300 000 lire. Il dippiù, vale a dire, quaſi il tutto è aſſorbito da'governi civile, e militare del paeſe, che trovanſi l'uno, e l'altro in eſtremo biſogno.

Le Finanze ſono in balia d'una folla di Commiſſarj ſparſi dapper tutto: de' Governatori delle provincie: de'Comandanti delle piazze: di tre Conſiglj ſupremi conoſciuti ſotto il nome d'Udienza: di coloro che godono d'una piena autorità; o anche de'ſubalterni, che ſiano pervenuti a guadagnarſi la confidenza de'Miniſtri. Una parte di tali illegittimi acquiſti paſſa nell' Europa; e l'altra ſerve a nutrire il faſto, l'infingardia, il luſſo, e le voluttà d'un picciol numero di Città del Meſſico, e ſpecialmente della ſua Capitale.

Queſta, che potè per qualche tempo dubitare, ſe gli Spagnuoli foſſero uno ſciame di ſcorridori, ovvero una nazione conquiſtatrice, ſi vide quaſi interamente diſtrutta dalle guerre crudeli, alle quali ſervì di teatro. Corteſe non tardò molto a nuovamente fabbricarla; e d'allora in poi è ſtata ſempre vieppiù aumentata, ed abbellita.

Le ſue ſtrade ſono larghe, dritte, e tagliate ad angoli retti; e le caſe molto ſpazioſe, ma ſenza commodità, e ſenza ornamenti. Tra gli edificj publici, che moſtranſi con maggiore oſtentazione

a' viag-

a' viaggiatori, non ve n' è uno, che poſſa richiamare alla mente i bei giorni dell'architettura, o i buoni ordini Gotici. Le piazze principali hanno ciaſcuna una fontana nel mezzo, ed una diſpoſizione aſſai regolare; a queſto ſi riduce tutto il loro merito. Vi ſi trova un luogo deſtinato al paſſeggio con un canale d' acqua, dove vanno a riunirſi otto viali fiancheggiati d'alberi di figura, e di fronde poco piacevoli. L'ignoranza di molti Eccleſiaſtici ha creduto di preſtare più oſſequio a Dio nell' ammaſſare ne' Tempj i teſori di tutte le parti del Mondo, che nel deſtare ne' cuori le idee dolci, e ſublimi di pietà, per cui i Tempj ſono eretti.

L'aria, che ſi reſpira in queſta Città, è molto temperata; talchè vi ſi può andare per tutto l'anno con abiti di lana. Le piú picciole precauzioni ſono piucchè baſtanti per impedire gl' incommodi del caldo. Carlo Quinto domandò ad uno Spagnuolo tornato dal Meſſico, quanto tempo quivi correſſe tra l'eſtate, e l'inverno. *Quanto*, riſpoſe colui con verità, e con ſpirito, *ve ne biſogna per paſſare dal Sole all' ombra*.

La Città è fabbricata in mezzo ad un gran lago da una lingua molto ſtretta di terra diviſo in due parti. L'una piena d' acqua dolce, tranquil-

quilla, e molto pescosa, comunica coll' altra ingombra d'acqua salsa, ordinariamente in gran movimento, e mancante affatto di pesce. Tutta la circonferenza del lago, assai ineguale nella sua estensione, è di circa trenta leghe.

Vi sono diversi pareri intorno alla sorgente di queste acque. L' opinione però più comune, e più verisimile si è, ch' esse derivino da una grande, ed alta montagna situata verso il Sud-Ouest del Messico, con questa differenza però, che la salata, passando sotto una terra piena di miniere, s' imbeva delle qualità di queste.

Avanti i tempi della conquista, Messico, e molte altre Città situate sù i margini del lago erano esposte alle inondazioni, che ne rendevano pericoloso il soggiorno. Alcuni argini, fabbricati con dispendj, e travagli incredibili, non bastavano sempre per deviare i torrenti, che rovinavano dalle montagne. Gli Spagnuoli hanno ancora provate queste calamità. La maggior parte de' loro edifizj, sebbene innalzati coll' attenzione possibile, e sopra le pallizzate, sono, dopo alcuni anni profondati quattro, cinque, e sei piedi entro un terreno non abbastanza stabile per sostenerli.

Quest' inconvenienti fecero nascere il progetto di procurare uno scolo all' acque. Alcune

esagerate relazioni assicurano, che nel 1604. siano stati impiegati quattrocento settantun mila cento cinquantaquattro Indiani, per iscavare questo canale; e che per trovare i capitali necessarj, sia stato esatto un centesimo del valore di tutte le case, terre, e mercatanzie; imposizione affatto sconosciuta nel Nuovo-Mondo. L'ignoranza, l'avvilimento, e gl' interessi particolari furono d'ostacolo a questa nobile, e prudente intrapresa.

Il Vicerè Ladeyrera nel 1635 pensò, che fosse cosa non meno vantaggiosa che indispensabile il fabbricare Messico in un nuovo sito. L'avarizia, che non volle fare verun sacrificio: la voluttà, che temeva d'interrompere i piaceri: l'infingardia, che schivava le applicazioni; tutte, in somma, queste passioni si unirono insieme per attraversare un'idea, ch'era per altro in se stessa suscettibile di ragionevoli opposizioni.

I nuovi sforzi, fatti in appresso, per rendere quel luogo egualmente sicuro, e piacevole, non sono stati interamente felici, o che l'arte vi sia stata male impiegata, o che la natura abbia opposti degl'insuperabili ostacoli; e Messico, rimasto sempre esposto al furore dell'acque, ed al timore delle inondazioni, hà diminuita non poco la sua popolazione. La maggior parte degl'Istorici assicurano, che

che questa Città oltrepassasse altre volte le dugento mil' anime, oggi però non ne hà che cinquanta mila. La sua popolazione è composta di Spagnuoli, Metis, Indiani, Negri, e Mulatri di tante diverse genìe, dal bianco fino al nero, ch' appena tra cento vi se ne troverebbero due dello stesso colore.

Prima dell' emigrazione accennata, le ricchezze s' erano accumulate in Messico in una quantità incredibile. Tutti gli arnesi, fabbricati negli altri luoghi di ferro, e di rame, erano quivi d' argento, e d' oro. Questi brillanti metalli, come anche le perle, e le pietre preziose, vi si facevano servire agli ornamenti de' cavalli, de' servitori, de' mobili più comuni, ed agli uffizj più vili. I costumi, che sogliono sempre seguire le tracce del lusso, s' andarono uniformando a questa romanzesca magnificenza. Le donne nell' interno de' loro palazzi erano servite da migliaia di schiavi; nè comparivano in publico se non con un corteggio riserbato tra noi alla Maestà del Trono. Gli uomini univano a tutte queste anche maggiori profusioni, per mantenere delle donne Negre, che innalzavano publicamente al grado di loro favorite. Un lusso, così sfrenato nelle azioni ordinarie della vita, oltrepassava poi qualunque limite nelle occasioni d' ogni minima festa. L' or-

goglio generale mettevasi allora tutto in movimento, e ciascuno profondeva de' millioni per giustificare il proprio. I delitti, necessarie conseguenze dell' impegno di sostenere tali stravaganze, non tormentavano gli animi persuasi di facilmente redimerli colle copiose limosine, ed oblazioni.

Ma i tesori, ed il fasto, che n'è l'ordinario effetto, hanno dovuto necessariamente diminuirsi nel Messico, a misura che coloro, che n'erano i possessori, sono andati a cercarsi un'asilo in Angeles, o in altra Città. Il vantaggio nondimeno, che hà questa Capitale d' essere il centro del dominio, la sede del governo, il luogo delle zecche, il soggiorno de' proprietarj delle terre, e de' più ricchi mercanti, hà sempre fissata nella medesima la maggior parte de' grandi affari dell' impero.

CAPITOLO XV.

Corrispondenze del Messico col resto dell' America, coll' Indie Orientali, e coll' Europa.

GLI affari, ch' esso hà coll' altra parte dell' America, sono molto ristretti. Per la strada del mare del Nord, gli và da Maracaïbo, e da Caracca del caccao molto migliore del suo; e per quella dell' Avana, e di Cartagena de' Negri: che tutto suole dal medesimo ricambiarsi con farine, ed argento.

Le sue corrispondenze col mare del Sud, senza essere molto considerabili, sono nondimeno più utili. Ne' primi tempi il Perù godeva della facoltà di mandare ogn' anno nella Nuova-Spagna due bastimenti, i carichi de' quali messi insieme non dovevano oltrepassare il valore d' un millione e dieci mila lire. Questa navigazione fù poco tempo dopo ridotta ad una metà, e nel 1636. soppressa affatto, sotto il pretesto, ch' avrebbe rovinato il commercio della Metropoli, per l' abbondanza delle mercatanzie dell' Indie Orientali, che

v' in-

v' introduceva. I Negozianti di Lima si lagnarono lungamente, ma sempre in vano, d' una legge, che gli privava del doppio vantaggio e di vendere il superfluo delle loro derrate, e di proccaciarsi quelle, che ad essi mancavano. La comunicazione tra le due colonie fù finalmente ristabilita, ma con tali restrizioni, che si conobbe, che il governo non avendo ancora acquistati i necessarj lumi, altro non facesse che cedere all' importunità delle domande. Dopo tal' epoca i legni, spediti da Callao, e da Guayaquel, trasportano del caccao, degli olj, de' vini, e dell' acquavite in Acapulco, ed in Sonsonate sulla costa di Guatimala; e si caricano di *brai*, di *goudron*, specie di pece, e di catrame, per i navigli, di *rocou* chiamato dagli antichi, *orleana*, ò *orellana*, d' indaco, di cocciniglia, di ferro, di diverse merci d' Angeles, e per quanto riesca loro possibile, anche in contrabbando, delle mercatanzie quivi venute dalle Filippine, cioè, da quell' isole così celebri nell' Europa, per i legami ch' esse hanno col Messico. L' importanza di questa comunicazione esige che noi ne investighiamo l' origine.

Allorchè la Corte di Madrid, i di cui prosperi eventi n' estendevano sempre più i grandiosi disegni, ebbe formato il piano d' un grande stabili-

bilimento nell' Asia, si diede seriamente ad esaminare i mezzi per farlo riescire. Era esso un progetto, che doveva incontrare grandi difficoltà. Le ricchezze dell' America allettavano in maniera gli Spagnuoli allontanati volontariamente dalla loro patria, che non sembrava cosa possibile l' impegnarli ad andare a fissarsi nelle Filippine, qualora almeno non fosse stato loro accordato di poter partecipare di que' tesori. Fù adunque determinato tal sacrificio; e la Colonia nascente ebbe la facoltà di spedire ogn' anno nell' America le mercatanzie dell' Indie, per ricambiarle in tanti metalli.

Da questa libertà illimitata nacquero delle tanto considerabili conseguenze, che la Metropoli incominciò ad averne gelosìa. Si venne a capo di calmare alquanto gli spiriti col limitare per il tempo avvenire quel commercio a soli 3, 150, 000 lire. Questa somma fù divisa in dodici mila azioni eguali, delle quali ciascun capo di famiglia doveva averne una, e ciascun Ministro un numero proporzionato al proprio rango. Le Comunità Religiose furono anch' esse comprese in sì fatta disposizione a misura del loro credito, e dell' opinione, che avevasi, de' vantaggi che le medesime arrecassero. A' Gesuiti ne furono accordate cinquecento, sembrando, che le loro occupazioni, ed

ed intraprese esigessero delle grandi facilitazioni.

Le navi, che da principio partivano dall'isola di Cebu, e poscia da quella di Lucon, solevano fare ne' primi tempi la strada del Perù; ma questa navigazione era eccessivamente lunga. Furono poscia scoperti alcuni venti regolari, i quali aprivano una nuova navigazione verso il Messico una metà più corta della prima; sicchè questo ramo di commercio fù trasportato, e fissato in quelle coste.

Si spedisce ogn'anno da Manilla verso la metà di Luglio un galeone, ordinariamente di mille ottocento in due mila botti, il quale, dopo essersi liberato d'una moltitudine d'isole, e di scogli, tra i quali gli conviene camminar lentamente, fà la strada all'Est verso il Nord, per trovare all'altezza di trenta gradi di latitudine alcuni venti d'Ouest, che lo conducano a drittura alla meta del suo viaggio. Questo bastimento sopraccaricato sta sei mesi per istrada, perchè quelli, che lo guidano, essendo timidi naviganti, non spiegano mai la vela maestra di notte, e spesso ammainano tutte le altre senza necessità. Approda esso finalmente al Messico.

I lidi di questo grand'impero non si rassomigliano a quelli del Perù, dove la vicinanza, e l'al-

e l'altezza delle Cordigliere mantengono una perperpetua primavera, e venti dolci, e regolari. Dopo esserſi paſſata la linea all'alture di Panama, la libera comunicazione dell'atmosfera dall'Eſt all'Oueſt, nulla più interrotta da quella prodigioſa catena di montagne, rende il clima molto diverſo. Per vero dire, la navigazione in quell'acque è ſicura, ed aſſai facile dalla metà d'Ottobre fino al principio di Maggio; ma per tutto il reſto dell'anno i colpi impetuoſi del vento d'Oueſt, i violenti turbini, le piogge ecceſſive, i caldi che ſoffogano, le calme lunghiſſime; tutti, in ſomma, queſti oſtacoli, che o ſi riuniſcono inſieme, o vicendevolmente ſuccedonſi, ne rendono il mare incommodo, ed anche pericoloſo. In tutta quell'eſtenſione di ſpiagge, che oltrepaſſa le ſeicento leghe, non ſi vede nè una barca, nè un canot per trafficare, ovvero per peſcare. I porti medeſimi, che vi ſi trovano ſparſi, ſono tutti aperti, mancanti di difeſa, ed eſpoſti a' capricci de' primi corſari, che voleſſero rivolgervi la loro cupidigia. Quello d'Acapulco, ove pervengono i galeoni, ſi è il ſolo ch'abbia fiſſata l'attenzione del governo.

Vi ſi giunge per due imboccature diviſe da una picciola iſola. S'entra di giorno col favore d'un

d'un vento marino, e s'esce, per lo contrario, di notte coll'aiuto d'un altro vento di terra. Una cattiva fortezza, quarantadue pezzi di cannone, ed una guarnigione di sessant'uomini costituiscono tutta la sua difesa. E' questo porto non meno esteso che sicuro, e commodo. Il suo cratere è circondato da alte montagne, ma così aride, che mancano fino d'acqua. Vi si respira un'aria infiammata, grave, e malsana, alla quale non possono adattarsi che i Negri nati sotto un clima quasi simile, e pochi Mulatri. Questa debole, ed infelice popolazione è aumentata, all'arrivo de'galeoni, da'negozianti di tutte le provincie del Messico, che vanno a ricambiarvi le galanterie dell'Europa, la loro cocciniglia, e circa dieci millioni di contante in droghe, mosselline, tele dipinte, drappi di seta, e manifatture d'oro dell'Asia. Dopo tre mesi, e prima ch'incominci quello d'Aprile, la nave ripiglia la strada delle Filippine con una, o due Compagnie d'Infanteria destinate a reclutare la guarnigione di Manilla. Una parte delle ricchezze, delle quali s'è essa caricata, resta nella colonia; ed il resto si distribuisce alle nazioni, che avevano contribuito a formare il suo primo carico.

Il tratto immenso de'mari, che i galeoni debbono

no trascorrere, ha fatto che s'investigassero de luoghi, ove i medesimi potessero rinfrescarsi. Il primo, che siasi trovato, è situato tra Acapulco, e le Filippine, nell'isole conosciute da principio sotto il nome de' Ladroni, e poscia sotto quello d' isole Marianne. Furono scoperte nel 1521 da Magellano, ma furono dipoi perdute di vista. I Galeoni hanno pensato in appresso di sceglierle per luogo del loro riposo; ma non v' è stato fissato stabilimento che nel 1678.

Sono esse poste verso l'estremità del mare del Sud, lontane quattrocento leghe dall'Oriente delle Filippine. La loro situazione nella zona-torrida non fa che il clima non vi sia temperato. L'aria v' è pura, il Cielo sereno, la terra fertile. Gli abitanti, prima d' avere comunicazione cogli Europei, andavano sempre ignudi, nè vivevano, che di frutti, di radici, e di pesce. Siccome la pesca era l'ordinaria, ed unica loro occupazione, così erano arrivati a sapersi costruire de' canot più perfetti di quanti se ne fossero trovati in tutto il giro del golfo.

I numerosi popoli sparsi in una dozzina d'isole, le sole che fossero abitate in quell' Arcipelago, sono successivamente periti dopo l'invasione degli Spagnuoli o per le malattie contagiose, o per altre

tre non conosciute ragioni. Quelli, che vi sono rimasti, in numero di due mila settecento persone, sono stati concentrati nell' isola di Guam, che può avere venticinque, o trenta leghe di circonferenza. V' è in essa una guarnigione di cent' uomini incaricata di difendere due picciole fortezze situate sopra due rade, all' una delle quali approda un picciolo naviglio spedito ogni due anni dalle Filippine, e l' altra è destinata a' fornire di rinfreschi i galeoni. Questa è così cattiva, che le navi non vi si fermano mai più di due giorni, ed in così breve tempo sono anchè esposte a gravi pericoli. Sembra cosa assai strana, che la Spagna in un così gran numero d' isole non abbia fatto cercare, e non abbia ancora trovato un porto migliore. La California offre un asilo più sicuro a' galeoni, che dalle Filippine passano in Acapulco.

La California è propriamente una lunga punta di terra, la quale, incominciando dalle coste Settentrionali dell' America, si avanza tra l' Est ed il Sud fino alla zona-torrida, bagnata da' due lati dal mar-Pacifico. La parte conosciuta di questa penisola hà trecento leghe di lunghezza, ed in alcuni luoghi dieci, in alcuni venti, in altri trenta, ed in altri finalmente anche quaranta di larghezza.

E' sim-

E' impossibile, che in un così lungo spazio la natura del suolo, e la qualità dell' aria siano dapper tutto le stesse. Nondimeno può dirsi, che il clima generalmente sia secco, ed arido all'eccesso; ed il terreno nudo, sassoso, montuoso, sabbioso, e conseguentemente sterile, e poco proprio così all'agricoltura, come alla moltiplicazione de' bestiami. Tra lo scarso numero degli alberi, che vi si trovano, il più utile può dirsi il *Pitahaya*, le di cui produzioni formano il principal nutrimento de' Californj. I suoi rami scanalati, e perpendicolari non hanno alcuna foglia talchè i frutti si veggono attaccati allo stelo. Questi al di fuori sono spinosi, simili alle castagne dell' India, ma polposi al di dentro, come appunto i fichi, ed anche più delicati, e più dolci.

Il mare, più ricco della terra, offre de' pesci di tutte le specie, non solo in grande abbondanza, ma anche d' esquisito sapore. Ciocchè rende però più degno d'attenzione il golfo della California, si è la pesca delle perle, la quale, quando la stagione è opportuna, vi chiama tutti gli abitanti delle provincie della Nuova-Spagna.

I Ca-

(a) V' è nell' America l' uso di riguardare come una medesima nazione tutti i popoli, che parlano il linguaggio medesimo; o vivano essi insieme, o siano sparsi

I Californj sono ben fatti, e molto robusti; ma d' un carattere estremamente pusillanime, incostante, infingardo, stupido, e fino insensibile. Potrebbe dirsi esser essi altrettanti fanciulli, ne' quali la ragione non siasi ancora sviluppata. Hanno il colore piú nericcio di quello degli altri Messicani. Questa diversità fà conoscere, che la vita civilizzata dalla società rovescia, o cangia affatto l' ordine, e le leggi della natura, giacchè si trova sotto la zona-temperata un popolo selvaggio piú nero di quello che le culte nazioni della zona-torrida.

I Californj, prima che fossero scoperti, non avevano alcuna pratica di Religione; ed il loro governo corrispondeva perfettamente alla loro ignoranza. Ciascuna nazione si riduceva ad una unione di capanne, piú o meno, numerose, unite tutte tra esse per via d' alleanze, ma senza alcun Capo, che comandasse agli altri. Non si conosceva nè anche l' ubbidienza filiale. Gli uomini non portata-

in diversi cantoni. In tal punto di veduta, vi sono tra i Californj, secondo alcuni viaggiatori, sei nazioni; e secondo altri, trè sole. Questa diversità d' opinioni dipende dall' avervi gli uni sentite le lingue primitive; e dall' avervi gli altri, dopo un più maturo esame, conosciuti i dialetti dell' istesso linguaggio.

ſtavano alcuna ſpecie di veſtimento; ma le donne cuoprivano la loro nudità con una eſtrema attenzione.

Siano ſtate, o nò conoſciute queſte particolarità, non sì toſto fù ſoggiogato, e rimeſſo in calma il Meſſico, che ſi pensò alla conquiſta della California. Corteſe vi approdò nel 1526; ma ebbe appena il tempo di riconoſcerla; eſſendo ſtato obbligato di ritornare ſubito al ſuo governo, dove la fama della ſua morte aveva diſpoſti gli animi ad una ribellione. I differenti mezzi tentati in appreſſo, per formare degli ſtabilimenti nella California, incontrarono tutti grandiſſimi oſtacoli. Gli sforzi, che fece la Corte, non furono più felici di quelli de' particolari. Per poco che ſi eſamini lo ſpirito, che gli hà regolati, ſi trovano varj difetti di condotta, che giuſtificano quelle diſgrazie. Non s' è intrapreſa alcuna ſpedizione che non ſia ſtata o male ideata, o mal regolata.

La Spagna, ſtanca delle ſue perdite, e delle ſpeſe fatte, aveva già depoſto ogni penſiero della conquiſta della California, quando i Geſuiti chieſero, nel 1697, la permiſſione di poterla eſſi intraprendere. Dacchè n'ebbero ottenuto il conſenſo dalla Corte, incominciarono ad eſeguire il piano di Legislazione, che s' erano formati, a miſura dell' eſatte nozioni della natura del ſuolo, del carat-

rattere degli abitanti, e degl' influssi del clima. Si regolarono, per verità, con prudenza. Giunsero presso i Selvaggi, che volevano civilizzare con delle curiosità capaci d' adescarli; con grani destinati a nutrirli, e con vestimenti proprj ad allettarli. L' odio, che que' popoli già avevano portato al nome Spagnuolo, cedè a tali dimostrazioni di benevolenza; talchè vi corrisposero quanto almeno la loro scarsa sensibilità, ed incostanza lo ebbero ad essi permesso. Questi vizj furono in parte corretti da' Religiosi istitutori, che proseguivano il loro progetto con quel calore, ed ostinazione, ch' erano particolari del loro corpo. Fecero essi da legnajuoli, da muratori, da tessitori, da agricoltori, e riescirono con tali mezzi a comunicare la cognizione, e fino ad un certo punto, anche il gusto delle prime arti a quelle selvagge nazioni. Pensarono quindi a riunirle; talchè nel 1745 esse formavano quarantatrè villaggi divisi gli uni dagli altri dalla sterilità del terreno, e dalla mancanza dell' acque. Questa Republica si andrà (1) au-

(1) *Le cose dipoi avvenute hanno determinata la Spagna a togliere i Gesuiti così da que' regni, come da tutta la Monarchia. S' è creduto, che questo problematico corpo d' uomini facesse più il proprio che il publico interesse: onde dispiacque, e fù riprovato tutto il loro sistema.*

aumentando a misura che i successori di coloro, che la fondarono, inoltreranno i loro travagli verso il Nord, ove, secondo un piano giudiziosamente ideato, dovrebbero unirsi le Missioni della penisola con quelle del Continente, le quali non resterebbero divise che dal fiume Colorado.

La sussistenza di queste borgate è appoggiata al grano, a' legumi che vi si coltivano, a' frutti, ed agli animali domestici dell' Europa, che s' attende continuamente a moltiplicare. Gl' Indiani hanno tutti il loro campo, e la proprietà di quanto raccolgono; ma hanno dall' altra parte così poca previdenza, che dissiparebbero in un giorno tutta la loro raccolta, se il loro Missionario non si dasse il pensiero di distribuirla opportunamente. Essi già fabbricano alcuni drappi grossolani; ed ogn' altro possa loro abbisognare, lo comprano colle perle, che pescano nel golfo, e col vino molto simile a quello di Madera, che vendono alla Nuova-Spagna, e da cui l' esperienza hà insegnato esser necessario il tenerli affatto lontani.

Una dozzina di leggi assai semplici bastano per governare questo stato nascente. Il Missionario, per farle osservare, sceglie la persona più abile del villaggio, la quale hà l' autorità di con-

dannare i delinquenti ad essere staffilati, o chiusi in prigione, soli castighi conosciuti in que' luoghi.

In tutta la California non vi sono che due sole guarnigioni di trenta uomini l' una, ed un soldato presso ciascun Missionario. Queste truppe erano scelte da' Legislatori, e dipendevano da' loro ordini, quantunque fossero pagati dal governo. La Corte di Madrid non vedeva alcuno inconveniente nel lasciare tali piccioli mezzi nelle mani di chi aveva saputo guadagnarsi la sua confidenza; oltrecciò era ad essa stato rappresentato non potersi trovare espediente migliore per impedire l'oppressione de' nuovi suoi sudditi.

Essi saranno felici finchè non si troveranno delle miniere nel loro territorio. Se mai ve ne siano, come la gran quantità che se ne trova nell' altra parte del golfo lo fa presumere, non sì tosto si scuopriranno, che l' edifizio, innalzato con tanta cura, e destrezza, correrà pericolo d' andare in rovina. Questo popolo soggiacerà a tutti gl' incommodi inseparabili da tali lavori; e l' oro, che il governo Spagnuolo ricaverebbe dalla California, lo priverebbe de' vantaggi, de' quali hà finora goduto per altre strade, e senza l' influenza di questo ricco metallo. Conviene piuttosto proseguire le utili già incominciate intraprese. Queste met-

metteranno la Corte di Madrid in iſtato di fabbricare delle fortezze, le quali la farebbero guardare con occhio tranquillo la ſcoperta del paſſaggio, che gl'Ingleſi vanno da sì lungo tempo cercando, per il Nord-Oveſt al Mar-Pacifico. Sì è creduto, che tali fortificazioni potrebbero ſervire ancora d'argini contro i Ruſſi, i quali nel 1741 ſi avanzarono fino a dodici gradi oltre il Capo Mendocino, ſito il più Settentrionale che ſiaſi conoſciuto nella California. Ma ſe ſi foſſe oſſervato, che tal navigazione non poteva intraprenderſi che da' mari di Kamſchatka, ſi ſarebbe venuto in cognizione che quelli de' Ruſſi non potevano eſſerſi che deboil armamenti di ſemplice curioſità, ed incapaci di cagionare la minima inquietezza.

Un più ſicuro, e più vicino vantaggio ſi è la facilità, che la California ſomminiſtra di poter ſoggiogare le provincie, che dall' altra parte del golfo s' eſtendono fino a Colorado. Queſte ricche contrade ſono così lontane dal Meſſico, e d' un così difficile acceſſo, che pareva un' impreſa tanto pericoloſa il tentarne la conquiſta, quanto inutile il farla. La libertà, e la ſicurezza del mare della California debbono dar coraggio ad intraprenderla, ſomminiſtrare i mezzi per rieſcirvi, ed aſſicurarne i vantaggi. I Filoſofi iſteſſi inviteranno la

Corte di Madrid a queste spedizoni, qualora piaccia ad essa di proseguire ne' dolci, ed umani principj sostituiti alle dure, e difficili maniere tenute da alcuni de' suoi Ministri con que' popoli ne' tempi passati.

Aspettando, che la Spagna si dia a queste vaste specolazioni, la California serve di luogo di riposo ai bastimenti, che dalle Filippine passano nel Messico. Il Capo San-Lucas, situato verso l'estremità Meridionale della penisola, è il luogo dove essi si fermano. Trovano quivi un buon porto, de' rinfreschi, e degl'indizj, che gli avvertono, se siasi fatto vedere qualche nemico nelle alture più pericolose per essi, cioè, in quelle dove sono stati più spesso attaccati. Il galeone vi approdò per la prima volta nel 1734: e ve l' hanno sempre condotto in appresso o gli ordini ad esso imposti, o i suoi proprj bisogni.

Il sistema adottato da tutti i governi dell'Europa, di tenere le Colonie sotto la più assoluta dipendenza della Metropoli, hà rese sempre sospette a molti politici Spagnuoli le corrispondenze del Messico coll' Asia. L'opinione, che sempre s'è avuta, e s'hà anche oggigiorno, che non sia possibile il conservare le Filippine senza tale comunicazione, è servita loro d'ostacolo a non poter-

terla rompere. E' riescito soltanto a' medesimi il restringerla, impedendo che il Perù vi prendesse parte. Questo vasto impero, in vigore d' alcune assai rigorose, e replicate leggi, fù privato del vantaggio d' ottenere direttamente dall' Oriente le mercatanzie, delle quali avesse avuto bisogno, e fino della libertà di procacciarsele indirettamente dalla Nuova-Spagna.

Queste restrizioni disgustarono l' ardito, e fecondo genio d' Alberoni. Pieno, qual egli era, delle più estese mire per la prosperità, e per la gloria della Monarchia da lui governata, voleva ritenervi i tesori del Nuovo-Mondo, a' quali sin' allora era essa servita semplicemente d' emporio. Secondo il piano, che s' era quel Ministro formato, l' Oriente doveva provvedere di tutti i vestimenti le Colonie Spagnuole, e la stessa Metropoli, dove sarebbero passati per il canale de' suoi stabilimenti. Aveva egli ben preveduto, che le Potenze, delle quali sì fatta disposizione avrebbe pregiudicati gl' interessi, e rovinata l' industria, si sarebbero impegnate per attraversarla. Ma s' era applicato a deludere il loro sdegno ne' mari dell' Europa; ed aveva già dati i suoi ordini, onde le spiagge, ed i porti di quello del Sud fossero posti in istato di nulla temere dalle stanche squadre, che avessero osato attaccarli.

Que-

Queste vedute, per vero dire, erano mancanti di regolarità. Alberoni, trasportato dalla vivacità delle sue opinioni, e dall'avversione contro le nazioni, che cercavano d'incatenare la sua politica, non rifletteva, che i drappi di seta, e le tele, che fossero venute nella Spagna per la strada, che si proponeva, sarebbero costate ad un prezzo così esorbitante, che n'avrebbero necessariamente impedito il consumo. Il progetto poi di fornire le due Americhe de' vestimenti dell'Asia, secondo noi, è sensatissimo.

I coloni anderebbero vestiti con maggior decenza, a prezzo più discreto, ed in una maniera più propria al clima. Le guerre dell'Europa non gli esporrebbero al pericolo di vedersi mancare i generi di prima necessità. Sarebbero più ricchi, più affezionati alla principale loro patria, ed in istato di meglio difendersi da' nemici, ch'essa potesse suscitar contro loro. Questi sarebbero anche meno formidabili, vedendosi poco a poco mancare le forze, che le provvisioni che somministrano al Perù, ed al Messico ad essi procurano. Finalmente la Spagna, esigendo sopra le mercatanzie dell'Indie i medesimi dritti, che sta ora riscuotendo sopra quelle, delle quali la forniscono i suoi rivali, non perderebbe alcun ra-

me

mo delle ſue rendite. Potrebbe, oltre ciò, quando i ſuoi biſogni lo richiedeſſero, ottenere dalle ſue Colonie que' ſoccorſi, che queſte attualmente non hanno nè la volontà, nè la maniera di darle. Noi non ci fermeremo più a parlare del commercio del Meſſico coll' Indie Orientali; biſogna vedere i legami, ch' eſſo hà coll' Europa per il mare del Nord, ed incominciare da quello, che formano le produzioni di Guatimala.

La provincia di Guatimala, una delle più grandi della Nuova-Spagna, fù conquiſtata, nel 1524 e 1525, dà Pietro d' Alveradò, uno de' Luogotenenti di Corteſe. Coſtui vi fabbricò molte Città, e particolarmente la Capitale, chiamata collo ſteſſo nome della provincia. Queſta è ſituata in una valle larga circa tre miglia, e poſta in mezzo a due molto elevate montagne. Da quella della parte del Sud ſcorrono alcuni ruſcelli, e fontane, le quali, procacciando a' villaggi ſituati ſul declivio una delizioſa freſchezza, gli mantengono forniti di fiori, e di frutti. L' altra dalla parte del Nord, hà per lo contrario, uno ſpaventevole aſpetto. Mai non vi appariſce verdura; e vi ſi veggono ſoltanto delle ceneri, e delle pietre calcinate. Si ſente inoltre continuamente una ſpecie di tuono, che gli abitanti attribuiſcono al

ri-

ribollimento de' metalli, che vanno fondendosi nelle sotterranee caverne. Esalano da queste interne fornaci fiamme, e torrenti di solfo, che riempiono l' aria d' un' orribile infezione. In somma, Guatimala, secondo l' espressione degli stessi nazionali, è situata tra il Paradiso, e l' Inferno.

Questa sua situazione, e la sua lontananza dal Messico, e da Guadalaxara la fecero sceglie- per essere la sede d' un' Udienza, la quale estende la sua giurisdizione per piú di trecento leghe verso la parte del Sud, per cento verso quella del Nord, per sessanta verso l' Est, e per dodici all' Ouest verso il mare del Sud. I vantaggi, che questa distinzione hà ad essa procurati, la provvidero per tempo d' una assai numerosa popolazione, la quale fece meglio valere i doni, onde la natura l' aveva arricchita. Non v' è altro paese in quella parte del Nuovo-Mondo, sopra il quale abbia essa sparsi i suoi beneficj con più profusione. L' aria v' è sanissima, ed il clima assai temperato. I volatili, e la cacciaggione vi si trovano in grand' abbondanza, e d' un sapore estremamente delicato. La terra non produce altrove grano migliore. I fiumi, i laghi, ed il mare offrono da tutti i lati esquisitissimo pesce. I bovi vi si sono moltiplicati in maniera, che conviene fare ammaz-

mazzare tutti quelli, che ſono divenuti ſelvaggi nelle montagne, per timore che non pregiudichino alle coltivazioni coll' eccesſivo loro numero.

Queſta fertilità nondimeno non è quella che rende Guatimala prezioſa alla Metropoli. La Spagna non è propriamente attaccata alla ſua colonia che per l'indaco, che ne ritira, il quale è molto ſuperiore a quello, che produce tutto il reſto dell' America. Si tengono impiegati in queſta cultura alcuni Negri, ed una parte degl' Indiani ſcampati dalle guerre al tempo della conquiſta. I travagli di queſti ſchiavi ne forniſcono annualmente, per l' Europa ſoltanto, duemila cinquecento *ſurrons*, che vendonſi in Cadice l' uno per l'altro 1680 lire. Una sì ricca produzione è traſportata a ſchiena di muli, inſieme con alcuni altri generi di poco rilievo, nel borgo San-Tommaſo, ſituato ſeſſanta leghe lontano da Guatimala ſull'eſtremità d'un lago molto profondo, che va a perderſi nel golfo d'Honduras. Tali mercatanzie aſpettano ſempre, per eſſere ricambiate, quelle che ſogliono ſpedirſi dall' Europa ſopra mediocri baſtimenti, i quali giungono comunemente ne' meſi di Luglio, o d'Agoſto. Il loro carico, al ritorno, è ingroſſato da alcune cuoia, e da qualche quantità di casſia, e di ſalſa-pariglia; ch'è quanto ſommini-

ni-

nistra al commercio la provincia d'Honduras, sebbene abbia cinquanta leghe di lunghezza, e sessanta, ed in alcuni luoghi anche ottanta di larghezza. Lo splendore, che le diedero da principio le sue miniere d'oro, non fù che passeggiero: queste caddero in una totale dimenticanza, dopo essere servite di tomba a circa un millione d'Indiani. Il territorio, da costoro abitato, è rimasto inculto, e deserto; ed oggi è il paese più povero dell'America. Gli uomini, ed i terreni vi si sono fusi in oro, e l'oro poi s'è ridotto a nulla.

Guatimala fornisce quasi interamente il valore di 6, 000, 000 di lire, formato dalle sue produzioni insieme con quelle d'Honduras. Il lago, dove queste ricchezze vanno ad unirsi, è del tutto aperto, sebbene non sarebbe stata cosa molto difficile il metterlo al sicuro da qualunque insulto. Ciò avrebbe potuto farsi tanto più agevolmente, quanto la sua imboccatura è naturalmente ristretta tra due scogli assai eminenti, che sporgendosi da' due lati a portata del cannone, possono ben guardarlo da ogni nemico. E' verisimile, che la Spagna non si appiglierà a tal partito se non quando questa trascuranza potrà portarle qualche incommodità grave, della qual cosa nulla è più facile ad accadere.

Le

Le navi, che intraprenderebbero questa spedizione, potrebbero fermarsi con tutta sicurezza sopra la rada. Mille, o mille dugent'uomini, sbarcati in San-Tommaso, attraverserebbero quindici leghe di montagne, dopo le quali troverebbero le strade assai commode, ed i viveri necessarj. Il resto del cammino potrebbero farlo, attraversando pianure popolate, ed abbondanti. Giungerebbero in Guatimala, e non vi troverebbero nè soldati, nè la minima fortificazione. Le sue quarantamil' anime tra Indiani, Negri, Metis, e Spagnuoli, che non hanno mai veduta lampeggiare una spada, non sarebbero capaci di fare la più picciola resistenza; e per salvar la vita, abbandonerebbero al nemico le immense ricchezze accumulate da due secoli in quà; nè la contribuzione sarebbe meno di trenta millioni. Le truppe tornerebbero alle loro navi con sì ricco bottino, e se volessero, anche con degli ostaggi, per assicurarsi la quiete della ritirata. Il commercio di Campeche, se meritasse tal pena, sarebbe esposto alla medesima invasione.

Ne' golfi di Campeche, e d'Hondoras si trova una gran penisola, detta Yucatan. Quantunque non si rinvenga in essa nè un ruscello, nè un fiume, l'acqua è dapper tutto così vicina alla terra, e le conchiglie si vedono in così grand' abbon-

dan-

danza, che si conosce assai chiaramente, che quell' immenso spazio di terra sia stato altre volte una porzione di mare. Quando gli Spagnuoli lo scuoprirono, vi trovarono poca popolazioue, poca cultura, e nessun metallo. Per tali ragioni allora lo trascurarono; ma s' avvidero coll' andar del tempo, che gli alberi, che lo cuoprivano, erano proprj per tingere, e vi fabbricarono la Città di Campeche, che divenne l'emporio di questo prezioso prodotto, al quale diede ancora il suo nome.

Se quest' albero fosse meno grosso, si rassomiglierebbe assai alla spinalba. Ha esso le foglie picciole, e d'un color verde pallido. La sua parte interiore è da principio rossa, ma qualche tempo dopo ch' il legno è stato tagliato, diventa del tutto nera. Non v'è che questo cuore dell' albero, di cui si faccia il nero, ed il pavonazzo.

Campeche riconosce dal solo commercio di questa produzione il vantaggio d' essere un assai considerabil mercato. Approdano ogn' anno alle sue rade molti bastimenti. I carichi de' medesimi sono distribuiti ne' paesi entro terra; ed essi prendono, al loro ritorno, i legni, ed i metalli, che questa circolazione di traffico ritira nella Città. Tal commercio s' andò sempre felicemente aumentando fino al tempo dello stabilimento degl' Inglesi nella Giamaica.

Tra

Tra la folla de' corsari, ch' escivano tutto giorno da quest' isola già divenuta famosa, molti andavano ad incroccichiare nella baja di Campeche per intercettare i bastimenti, che vi navigavano. Questi fuorusciti conoscevano così poco il valore del legno, unica produzione del paese, che quando ne trovavano le barche cariche, non ne toglievano che il solo ferro. Uno, tra essi, avendo predata una grossa nave, che non portava altro carico, la condusse nel Tamlgi coll' idea unicamente d' armarla per corseggiare, ma vendè, contro la sua aspettazione, a carissimo prezzo un legno, di cui aveva fatto sì poco conto, che lo aveva bruciato per tutto il viaggio. Dopo una tale scoperta, tutti i corsari, che non incontravano qualche fortuna per mare, non mancavano di portarsi al fiume di Champeton, dove imbarcavano il legno, del quale trovavano sempre qualche quantità ammucchiata sul lido.

La pace, conchiusa tra la loro nazione, e la Spagna, avendo opposti degli ostacoli insuperabili alle loro violenze, molti d' essi andarono a tagliare il legno dell' India. Il capo Catoche ne provvide a' medesimi da principio in grand' abbondanza. Dacchè lo videro diminuire, andarono a stabilirsi tra Tabasco, ed il fiume di Champeton intorno al lago

Tri-

Tristo, e nell' isola de' Buoi, che n' è molto vicina. Nel 1675 ve n' erano dugento sessanta. Il loro ardore, da principio estremo, non tardò a rallentarsi, e l' abitudine del vizio ripigliò la sua superiorità. Siccome erano essi cacciatori eccellenti, così la caccia divenne la loro passione più viva; e l' antica loro inclinazione alla ruberia fù da questo esercizio nuovamente svegliata. Incominciarono tosto a fare delle scorrerìe ne' borghi Indiani, ed a rapirne gli abitanti. Le donne erano destinate a servirli, e gli uomini erano venduti nella Giammaica, e nell' altre isole. Gli Spagnuoli, svegliati a tali eccessi dalla loro indolenza, gli sorpresero in mezzo a' disordini, ed avendogli trovati, per la maggior parte, nelle capanne, gli condussero prigionieri nel Messico, dove gli condannarono a finire i loro giorni ne' travagli delle miniere.

Quelli, che s' erano salvati, si rifugiarono nel golfo d' Honduras, ove, raggiunti da' vagabondi dell' America Settentrionale, si unirono con costoro, e pervennero col tempo a formare un corpo di mille cinquecento uomini. L' indipendenza, la dissolutezza, l' abbondanza, nelle quali vivevano, rendevano ad essi piacevoli le paludose contrade, dove abitavano. Mercè alcuni buoni trincieramenti, avevano assicurata la loro vita, e sussisten-

ſtenza; e limitavanſi ad occupazioni, che i loro infelici compagni ſi pentivano d'aver traſcurate. Uſavano ſin la precauzione di non mai innoltrarſi a tagliar legna entro il paeſe ſenza eſſere bene armati.

I loro travagli furono ſeguiti da ſucceſſi più grandi. Per verità, il legno, ſtato per l'addietro venduto fino a novecento lire la botte, era caduto inſenſibilmente in un baſſiſſimo prezzo; ma s' indennizzavano colla quantità di ciocchè perdevano nel valore. I tagliatori davano il frutto de' loro ſudori, o agli abitanti della Giamaica, che portavano loro de' vini di Madera, de' liquori gagliardi, delle tele, e de' veſtimenti; ovvero alle Colonie Ingleſi del Nord dell' America, che gli provvedevano di comeſtibili. Un sì fatto commercio, ſempre proibito, ed oggetto di tante declamazioni, è divenuto, nel 1763, finalmente lecito. E' ſtata aſſicurata alla Gran-Brettagna la libertà di tagliare il legno del Campeche; ma ſenza potervi innalzare fortificazioni, anzi coll' obbligo d' abbattere fino quelle ch' erano già ſtate innalzate. La Corte di Madrid hà fatti aſſai di rado de' ſacrificj, che le ſiano coſtati più di queſto, con cui hà ſtabilita in mezzo a' ſuoi acquiſti un' attiva, potente, ed ambizioſa nazione. Ma tale conceſſione può renderſi facilmente quaſi inutile, ed eccone la maniera. Il

Il Yucatan è tagliato dal Nord-Eſt al Sud-Oueſt, vale a dire, quaſi in tutta la ſua lunghezza da una catena di montagne, al Nord delle quali v' è la baja di Campeche, il di cui arido, e ſecco terreno produce un legno di qualità eccellente, che ſuole venderſi in quaſi tutti i mercati una metà più di quello, che tagliano gl' Ingleſi nella baja Meridionale d' Honduras, dove il ſuolo graſſo, e quaſi paludoſo non produce che una ſpecie di legno baſtardo, e poco abbondante di colore. Se la Gran-Brettagna, come l' eſpreſſioni alquanto vaghe del trattato danno luogo a penſare, non hà acquiſtato che il ſemplice dritto di ſtabilirſi ne' luoghi, che i ſuoi ſudditi s' erano uſurpati; la Spagna può imporre il fine alle ſue inquietezze, coll' incoraggire il taglio del ſuo eccellente legno in maniera da poter ſupplire al conſumo di tutta l' Europa. Mercè queſta giudizioſa politica, eſſa rovinerebbe la Colonia Ingleſe, e ſi libererebbe, ſenz' alcuna violenza, d' un vicino anche piú pericoloſo di quello che pare. Acquiſterebbe, oltreciò, nuovamente un ramo di commercio ridotto già da gran tempo a sì picciola coſa, che più non ſuole ſpedirſi dalla Metropoli in Campeche ſe non ogni tre, o quattro anni una ſola nave, il carico della quale è poi traſportato

ſopra piccioli legni alla Vera-Cruz, ch'è il vero punto d'unione del Meſſico colla Spagna.

Vera-Cruz la vecchia ſervì da principio d'emporio. Queſta Città, fondata da Corteſe nel luogo medeſimo dove preſe terra, è poſta ſopra un fiume mancante d'acqua per una parte dell'anno, ma così abbondante nella ſtagione piovoſa, che può accoglìervi i più groſſi navigli. Il pericolo, al quale erano queſti eſpoſti in una ſituazione, dove non v'era coſa, che poteſſe difenderli dalle violenza de' venti così comuni in quelle alture, fece che gli Spagnuoli cercaſſero un nuovo aſilo, che trovarono diciotto miglia più ſotto ſulla rada medeſima. Quivi fù fabbricata Vera-Cruz la nuova, lontana ſettantadue leghe dalla Capitale del Meſſico.

Queſta Città è ſituata ſotto un Cielo, che l'ardore del Sole, e le piogge continue rendono alternativamente malſano, ed incommodo. Confina dalla parte del Nord con alcune aride ſabbie, e con pantani contagioſi da quella dell'Oueſt. Le ſue ſtrade ſono dritte, ma le caſe fabbricate di legno. Non vi ſi vede nobiltà; e fino i negozianti preferiſcono ad eſſa il ſoggiorno d'Angeles. Il picciol numero degli Spagnuoli, fiſſati dal deſiderio di molto guadagno, o dal biſogno in un luogo

così malinconico, e pericoloso, vive in una solitudine, e con una parsimonia sconosciuta nell'altre piazze di commercio.

Le fortificazioni della Città si riducono ad una muraglia, ad otto Torri, piantate in qualche distanza l'una dell'altra, ed a due bastioni, che corrispondono alla parte della riva. Questi lavori, in se stessi deboli, e mal intesi, trovansi in uno inesprimibil disordine; dimodocchè la difesa della piazza è tutta appoggiata alla fortezza di San-Giovanni d' Ulloa fabbricata sopra uno scoglio in faccia alla Città, e da essa un miglio lontana.

Questo porto hà l'inconveniente di non contenere più di trenta, o trentacinque bastimenti, i quali nè anche possono esservi al sicuro dal furore de' venti del Nord. S'entra nel medesimo per due assai stretti canali, per i quali non può passare che un solo naviglio per volta. L'avvicinarvisi è reso molto pericoloso così da una moltitudine di picciole isole, che gli Spagnuoli chiamano *Cayos*, come da un'infinità di scogli, che, restando a fior d'acqua, rendonsi quasi impercettibili agli occhi. Tali ostacoli, i quali si credeva non potere essere superati che coll'aiuto delle cognizioni locali acquistate dopo l'esperienza di più anni, lo furono dagli audaci corsari, che nel 1712 sor-

pre-

presero quella piazza; il che determinò il governo a fare innalzare sul lido alcune torri, dalle quali le attente sentinelle invigilino continuamente alla salvezza comune.

In questo cattivo porto, l'unico propriamente che vi sia nel golfo, arriva la flotta destinata a fare le provvissioni delle mercatanzie dell'Europa per il Messico. Suole essa ogni due, tre, ovvero quattro anni secondo i bisogni, e le circostanze spedirsi da Cadice; ed è ordinariamente composta di quindici, o venti bastimenti mercantili scortati da due, o più navi da guerra, a misura che la politica, ed i tempi richiedono.

I vini, gli olj, e l'acquavite formano la maggior parte del suo carico; e le stoffe d'oro e d'argento, i galloni, i drappi, le tele, le manifatture di seta, i merletti, i cappelli, le gioie, i diamanti, e le droghe ne formano la parte più ricca.

La flotta parte dall'Europa nel mese di Luglio, o ne' primi giorni d'Agosto al più tardi, per evitare i pericoli, a' quali potrebbe esporla la violenza de' venti del Nord nell'alto mare, se navigasse in altra stagione. Nel passare per Porto-Rico vi prende de' rinfreschi; e quindi và a drittura alla Vera-Grux, d'onde il suo carico è trasportato in Xalapa. In questa Città, situata quin-

dici leghe lontana dal porto, fabbricata sopra una montagna, e commodamente disposta, suole aprirsi una fiera, che le Leggi limitano a sei settimane; ma che talvolta, mercè le preghiere de' negozianti nazionali, e Spagnuoli, suole prolungarsi qualche giorno più. La proporzione, che passa, tra i metalli, e le mercatanzie determina il vantaggio, o la perdita de' ricambj. Qualora uno di questi due oggetti sia piú abbondante dell' altro, ne deriva un gran danno alla parte de' venditori, o a quella de' compratori. In altri tempi il tesoro Reale era spedito dalla Capitale alla Vera-Cruz, per aspettarvi l' arrivo della flotta. Ma dacchè questa chiave del Nuovo-Mondo fù saccheggiata nel 1683 da' corsari, esso aspetta l'arrivo delle navi, e si ferma trattanto in Angeles, che non n' è che trentacinque leghe lontana.

Quando gli affari sono già terminati, tosto s' imbarca l' oro, l' argento, la cocciniglia, il rame, la vainiglia, il legno campeche, ed alcuni áltri generi di poca importanza, che somministra il Messico. La flotta prende allora la strada dell' Avana, d' onde, dopo essere stata raggiunta da alcune navi di registro spedite per diversi porti, ritorna in Cadice per il canale di Bahama.

Nell'

Nell' intervallo dall' una flotta all' altra, la Corte di Spagna fa partire due navi da guerra, chiamate *azogues* per trasportare alla Vera-Cruz l' argento-vivo necessario ai lavori delle miniere del Messico. Questo vi si soleva mandare dal Perú. Ma le missioni n' erano così incerte, così lente, e spesso anche fraudolente, che nel 1734 fú creduta cosa più propria lo spedirlo dall' Europa medesima. Le miniere di Guadalcanal ne diedero da principio la maniera. Queste furono poscia trascurate per le altre più abbondanti d' Almaden nell' Estramadura. Le *azogues*, colle quali si unis-cono talvolta due, o tre bastimenti mercantili, che non possono portare che dei frutti di Spagna, si caricano al ritorno del prezzo delle mercatanzie, vendute dopo la partenza della flotta, o del prodotto di quelle state date a credito.

Se resta indietro qualche cosa, questa è ordinariamente riportata dalle navi da guerra, che la Spagna fa costruire nell' Avana, e che prima di venire nell' Europa, passano sempre alla Vera-Cruz. Gli affari però sono regolati diversamente nel Perù, come si vedrà nel settimo libro.

Fine del Libro Sesto.

IN-

INDICE DEI CAPITOLI.